

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

47



Politiche

Internazionale

Intersezioni

Movimenti

Culture

Direzione-amministrazione-redazione:

Vicolo Ponte Corvo, 1

iscrizione 616 registro stampa Padova

(Direttore responsabile G. LAVANCO

Stampa: GRAFICA S. GIOVANNI-Roma

POLITICA

3
"A voi la libertà
a noi le catene"

5
Sette tesi per
l'autorganizzazione

7
La ricerca,
il padrone,
i soggetti,
la polis,
ovvero ...

INTERNAZIONALE

12
Perestroika,
oh, cara!

14
Sognare
con i piedi
ben piantati
per terra

INTERSEZIONI

INSERTO
CENTRALE
"Con ogni mezzo"

MOVIMENTI

16
Cogliere
l'occasione
(speciale università)

20
Expo
e dintorni

26
Stabat Mater

28
Boicottiamo
Israele

29

RAP
POESA
DELLA STRADA

ONDA ROSSA
POSSE

"A VOI LA LIBERTA' A NOI LE CATENE"

Ndre Mjeda - poeta albanese del primo '900



Alcune ragioni per cui, dall'interno dei movimenti, si possa continuare a parlare di comunismo e movimento comunista.

Per una serie di fatti e misfatti la parola comunismo, in questo mondo che tra crolli e sconvolgimenti corre velocissimo verso il 2000, rischia di diventare impronunciabile.

Al corso degli eventi non abbiamo da opporre un'unica grande verità comunista. Nel corso dei movimenti, dall'interno, possono dirsi tante piccole verità che possiamo anche chiamare comuniste. Ovviamente non ci interessa interloquire, magari a distanza, come fanno Ingrao e la Rossanda, coi becchini del comunismo, sia che si trovino a Ovest che ad Est, sia che si collochino nel fronte del SI' o su quello del NO.

Il nostro dialogo sulla verità comunista si svolge, sulla parola stessa, con le nuove soggettività proletarie che confliggono con lo "stato delle cose presenti".

Qualsiasi forma di dialogo con l'autonomia del politico è insensatezza!

Il comunismo come possibilità di liberazione collettiva si trova oggi a rappresentare l'alienazione del singolo individuo da parte di un opprimente collettivismo. Nuove forme di individualismo anarchico, rese in forma di coscienza critica ed esistenziale dell'individuo dal pensiero debole, delineano spesso un orizzonte in cui la trasformazione radicale e materiale della società è impossibi-

le. Non ci resterebbe che liberare le coscienze dato che non possiamo liberare gli uomini. E se gli uomini non volessero liberarsi? E per contro: se gli uomini si liberassero da sé stessi?

Il ruolo della coscienza "portata dall'esterno" è radicato nella tradizione anarchica e libertaria quanto in quella comunista. Il movimento comunista ha accumulato nel corso della sua storia responsabilità incommensurabili con quelle del movimento anarchico e comunque la tradizione oggi non ci può soccorrere in nessun caso.

La coscienza critica dell'individuo costituisce la prima e istintiva risposta al fallimento storico del collettivismo. Il problema rimane: come liberarsi da tutti gli "ismi"? come liberarsi dalle ideologie? Il pensiero critico non è sufficiente e nemmeno le armi della critica lo sono.

I movimenti dei centri sociali occupati e autogestiti, il movimento delle occupazioni delle università, delle donne, degli immigrati extracomunitari, con tutte le loro differenze, a volte in condizioni di marginalità, pongono con la loro stessa esistenza domande radicali sul senso stesso di una possibile esistenza proletaria, antagonista, fuori e contro il capitale.

Spesso, come è stato per la questione della riproduzione che il movimento delle donne dopo il '68 ha reso centrale, da marginale, appunto, che era, è proprio a partire da una condizione di marginalità che nuovi soggetti proletari, nella misura in cui si autodeterminano politicamente

in forme autogestite, diventano potenziali portatori di bisogni universali. Ciò potrebbe accadere per esempio agli immigrati extracomunitari nei confronti della tematica antirazzista: posto che per noi l'antirazzismo non è, come per Agnelli e Occhetto, un'ideologia che cela l'interesse economico per una società multirazziale ma un bisogno di comunità e di libertà in quanto proletari che lottano contro il mercato del lavoro.

D'altro canto i movimenti di lotta che si collocano dentro il mercato e l'organizzazione capitalistica del lavoro, come dentro la distribuzione del reddito, dei Cobas, degli inquilini che si autoriducono l'affitto, dei senza casa che le occupano, ecc. esprimono in forma meno appariscente, certamente più mediata, l'incompatibilità dell'esistenza col nuovo modello di sviluppo metropolitano del capitale, con la logica del profitto estesa e celebrata dalla logica e dall'ideologia delle privatizzazioni. Anche questi movimenti proprio nella loro radicalità meno apparente e forse anche meno reale, dicono una piccola verità: quanto pesanti restino le catene dell'economia politica. Cosa ci dice tutto ciò?

Che esiste e si sta riproducendo malgrado tutto un movimento di lotta contro lo stato di cose presenti. Che in questo movimento malgrado tutto, delle verità emergono! Che queste verità malgrado la loro condizione ancora di marginalità racchiudono un bisogno radicale e universale di libertà e di liberazione!

Che cosa può essere il comunismo oggi

3

Il ruolo della coscienza "portata dall'esterno" è radicato nella tradizione anarchica e libertaria quanto in quella comunista. Il movimento comunista ha accumulato nel corso della sua storia responsabilità incommensurabili con quelle del movimento anarchico e comunque la tradizione oggi non ci può soccorrere in nessun caso.

La parola comunismo può dirsi il carattere di universalità presente nei bisogni, particolari e differenti, di cui le nuove soggettività proletarie in movimento sono portatrici.

Contropotere e non sapere critico, in quanto scienza proletaria di comunità e lotta contro la scienza del capitale che è tanto critica quanto apologetica, apologia del dominio e scienza critica del comando, dell'esercizio del potere.

Dove non c'è crisi, dove non c'è rottura delle mediazioni e delle compatibilità, dove il sapere dei padroni non viene smontato e distrutto pezzo a pezzo, non c'è libertà né per la comunità né per il singolo proletario.

se non la rete di coordinamento che mette in comunicazione queste piccole verità, ancorché tra loro differenti? Che tende a ricomporle non in forma astratta e dall'alto ma dal basso, spingendole oltre gli schemi, sempre presenti, dell'ideologia e del ghetto coscientista: con le armi della critica per andare oltre sul terreno dell'affermazione dei bisogni che esprimono?

Se vogliamo affermare, nei movimenti, un nuovo concetto di libertà comunitaria, con quale metodo ciò può essere reso possibile?

Anche il primo Marx affronta nell'Ideologia Tedesca questa problematica: "La trasformazione delle forze (rapporti) personali in forze oggettive, provocata dalla divisione del lavoro, non può essere abolita togliendosi dalla testa l'idea generale, ma soltanto se gli individui sussumono nuovamente sotto se stessi quelle forze oggettive e abolendo la divisione del lavoro. Questo non è possibile senza la comunità. Solo nelle comunità con altri ciascun individuo ha i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le sue disposizioni; solo nella comunità diventa dunque possibile la libertà personale. Nei surrogati di comunità che ci sono stati finora, nello Stato, ecc., la libertà personale esisteva soltanto per gli individui che si erano sviluppati nella condizione della classe dominante e solo in quanto erano individui di questa classe. La comunità apparente nella quale finora si sono uniti gli individui si è sempre resa autonoma di contro a loro e allo stesso tempo, essendo l'unione di una classe contro a un'altra, per la classe dominata non era soltanto una comunità del tutto illusoria, ma anche una nuova catena. Nella comunità reale gli individui acquistano la loro libertà nella loro associazione e per mezzo di essa"; e poi nel Manifesto: "Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti".

Ma il ritorno a Marx non è sufficiente a darci il nuovo metodo. Né Bakunin o Kropotkin, né Lenin né lo stesso Stalin ignoravano Marx. Da un lato la teoria anarchica dell'abolizione dello Stato, atto soggettivo dei rivoluzionari e del proletariato insorto, contrapposta alla teoria marxiana dell'estinzione. Dall'altro la necessità della transizione ipostatizzata prima nella dittatura del proletariato, poi nel socialismo e nella dittatura del partito. Per quanto si separi la prima fase, della dittatura del proletariato, dalla seconda, della dittatura del partito, è il paradigma stesso della transizione che occorre rovesciare.

La parola comunismo non può più indicare una meta finale da raggiungere e per di più a qualsiasi costo e con tutti i mezzi. Tutto ciò appartiene ad un passato insieme eroico e tragico della storia della lotta di classe di cui purtroppo il sentito più immediato e diffuso riguarda

le tragedie e più recenti crudeli farse.

La parola comunismo può dirsi il carattere di universalità presente nei bisogni, particolari e differenti, di cui le nuove soggettività proletarie in movimento sono portatrici.

Il nuovo metodo può nascere dalla combinazione positiva e intelligente dell'universale col particolare: il particolare dei bisogni alla base dell'universale bisogno di liberazione, la libertà dell'esistenza proletaria alla base della liberazione generale della condizione di sfruttato.

Di quale libertà, di quale libertà comunitaria, di quale comunità si può parlare oggi nei movimenti delle nuove soggettività proletarie? Forse la comunità intellettuale delle coscienze libere e critiche che trascende, fino a rimuovere dalla stessa coscienza, la nuova divisione sociale del lavoro o con l'arma del sapere critico?

Questa società è già società delle differenze, delle anomalie, delle singolarità: repressi, schiacciati, atomizzati, costantemente alienati dal capitale e dallo stato che hanno ingoiato, fino a farla sparire, la società civile per cui non esiste oggi altra società che quella del capitale.

Qui e oggi ci sono pesanti catene materiali e culturali (ma ha ancora senso una netta separazione?) da spezzare più che coscienze da liberare o anime belle da consolare (vero Inghrao?)!

Il senso della comunità sta nella prefigurazione di quella libera associazione di individui, di quella libertà comunitaria di cui parlava Marx; la possibilità, di questo, senso di esistere sta nel movimento che abolisce lo stato di cose presenti, e proprio quel movimento che noi chiamiamo comunismo. Senso della comunità che penetra di sé i movimenti nella misura in cui tendono a esercitare contropotere, alla base del quale stanno le lotte e l'organizzazione autonoma, la solidarietà e la cooperazione, degli sfruttati di ogni razza, sesso e colore.

Contropotere e non sapere critico, in quanto scienza proletaria di comunità e lotta contro la scienza del capitale che è tanto critica quanto apologetica, apologia del dominio e scienza critica del comando, dell'esercizio del potere.

Critica del sapere e non sapere alternativo, critica come disvelamento dell'ideologia della scienza, contropotere come rottura articolata e diffusa dei movimenti delle categorie dell'economia politica, rete di contropoteri che produce crisi di comando e rottura dello stato-sociale.

Dove non c'è crisi, dove non c'è rottura delle mediazioni e delle compatibilità, dove il sapere dei padroni non viene smontato e distrutto pezzo a pezzo, non c'è libertà né per la comunità né per il singolo proletario.

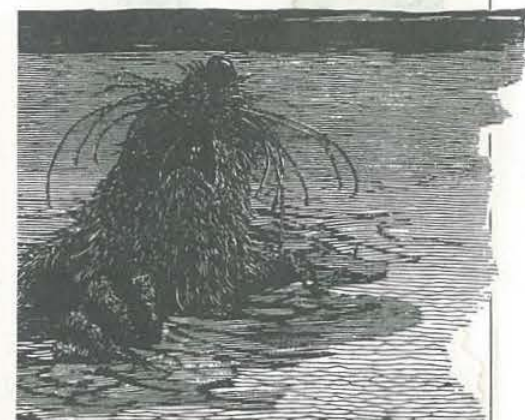
Questa è un'altra piccola verità che i movimenti imparano per esperienza diretta, che nessun fondamentalismo ideologico, si dica pure comunista, o lezione di marxismo può sostituire.

Ma l'esperienza ha bisogno d'essere comunicata, le esperienze collettive e singolari, tutte le differenti esperienze della

nuova soggettività proletaria che costituiscono i movimenti attuali, hanno bisogno di comunicazione e di interagire sui caratteri universali, generali, dello scontro di classe. Il senso di una nuova soggettività comunista può allora vivere all'interno di questa funzione di comunicazione e d'interazione, organizzandola.

Questa funzione, noi che vogliamo chiamarci comunisti, ce la dobbiamo conquistare giorno per giorno nella consapevolezza che come occorre rovesciare il paradigma della transizione, occorrerà rovesciare, e in parte sta già avvenendo, in modo cosciente il paradigma dell'organizzazione, che deve adeguarsi senza appiattirsi alla funzione.

Non vi può essere contrapposizione tra messa in discussione e altrettanto radicale affermazione di una nuova identità



comunista nei movimenti: c'è solo, come su tutte le cose, una contraddizione che va affrontata con coraggio e vissuta felicemente.

Ma questa è una storia che scorre parallela ai movimenti e con essi è indissolubilmente intrecciata, della soggettività comunista, tra matrice comune e collettiva e pulsioni singolari: una storia ancora tutta da scrivere.

Il nodo violenza-non violenza nel vissuto dei movimenti attuali, non può essere sciolto perché viene affrontato a partire da una visione capovolta della realtà: un dibattito così condotto produce solo stagnazione e ideologia: della violenza e/o della non violenza.

Occorre porre un terreno comune di critica del reale monopolio della violenza esercitato dall'attuale forma-stato nucleare: dai manganelli della polizia, alla carcerizzazione del sociale, fino al ricatto della morte atomica.

Anche questa è una piccola verità: che senso ha proclamarsi violenti o non-violenti e su questo magari dividersi quando la violenza oggi sta tutta dall'altra parte? Quando qualsiasi lotta, qualsiasi forma di ribellione chiama immediatamente varie forme di violenza repressiva, quando l'alternativa è tra difendere anche con la forza i propri spazi di libertà e di autogestione o smettere di lottare e ribellarsi?

Vogliamo concludere lasciando questa domanda senza risposta o meglio consegnandola alla maturazione del dibattito all'interno dei movimenti attuali e futuri.

SETTE TESI PER L'AUTORGANIZZAZIONE

1. Sindacato

Prendere atto definitivamente che il sindacato degli anni '90, il sindacato proiettato verso il 2000 è sindacato di stato. Il sindacato ricerca e trova la sua legittimazione in primo luogo nel riconoscimento che i padroni gli concedono a misura del suo grado e capacità a collaborare per lo sviluppo dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale; ricerca e trova legittimazione e protezione nella legislazione statale nella misura in cui è lo stato a decretare forzatamente il monopolio sindacale della rappresentanza e della contrattazione; ricerca e trova legittimazione nella misura in cui si assume il ruolo primario di comprimere e reprimere l'autonomia operaia.

Accordo Confindustria-Confederazioni sul costo del lavoro, legge quadro sul pubblico impiego, codici d'autoregolamentazione, progetto di legge sulla regolamentazione del diritto di sciopero altro non sono che la codificazione di questa trasformazione irreversibile della forma-sindacato.

All'interno di questa forma c'è posto esclusivamente per la rappresentazione di interessi minoritari, corporativi e subalterni riferiti a quadri, impiegati e operai "altamente professionali", cioè a quello strato di lavoro dipendente che nella gerarchia dell'organizzazione capitalistica del lavoro, sia nel settore privato che in quello pubblico, dei servizi e del terziario, esercita funzioni di controllo (sul resto della forza-lavoro), di cinghia di trasmissione del comando capitalistico. E' il sindacato dei cittadini ma nel senso che ripropone in forma attualizzata la differenza tra "citoyen" e "sans-coulottes".

Nessuna illusione poi sul fatto che questo strato di lavoro-dipendente, servile, è profondamente ostile alla classe e il sindacato degli '90, il sindacato proiettato verso il 2000, è anche l'organizzazione intercategoriale di questi nemici di classe!

Chiarezza definitiva sul fatto che la burocrazia sindacale è perfettamente consapevole di questo antagonismo e della sua scelta di campo.

Chiarezza definitiva sul fatto che centinaia di migliaia di proletari, di lavoratori salariati, hanno già espresso in mille modi la stessa consapevolezza, naturalmente di segno opposto. Ne consegue che qualsiasi entrismo sindacale è improponibile, è inevitabilmente una forma di cooptazione nella gerarchia del comando capitalistico sul lavoro.

2. Sindacato dei consigli.

Esauritosi ingloriosamente qualsiasi proposito e tentativo di rifondazione del sindacato "dall'interno", da quelli espressi dalla sinistra sindacale fino a quelli condotti dalle prime esperienze degli autoconvocati, tiene ancora l'ipotesi di una sua rifondazione "dall'esterno": il sindacato dei consigli dei delegati.

Deve essere chiaro che la rifondazione dall'interno è fallita non solo per la forza, anche inerziale, conservatrice della burocrazia sindacale e la pochezza della sinistra interna e

degli stessi autoconvocati ma anche, detto una volta per tutte, perché la forma-sindacato in quanto tale è irrimediabile se non dall'alto e verso un modello ricalcato sull'organizzazione di una nuova gerarchia del comando all'interno dell'organizzazione del lavoro, della produzione e della riproduzione, come appunto avviene e di ciò occorre farsene una ragione. Questo implica conseguenze anche per quanto riguarda la riproducibilità dall'esterno della forma-sindacato, di un altro sindacato, del sindacato di classe.

Occorre tener presente che il sindacato, per una certa fase, tra il '69 e i primi anni '70, è stato anche sindacato dei consigli e che proprio i consigli emancipandosi dall'autonomia operaia, che si esprimeva nelle assemblee e nelle lotte autonome, sono stati ingabbiati nella struttura sindacale di controllo sulla classe. Occorre tener conto del fatto che il sindacato dei consigli e consigli operai formati da delegati eletti e revocabili in ogni momento dalla assemblea non sono affatto la stessa cosa. La prima forma attiene all'esistenza e all'azione meramente economica e subalterna della forza-lavoro e alla democrazia delegata (il peccato originale!), la seconda forma altro non è che un collettivo, un comitato operaio, comitato di base che in ogni fase dello scontro raccoglie ed esprime l'autonomia operaia, i bisogni politici, economici, sociali, naturali della classe e attiene quindi alla "democrazia" diretta e al potere operaio, al potere dei lavoratori: è in ultima analisi una delle forme possibili, e storicamente dimostrate, di contropotere.

In definitiva occorre sciogliere il dualismo presente nella tematica consiliare ed evitare di logorarsi nel recupero o nella ripetizione impossibile di forme obsolete che già hanno dimostrato la loro assoluta permeabilità alla burocratizzazione e alla struttura di controllo sindacale sulla forza-lavoro.

3. Minoranza-maggioranza (rapporto), rappresentatività e contrattazione.

La maggioranza dei lavoratori salariati pensa che comunque un qualche sindacato ci deve pur essere! Di conseguenza spezzare il dualismo consiliare nel senso dell'autonomia operaia e del contropotere, nel senso della ricomposizione dell'esistenza stessa dello sfruttato (che contra la propria condizione di schiavo moderno e nel contempo vorrebbe fuoriuscirne), sarebbe un'operazione minoritaria! Questo presupposto è falso in quanto assolutizza il momento del riflusso che segue alla sconfitta dell'autonomia operaia e del contropotere a cui segue la scomposizione, la distruzione della composizione politica e teorica della classe.

Quel presupposto va rovesciato. Una serie di fatti negli ultimi anni stanno a dimostrare un'inversione di tendenza nella nuova composizione di classe: il movimento di lotta e dei comitati di base nella scuola, i cobas e le lotte dei macchinisti, dell'Alitalia etc., il rifiuto della piattaforma sindacale per il contratto dei me-

talmeccanici pressoché totale nelle maggiori fabbriche, il proliferare di decine e decine di momenti di autorganizzazione, o la stessa rivitalizzazione, seppure in forme diverse dell'autoconvocazione. Per citare gli esempi più evidenti!

L'ampiezza del fenomeno indica che non ci troviamo più solo di fronte a una scelta di avanguardia o a momenti settoriali (vedi pubblico impiego) ma che esiste una tendenza, una spinta spontanea, relativamente massificata (non ancora movimento generale e generalizzato) a fuoriuscire dal controllo sindacale.

Quindi il problema del rapporto tra minoranza e maggioranza non sta nella mediazione tra coscienze settoriali o del singolo salariato ma nel riconoscere quella spinta o quella spontaneità e nello scegliere il riferimento e l'orizzonte verso cui incanalare alla base.

A che serve agitare la tranquillizzante parola sindacato, di classe, dei consigli, etc? Non è neanche una scorciatoia, è un pantano!

Al di là dei limiti e perfino dei settorialismi alcune esperienze di autorganizzazione, di comitati di base dimostrano che perfino il monopolio sindacale della rappresentatività e della contrattazione può essere incrinato e anche rotto in più parti e questo dato sfata un altro tabù che pesava contro l'ipotesi dell'autorganizzazione.

4. Autoconvocati

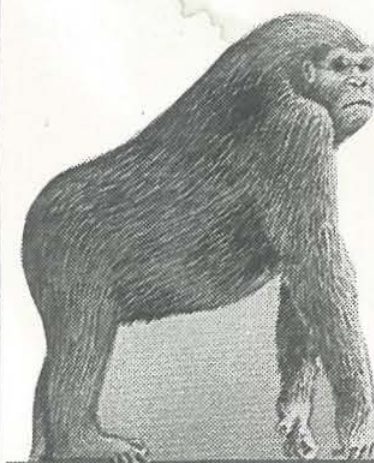
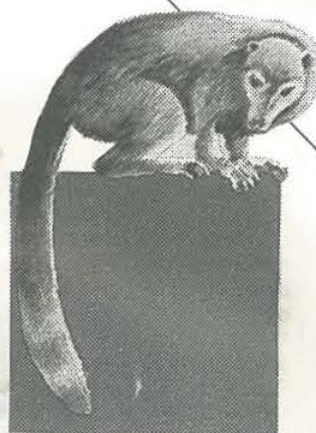
L'ipotesi dell'autoconvocazione si ripropone ancora oggi ma in forma critica, essa prevale ancora nel settore industriale privato e pubblico.

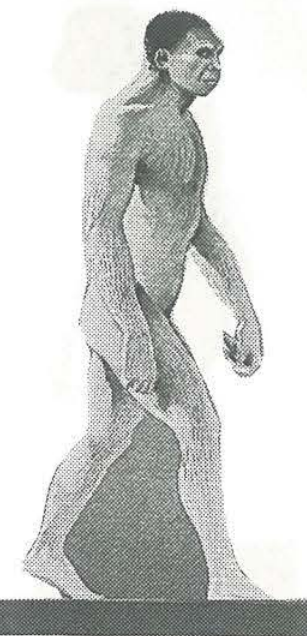
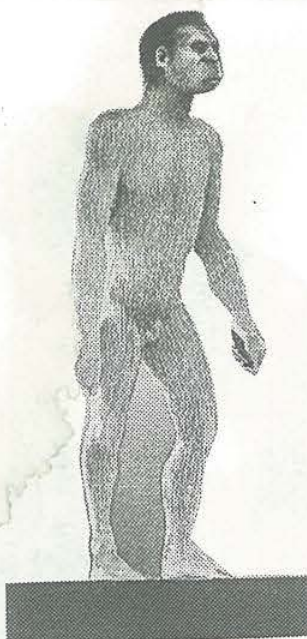
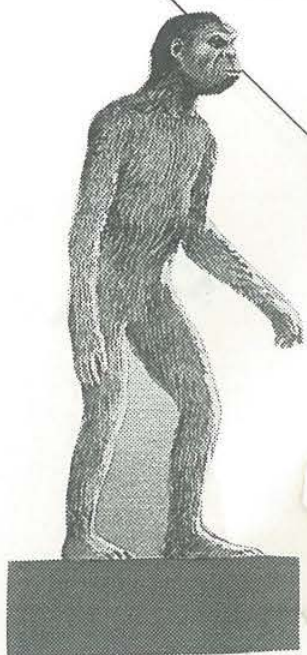
Diciamo in forma critica in quanto è oggi presente al suo interno in senso del fallimento della precedente esperienza.

Prevalentemente il "ceto politico" dell'autoconvocazione è lo stesso della fase precedente ma vi si richiamano nuove componenti (es. settore metalmeccanico romano legato all'informatica, e il coordinamento delle imprese appaltatrici di Marghera -VE-) e si esprime una dialettica tra autoconvocazione e autorganizzazione che appare finalmente prodotto di una spinta reale alla base che ha messo in crisi le certezze delle avanguardie, dei delegati autoconvocati.

In realtà il movimento degli autoconvocati non è un movimento, anzi la differenziazione al suo interno è proprio tra coloro che intendono riprodurre la precedente esperienza e che favoriscono una dialettica di posizioni nella misura in cui ciò può estendere la propria influenza politica (DP) e chi finalmente si pone come priorità la costruzione del movimento e si oppone alla formalizzazione di un coordinamento nazionale degli autoconvocati con tanto di esecutivo e/o segreteria.

Sebbene questa nuova tendenza non coincida se non in minima parte con un'opzione netta e precisa per l'autorganizzazione pure esprime uno slittamento progressivo verso l'apertura del coordinamento al confronto e perfino al coinvolgimento dei comitati di base,





di lavoratori non necessariamente delegati, disoccupati, e verso il confronto con altre realtà di lotta presenti nel territorio, a partire dal movimento degli studenti. Di più questa tendenza propende per una dimensione di coordinamento nazionale che sia "portavoce" delle realtà di base che ne decidono di volta in volta la composizione.

Questa nuova tendenza non va mitizzata ma essa è comunque espressiva della forza dell'impatto che sta acquisendo il fenomeno dell'autorganizzazione nello immaginario operaio e rappresenta in embrione la rottura di quella specie di cordone sanitario che sindacati e operaisti-retrò hanno contribuito a stendere tra classe operaia e lavoratori dei servizi e del pubblico impiego, tra operai industriali e comitati di base come espressione di autorganizzazione proletaria.

Questa tendenza va aiutata, anche dall'interno, nella sua esperienza, ad essa va costantemente garantito un confronto critico e un punto di riferimento politico anche dalla soggettività comunista.

5. Autorganizzazione e metodo

L'autorganizzazione è l'unica condizione reale, concreta e praticabile perché si possa realizzare un'esistenza proletaria antagonista al capitale.

In questo senso non possono esistere processi di autorganizzazione se non in forma assolutamente estranea alla logica sindacale, alla forma-sindacato approdata alla funzione terminale di controllo della forza-lavoro, di rappresentanza di interessi particolari e corporativi nella produzione, nella riproduzione e nel mercato del lavoro, di compressione e repressione dell'autonomia operaia, parte integrante del comando capitalista statale.

Allo stesso modo non possono prodursi processi di autorganizzazione se non a partire dal riconoscimento che la spinta spontanea e di massa a fuoriuscire dal controllo sindacale che si sta determinando in consistenti settori proletari, dal pubblico impiego, al terziario in generale, agli operai industriali, è uno degli elementi che necessariamente possono e devono concorrere a fondare qualsiasi ipotesi o progetto politico che abbia nel suo orizzonte la ripresa dell'antagonismo proletario al sistema.

Sempre allo stesso modo sarebbe sbagliato misurare l'emergere di questi processi col metro dell'ideologia, sulla base di una certa coscienza comunista o peggio di una non meglio precisata coscienza media che questi movimenti esprimerebbero. La coscienza è sempre in ritardo, anche quando appare estremamente avanti!

Il dispiegarsi e il massificarsi dell'autorganizzazione, nel suo incedere contraddittorio tra spinte resistenziali (che non vanno né sottovalutate né disprezzate) e spinte ricompositrici, è la condizione necessaria perché la lotta e l'organizzazione ricostituiscano una forma nuova dell'autonomia operaia e del contropotere proletario: la soggettività comunista deve collocarsi decisamente come funzione interna a questo processo con la consapevolezza che la sua stessa esistenza e funzione sono contraddittorie perché un terreno di ricomposizione generale, in senso antagonistico, è ancora lontano dall'essere conquistato.

Ci sono contraddizioni che maturano in tempi diversi e anche con percorsi diversi, ci sono oggi elementi d'autorganizzazione proletaria come i centri sociali occupati e autogestiti che hanno posto in forma diretta e radicale l'esistenza di un soggetto proletario antagonista e non si tratta di aspettarsi a vicenda ma di interagire e rapportarsi senza mediazioni o sezionando l'identità comunista.

6. Programma

L'interagire e rapportarsi dei diversi livelli e

momenti d'autorganizzazione comporta la convergenza quantomeno su alcuni elementi di programma.

Bisogna escludere le alchimie e le astrazioni programmatiche: sono elementi reali di programma solo quelli che siano espressione, per quanto sintetica, dei bisogni di autodeterminazione e autovalorizzazione dei proletari nei confronti del capitale e della forma-stato. Per questo occorre richiamare alcune premesse.

Oggi è il capitale, quello attuale dell'ultima rivoluzione tecnologica, a inseguire la forza-lavoro e questo perché la valorizzazione non è più contenuta nel rapporto di produzione ma la sua possibilità risiede tutta nella potenza cooperativa della forza-lavoro: è il capitale variabile a chiamare ormai a sé il capitale fisso-costante.

Questa inversione storica, irreversibile, della tendenza produce una tendenza, altrettanto irreversibile, all'omologazione della composizione tecnica della forza-lavoro.

La tendenza omologante supera il concetto di proletarianizzazione della forza-lavoro intellettuale di massa e costringe fuori da ogni schema precedente il lavoro operaio: si crea la base tecnica per un'unica figura produttiva dell'individuo sociale proletario. E' ovvio che la base tecnica dell'omologazione non determina di per sé alcuna composizione politica, alcuna ricomposizione di classe: non esiste alcun determinismo nel nostro orizzonte.

La scoperta di quell'unico "homo economicus" che imprigiona alla base l'esistenza del proletario non è della coscienza che su quell'esistenza si proietta dall'esterno: sono tanti percorsi, tanti rivoli diversi di autovalorizzazione e di autorganizzazione che portano i soggetti ad autodeterminarsi in quanto classe, soggetto rivoluzionario, comunista e di massa.

D'altro canto la base tecnologica della sus-

sunzione reale, la base del comando si dispiega lungo tutto l'arco della giornata del proletario: nella produzione, nel consumo, nel cosiddetto tempo libero e ne fa la base, intensiva ed estensiva insieme, della valorizzazione capitalistica, la base dell'alienazione totale dell'individuo sociale proletario, dell'atomizzazione della classe.

Questo processo mortifero fonda la necessità per l'autorganizzazione proletaria di investire senza soluzione di continuità ogni momento dell'esistenza, di rapportarsi all'intero arco della giornata lavorativa sociale: dalla produzione al consumo, al tempo libero. Tutto deve tendere a questo bisogno radicale di contropotere, di affermazione del potere proletario sulla propria esistenza come forza-lavoro, negandosi in ogni forma e con ogni mezzo alla valorizzazione capitalistica: non c'è possibilità di vittoria né di resistenza fuori da questo orizzonte, né di liberazione dalla condizione di merce, né di libertà intesa come processo di disalienazione del singolo.

Lo slancio utopico è la linfa vitale dell'autorganizzazione e del suo programma, la tattica è l'articolazione, l'inchiesta è la bussola.

7. Tattica e programma: alcune direttrici comuni dell'articolazione.

Sul fronte della lotta alle "privatizzazioni" nessuna difesa del "pubblico", nessuna nostalgia per lo stato-assistenziale ma consapevolezza che il privato è il profitto: l'imposizione, politicamente sovradeterminata ed economicamente forzata, della legge del valore, delle categorie del mercato in ogni settore produttivo e della riproduzione.

Sul terreno delle rivendicazioni: rottura dall'interno dei movimenti dell'ideologia della professionalità operaia e della falsa coscienza del lavoro intellettuale sulla base del primato dei bisogni, del riconoscimento che la struttura del salario e la distribuzione del reddito rispondono ormai a criteri gerarchici fissati dal comando capitalistico.

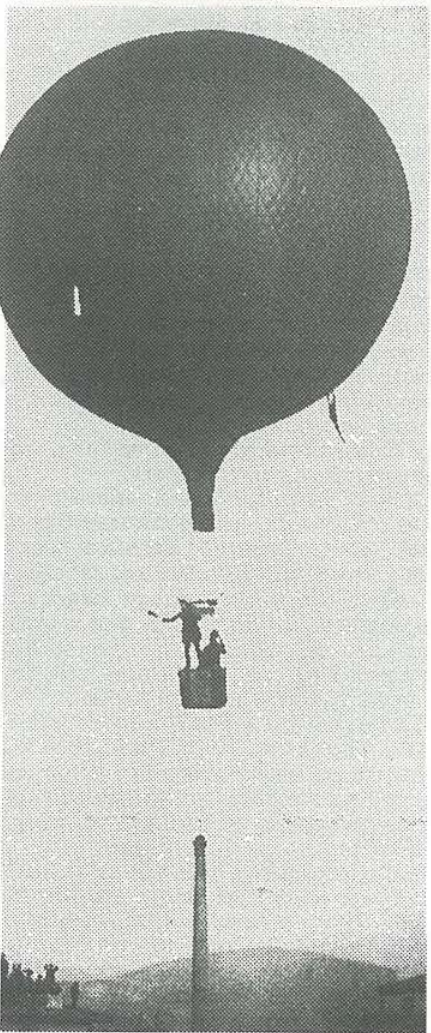
Sul fronte del "consumo operaio" e del "tempo libero": reddito sganciato dal lavoro, riduzione drastica della giornata lavorativa, autogestione del tempo sottratto al singolo padrone, chiusura di tutte le produzioni che avvelenano tutti e in primo chi ci lavora.

Sul terreno dell'organizzazione del lavoro: blocco e sabotaggio di tutte le forme di aumento del plusvalore assoluto e relativo, destabilizzazione e destrutturazione delle funzioni trasmissive e di controllo del lavoro intellettuale massificato (università, scuola e pubblico impiego).

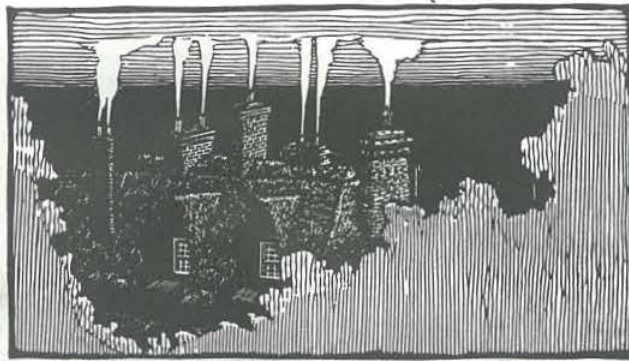
Sul terreno dell'organizzazione: costruire una rete intersoggettiva, comunista, che si fonda non sull'autorappresentazione ma sull'essere volano dell'autorganizzazione alla base dei movimenti, determinante nel costruire il movimento reale dell'autorganizzazione proletaria alla base, a partire dal territorio e dalle singole unità lavorative, determinante nel produrre forme di lotta ed organizzazione realmente autonome.

POST SCRIPTUM

Mai come oggi la sopravvivenza e la riproduzione delle forme di autorganizzazione proletaria è indissolubilmente legata al terreno dell'apertura, della comunicazione, dell'interagire di forme di lotta e di organizzazione autonoma con le centinaia di migliaia di proletari extracomunitari su cui stato e padroni puntano per ricostruire una nuova forma di esercito industriale di riserva, una nuova forma di comando e sfruttamento nel mercato e nell'organizzazione del lavoro. Oltre la solidarietà, verso la cooperazione nella lotta e nell'organizzazione, contro la coesistenza sindacal-patronale dello sfruttamento della forza-lavoro immigrata, simbolizzata nella linea degli accordi sull'impiego festivo dei proletari extracomunitari.



LA RICERCA, IL PADRONE, I SOGGETTI, LA POLIS, OVVERO ...



SCENARI DELLA SUSSUNZIONE REALE. Questo titolo può apparire fuorviante o quantomeno esagerato. Si conducono delle riflessioni a ruota libera a partire da taluni documenti estremamente interessanti prodotti dal sindacato chimici della provincia di Padova: che c'entra la sussunzione reale? Non si tratterà ormai del prezzemolo che si mette dappertutto...?

Leggiamo i documenti in questione. Per quanto affascinanti, in un altro periodo essi non sarebbero apparsi altro che una manifestazione tra le tante, magari più significativa di altre, del sindacalismo "venduto", o, più seriamente, del ruolo esercitato dall'organizzazione sindacale nella mediazione e nel controllo del conflitto sociale: l'intera leva delle avanguardie degli anni '60 - '70 si formò su tale principio. Appare invece intuitivo, crediamo, che in quello che affrontiamo ora c'è qualcosa di diverso: un salto di qualità o, in termini più formali, una dislocazione.

Parliamo di sussunzione reale con riferimento particolare ad una delle sue caratteristiche, che apparenta strettamente la presente all'epoca dell'accumulazione originaria. Come in quella, si costruiscono "non solo le condizioni della riproduzione sociale, ma anche gli attori, i portatori, i soggetti... come nel Marx dell'accumulazione primitiva, così qui la totalità del quadro è indistinguibile dalle componenti".

E d'altra parte, aggiungiamo noi, questa costruzione non avviene sulle macerie di una distruzione fisicamente evidente, non presenta gli scenari bruschi di trapasso drammatico, tipo un dopoguerra, per intendersi. E' come uno sfondamento: interi scenari parziali, manifestazioni di soggettività, aggregazioni, settori produttivi tuttora sottoposti alla legge del valore, continuano ad esistere, ma il quadro di riferimento generale è completamente modificato: e quelle stesse realtà, in tale quadro più ampio, appaiono come il materiale con il quale si viene plasmando il modo di produzione.

NUOVI SCHIERAMENTI NELLA METROPOLI DELLA PRODUZIONE/COMUNICAZIONE. Bene, senza divagare ulteriormente, si tratta di vedere se una lettura di certi fatti e comportamenti capace di proiettarli sullo sfondo di una dislocazione reale in atto non offra spunti, anche concreti, di interpretazione del presente. Anzi, non costituisca l'unico modo di sviluppare una simile interpretazione. C'è infatti una grande ansia di inchiesta sociale, di cui entrambi - e diversamente - i soggetti protagonisti dell'ultimo anno di lotte nella metropoli (Leoncavallo e Pantera) si sono fatti espressione, con una ventata di creatività ma anche con profonde debolezze di approccio. Rispetto a tali esigenze, la via da seguire non può consistere in una conta sfidata degli interlocutori più o meno possibili esistenti nella polis, quanto nell'avvio di una indagine sulle suddivisioni e sulle caratteristiche delle diverse sezioni di proletariato nella metropoli del lavoro informatizzato e della produzione - comunicazione. Tra l'altro, si rivelerà poi questa l'unica strada per il censimento dei felini in circolazione...

Non sembra, ma la battaglia per la scienza e la civiltà (cioè la vivisezione) nobilmente lanciata dalla Fulc-Fidia, offre delle tracce di lettura importanti sul senso della dislocazione avvenuta, e sulla direzione su cui si muove l'indagine. La storia datata di Atomino, al fianco, è un suggerimento interpretativo per fare definitivamente i conti con alcune brutture della storia del movimento operaio. Non tutto, infatti, sopravvive e si ricolloca diversamente nella sussunzione reale: qualcuno, per fortuna, ci lascia pure le penne.

Abbiamo già visto quanto sarebbe ingiusto parlare di sindacalismo venduto: rispetto a quale modello di purezza, poi? Un discorso meno banale potrebbe essere quello dell'evidenziarsi di una sorta di sindacalismo alla giapponese, nel senso della collaborazione attiva ed intelligente, articolata, tra sindacato e pa-



La prospettiva del comunismo (da "il Pioniere dell'Unità",)

drone. In effetti, sarà il caso di andare piano, in linea generale, con lo scartare a priori certi aspetti delle moderne relazioni industriali legati all'esportazione di quel modello. La grande joint venture Toyota-General Motors in funzione in Nordamerica sta contribuendo a rimodellare, con influssi già sensibili, i passaggi produttivi della grande industria tecnologicamente sviluppata. Tuttavia, chiarito questo, è chiaro che si tratta di un processo ancora sul margine, che si delinea per ora all'orizzonte: sarebbe caricare troppo la vicenda su cui abbiamo puntato l'attenzione cercarvi simili filigrane!

FIDIA

Industria farmaceutica fondata nel 1946 a Bologna e trasferitasi ad ABANO TERME (PD) nel 1959; in quell'anno il suo fatturato è di 15 milioni di lire ed i dipendenti sono circa una quarantina.

Nel 1988 il fatturato supera i 328 miliardi di lire e i dipendenti sono diventati 1031; questo le permette di raggiungere la 4ª posizione nel mercato farmaceutico.

Sempre nel 1988 gli utili vengono in parte reinvestiti (12 miliardi circa) e in parte divisi tra gli azionisti (10 miliardi); alla RICERCA sono andati 71 miliardi, pari al 22% circa del fatturato, percentuale molto alta in assoluto.

La FIDIA è una società la cui maggioranza delle azioni è detenuta da una società svizzera (i cui soci rimangono un mistero) e la minoranza è costituita da una trentina di soci per lo più padovani (tra cui l'attuale presidente della Confindustria padovana).

La FIDIA è molto attiva nel campo delle BIOTECNOLOGIE avanzate: è consociata con la GENETECH (azienda californiana leader in questo settore); fa parte inoltre della TECNOGEN, società di ricerca in questo campo, fondata nel novembre '87, dall'IMI, FIDIA, CARLO ERBA, RECORDATI, SCLEVO, SIGMA TAU, SORIN BIOMEDICA.

La FIDIA, oltre allo stabilimento di ricerca e produzione nel settore farmacologico, sempre ad Abano Terme, possiede la BIOSKIN, dipartimento di ricerca dermatologica.

Possiede inoltre: - FR.A.R. allevamento di "animali da esperimento" a San PIETRO al Natissone (UD).

- FIDIA RESEARCH SUD (SR) ricerca biogenetica per lo sfruttamento dei prodotti agroalimentari.

- Una filiale a Monaco (RFT) e un'altra a Washington (U.S.A.).

- FIDIA GEORGETOWN UNIVERSITY INSTITUTE nata nel 1985 da un accordo con l'Università di Washington.

- ACCORDI di collaborazione con Istituti ed Università di Mosca e Pechino.



D'altro canto però parlare di sindacato alla giapponese è anche troppo poco: si soffermi l'attenzione su quel brano, impagabile davvero, in cui questa trimurti di sciagurati invita i quadri ad uscire ai limiti dell'aziendalismo a farsi "partito di lotta e di governo" in ogni istanza civile e sociale, nel territorio come nelle istituzioni, nel nome della ricerca e della scienza (cioè la vivisezione). Qui c'è indubbiamente qualche cosa di nuovo, di assai moderno, che viene proposto ed introiettato.

In senso proprio, viene colta, al di là della forza del polo industriale o settoriale specificamente in causa, e con il quale la segreteria sindacale fa blocco, quella di una polarizzazione attorno ad uno schieramento sociale/produttivo/compartimentale... soprattutto ad un nodo di autoidentificazione, che è in via di definizione e che nei punti più prossimi alle articolazioni essenziali del nuovo modo di produzione sociale - il rapporto tra lavoro e comando che si costituisce attorno alla ricerca/produzione immateriale - appare con anticipo e maggior forza ai protagonisti, anche se non necessariamente con maggiore chiarezza di autorappresentazione.

DIFESA DEL TERRITORIO O COSTRUZIONE DI TERRITORIALITÀ? Delineiamo alcune linee di interpretazione. Il rapporto con il territorio, prima di tutto. Il documento del sindacato individua un possibile punto debole, l'estraneità al tessuto produttivo e sociale locale della mostruosità in via di allestimento. I nostri eroi hanno la coda di paglia: a loro insaputa forse, anche in questo caso sono più moderni di tale possibile fronte di opposizione. Non c'è da dubita-

re che, in altri tempi, una iniziativa quale il raddoppio della Fidia con tutto ciò che si porta dietro avrebbe creato ben altra unificazione dell'esistente, del locale, per resistere.

Le cose non appaiono essere così: il territorio nella sussunzione reale si presenta come un continuum attraversato da reti di collegamento astratte e simultanee, nel quale lo spazio si avvolge, si addensa attorno a particolari luoghi della produzione immateriale, dell'universo della comunicazione. Quello di cui parliamo è uno di tali luoghi, ed è facile per tutti convenirne, dato il rapporto con l'università e con la ricerca. Pure il polo nuovamente in sviluppo voluto qui da noi dai cementieri - di per sé, quanto di più tradizionale ed arretrato esista - assume però tali caratteristiche, intrinsecamente legate all'Europa del '93 e ad una localizzazione simultanea su vasta rete.

Allora: questa gente che stermina, distrugge, sconsuava, scava, ecc., distrugge l'equilibrio territoriale?

In senso fisico ovviamente sì, ma in termini sociali molto relativamente: la deterritorializzazione è ormai socialmente percepita a livello maggioritario come un dato di fatto, così come il suo essere profondamente riattraversata e ripasmata da una serie di relazioni di potere, di percorsi di identificazione, ecc., dotati di carattere di fisicità preminente.

A ben vedere difesa del territorio, come concetto, è un non senso, a patto che non si parli di oasi (sottoposte a valorizzazione non indifferente...). Quello che si intende normalmente da parte dei movimenti con tale termine è piuttosto l'insieme di una serie di percorsi di lotta, di aggregazione, di riterritorializzazione e fondazione di elementi di comunità... insomma, la COSTRUZIONE di territorialità, di segmenti di individualità sociale negli scenari che ormai stiamo percorrendo! Nè la precisazione deve apparire un gioco di parole: meno che mai in questo genere di territorio, come si specificherà meglio fra un po'.

RELAZIONI DI POTERE TRA POLITICA ED ECONOMIA COMUNICAZIONE E RICERCA. Un altro filone, cui ci si limita ad accennare, è quello dell'intreccio con le istituzioni, anch'esso ben impersonato dal rapporto impresa/sindacato/Ente Locale sviluppatosi nella situazione cui facciamo riferimento, e nel... turismo di massa verso gli U.S.A. che la contraddistinguono (1). Per carità, ovviamente, nessuna questione morale! Quelli che la tiravano fuori erano peggiori di questi, che si portavano appresso una sana gioia del gangsterismo politico-economico come normalità di relazioni umane, chiave di identificazione privilegiata dell'universo istituzionale. Telegraficamente: poteri locali al servizio delle istituzioni ce ne sono sempre stati; qui però, e non solo per la larghezza "americana" dei mezzi impiegati appare ancora una volta esserci qualcosa di più: è ipotizzabile trattarsi di un elemento relazionale, del contesto in cui tali fenomeni si inseriscono.

Questo vale, a maggior ragione, per gli intrecci di potere-denaro che si costruiscono attorno all'Università ed alla ricer-

ca, ed ai progetti che sembrano a Padova in via di decollo. Non è il caso in questa sede di andare oltre su tale specifico piano.

Piuttosto sommando queste ultime osservazioni al discorso fatto precedentemente sul territorio, si arriva a specificare più puntualmente gli aspetti delle relazioni di potere che attraversano - tra il politico e l'economico, la comunicazione e la ricerca - il continuum sopra delineato, le infrastrutture materiali e normative che lo scandiscono.

Si comprende anche meglio perché il discorso sul territorio e sui soggetti agenti non possa che essere un discorso di riterritorializzazione: senza tornare a ripetere, a rischio di una certa rozzezza, affermiamo che i soggetti che agiscono e si muovono nella metropoli della sussunzione reale sono nuovi in quanto tali - o perché fondati realmente ex novo, o perché così si ricollocano nel tessuto produttivo sociale - e ad un livello alto, adeguato peraltro al terreno su cui hanno cominciato a muoversi i primi movimenti di questo scorcio di anni '90. Certi approcci alquanto idilliaci che circolano al presente andranno rivisti, di necessità; date le caratteristiche della metropoli diffusa veneta, e del suo polo meridionale in cui è inserita l'Università, è plausibile ritenere che ciò avverrà rapidamente.

A patto che... - lungi da noi tali pensieri cattivi! - con il discorso sulla conservazione ambientale non si voglia intendere invece conseguimento e mantenimento delle condizioni ottimali per l'estrazione del plusvalore sociale. In tal senso, come è noto, il passaggio dalla manifattura alla grande industria - dall'aumento dissenso e prossimo ormai ai limiti di guardia del plusvalore assoluto al privilegiamento del plusvalore relativo - fu anch'essa a suo tempo una operazione di conservazione dell'equilibrio naturale, nel senso di conseguimento delle condizioni di riproduzione di una classe operaia altrimenti vicina ai limiti, concreti, dello sterminio per lavoro.

VIVISEZIONE E OLTRE: PRODUZIONE/RIPRODUZIONE DELLA SFERA BIOLOGICA COME MERCE. Ritorniamo per un attimo ai nostri eroici combattenti per il progresso contro l'oscurantismo, in attesa di dedicar loro un'attenzione esclusiva nell'ultimo blocco di riflessioni. Il fatto che la nobile ricerca scientifica di cui si tratta sia la sperimentazione animale non è privo di significato, e sembra assumere valenze particolari. In un certo senso c'è più determinazione ideologica da parte del padrone che da parte dei soggetti impegnati nella lotta contro la vivisezione, intesi sia come associazioni volontarie che come movimenti, nel condurre questa battaglia. Il motivo, sul "nostro" fronte, è chiaro: il vecchio pregiudizio umanistico - diciamo così... - del movimento operaio porta ancora un certo imbarazzo nell'accettare l'importanza e la centralità di questi temi, mentre l'associazionismo interclassista - mai come in questo caso meritevole di elogio, peraltro - non riesce per i suoi limiti a capire davvero di che si tratti.

Ancora una volta, si impone un salto di livello, un approccio alle caratteristiche



FEDERAZIONE UNITARIA LAVORATORI CHIMICI

Filcea Cgil
Via del Psduranno, 1
Tel. 28.040 - 254.122
35100 PADOVA

Flerica Cisl
Via del Carmine, 3
Tel. 663.296
35100 PADOVA

Uilcid Uil
Via Umberto, 1
Tel. 661.053
35100 PADOVA

Data 30/6/89

Ns. Rif.

Vs. Rif.

OGGETTO: Lettera
aperta

AI DELEGATI DEL CONSIGLIO DI FABBRICA

LL.SS.

e p.c. LAVORATORI FIDIA SpA

La presente, per richiamare alcune riflessioni ed alcune indicazioni di lavoro, a seguito del dibattito aperto sull'ampliamento aziendale. Ci sembra opportuno segnalare in premessa alcuni fatti specifici:

- La Fidia, le sue anomalie nel panorama padovano nazionale, i motivi peculiari del suo successo rappresentano nel tessuto economico e culturale fonte di ricchezza. Il rischio più contraddittorio di tale presenza cresciuta imponentemente è il tentativo di accreditare una immagine di molesteria, di estraneazione dal contesto territoriale. D'altra parte più tale presenza è divenuta significativa a Padova (1° realtà industriale) e in Italia (4° Azienda farmaceutica) più la schiera dei denigratori per ovvi motivi tenderà a divenire agguerrita. Quello che è mancato, forse, è stata la consapevolezza cosciente e determinata che Fidia non nasce ieri (1988) ma che è utile fin d'ora attrezzarsi con le dovute difese contro coloro che sognano anacronisticamente una società preindustriale.
- Riteniamo corretto l'aver mantenuto il livello del "confronto" sul piano scientifico di merito anche se in tale ambito paghi lo scotto di evidenti forzature sul terreno della dialettica. La vicenda però è ben lungi dal poter essere considerata chiusa nella disputa elettorale in quanto non mancheranno ulteriori attacchi.

In tale ambito vi proponiamo di realizzare:

- = una assemblea all'uopo sull'ordine del giorno "ampliamento e problemi connessi" nel mese di luglio p.v. con tutti i lavoratori. Diventa irrinunciabile da parte nostra che le posizioni espresse in sede di dibattito devano essere posizioni note e condivise dai lavoratori.

I lavoratori e le loro Organizzazioni hanno un ruolo specifico che implica controllo interno ed esterno nonché capacità di essere rispetto alle popolazioni e al territorio circostante un punto di riferimento (sicurezza, informazione corretta) fondamentale, fermo

SEDI PERIFERICHE FULC presso CGIL Cisl Uil di:

CAMPOSAMPIERO - CITTADELLA - ESTE - MONSELICE - PIOVE DI SACCO - CONSELVE

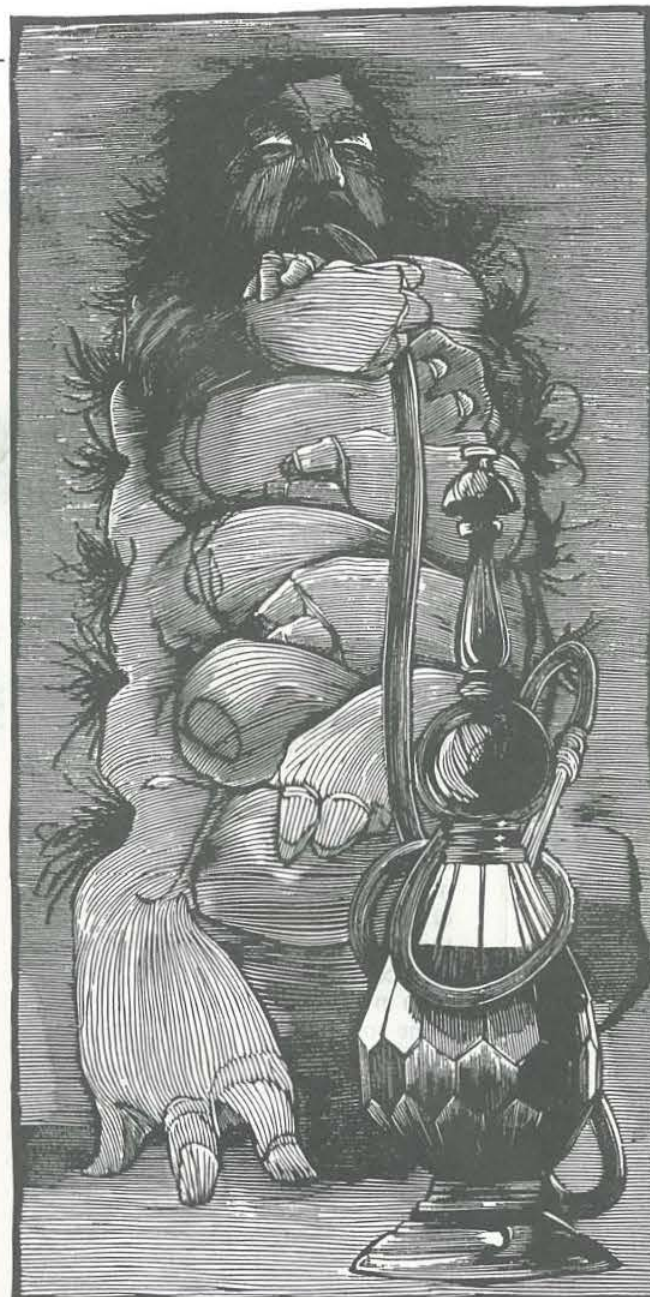
restando l'autonomia e il ruolo sociale di controllo.

- = una lettera alle forze politiche e sociali apertensi in cui il concetto di fabbrica aperta sia tradotto in disponibilità concertata di poter ricevere e scambiare note, osservazioni, suggerimenti improntati alla lealtà e rispetto reciproco,
- = un più elevato salto tecnico-scientifico della nostra rappresentanza aziendale in Commissione ambiente che ci consenta di convocare a breve una Conferenza Stampa o distribuire una nota informativa sui temi della sicurezza, ambiente, ecologia.
- = la preparazione adeguata con gli incontri programmati del Convegno nazionale sulla farmaceutica (la Fidia in tale ambito è stata individuata come azienda da analizzare per i motivi che stanno alla base del successo e sull'importanza dei centri di ricerca nazionali) al fine di predisporre un reticolo di proposte alla politica sanitaria disinnata del governo.
- = Non ultimo sul piano delle anomalie che penalizzano una corretta integrazione con il territorio esiste un problema di scambio sindacale esterno che troppo a lungo è stato saltato o evitato creando una situazione di lontananza o di cittadella chiusa all'esterno. Un po' meno di aziendalismo e un po' più di voglia democratica di partecipare alle varie occasioni di vita cittadina o nazionale per conoscere o farsi conoscere realizzando nei fatti l'intreccio e l'osmosi auspicata. Non è più pensabile che nel momento nazionale in cui il Sindacato elabora la propria strategia sulla sanità (farmaci) le RSA FIDIA non facciano sentire la propria voce propositiva.
- = Va avviata da subito in modo capillare una campagna straordinaria di iscrizione al Sindacato (il tasso percentuale attuale è il più basso tra le grandi aziende cittadine) al fine di aumentare la nostra autorevolezza attraverso la crescita della rappresentatività e rappresentanza. Ciò ci consente di dotarci di maggiori risorse per rispondere al necessario salto di qualità.

Grandi impegni e grandi appuntamenti e un lavoro fatto in modo serio può dare i frutti e soddisfazioni all'altezza dell'impegno profuso.

In attesa di un vostro cortese riscontro, saluti fraterni.

p. la SEGRETERIA
(Simone Nardo-Bove)



9

generali della società della sussunzione reale, cui il documento sindacale fornisce sontuosa chiave d'ingresso. Osserviamo: questa dura battaglia per la vivisezione - interiorizzata anche teoricamente - si somma alle vicende prodotte dalla Pantera in alcune Università, con scene di grande valore simbolico, come il Rettore di quell'Ateneo che si fa dare un'ingiunzione per imporre la restituzione dei gattini per esperimenti liberati dagli studenti e affidati a veterinari - a parte lo strazio della cosa, c'è una evidente, arrogante posizione teorica di modello di legittimità da imporre in simili scelte: appena dieci anni fa avrebbero lasciato perdere, e se ne sarebbero procurati il doppio al mercato nero! E non esisteva neppure un movimento animalista ... - e altri episodi simili avvenuti altrove. E' una battaglia dura, cui il Padrone attribuisce notevole importanza. Il politologo del Corriere non ci va leggero, a spiegare che la questione degli alberi, del verde, della natura, della vita animale è una normale questione di mercato: se ce n'è di meno, è ovvio che vale di più. Il fatto che tali cose vengano dette con insistenza, lette come questione di libertà/mercato, anzi come la questione centrale della libertà in tale ottica, ci dovrebbe far meglio capire l'importanza dei processi coinvolti.

Qual è il punto centrale? Basti pensare che in fondo un discorso orizzontale sulla sussunzione, nel senso di allargamento del controllo capitalistico ai fenomeni basilari della vita, lo si era fatto anche in



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

passato. Banalmente, si diceva: quando ci toccherà pagare anche l'aria, l'acqua, il fatto di respirare?

Inverandosi, questo procedimento è diventato una cosa tutta diversa; non è tanto che il rapporto di capitale si sia esteso a nuove frontiere, è che tale sussunzione non si è rivelata una semplice sottomissione - allargamento delle frontiere del dominio - quanto piuttosto un passaggio verticale, veicolato attraverso la ricerca e la produzione immateriale. E la produzione di vita/merce per esperimento è un tratto saliente del nuovo scenario.

Attenti: non si prefigura un mondo da horror-show con gli uomini in provetta nelle mani di scienziati folli, quanto un momento determinante della produzione di valore; la struttura sociale deve garantire le condizioni, sia come rapporto lavoro-comando, sia come erogazione sociale media di plusvalore, per la produzione-riproduzione della sfera biologica come merce, sottoposta a processi di valorizzazione altamente intensivi.

Uno potrebbe dire, esagerando un po', che si delineano scenari tali da far rimpiangere le ... buone, vecchie produzioni di morte, che, essendo costituite da impianti fissi, avevano dei limiti al male che potevano fare! Scherzi a parte, noi osserviamo come autentici schieramenti sociali e politici, nel senso affatto moderno di totale interiorizzazione culturale ed ideologica - processi di autoidentificazione, paralleli e nemici a quelli in corso nei nuovi movimenti - si determinano attorno a tale polarità. E' una cosa seria: quanti sono gli studenti, laurendai, neolaureati, coinvolti nella sperimentazione animale fine a se stessa - apparentemente: in realtà volta a produrre i partecipanti come "quadri" di tali processi di valorizzazione della merce/vita, nel settore pubblico e in quello privato - e quanti sono i Consigli di Fabbrica tipo quello Fidia?

Abbozzi di grandi, contrapposti schieramenti sociali nella sussunzione reale, che accennano - com'è giusto e inevitabile nel mondo della produzione immateriale, in un modo di produzione caratterizzato dalla comunicazione - ad un carattere "totalizzante", in qualche modo oltre la pura sfera degli schieramenti di classe "economici" tradizionali (però: quando mai, anche in passato la miglior lezione operaista si è lasciata appiattire sulla composizione materiale? Sia detto senza alcun continuismo, solo per chiarezza ...). E' questo che da parte di qualcuno si intende dire quando si parla di superamento delle classi? E ci sarebbero allora i cittadini - comunque, caso mai: gli aggregati, i settori di cittadini ... - buoni, contrapposti a quelli cattivi, i cittadini coscienti rispetto a quelli miopi? Mah!

Su tali problemi si potrà tornare meglio affrontando organicamente i nodi della scienza e della ricerca posti dalla Pante-ra. Bisogna prendere atto, per intanto,



LA FEDERAZIONE UNITARIA LAVORATORI CHIMICI

CGIL - CISL - UIL

IL CONSIGLIO DI FABBRICA E I LAVORATORI DELLA FIDIA

A FRONTE DELLA IGNOBILE CAMPAGNA CONDOTTA DA ANNI CONTRO L'ATTIVITÀ DELL'AZIENDA E LA DIGNITÀ DEI LAVORATORI

DENUNCIANO

il comportamento di alcune forze politiche volto a stravolgere la realtà dei fatti, a manipolare dati e ad avanzare affermazioni pseudo-scientifiche in modo da ingenerare paure ed allarmismi nella popolazione.

Questo comportamento, che tenta di porre lavoratori contro lavoratori, getta discredito anche sugli stessi movimenti ecologisti ed ambientalisti a cui pure molti di noi si sentono vicini.

Sotto la spinta di piccoli interessi locali e di ben più grandi interessi nazionali ed internazionali si cerca di strozzare principalmente lo sviluppo della ricerca, punto fondamentale per il progresso di questa azienda e di ogni altra azienda all'avanguardia.

E' noto infatti, ma si finge volutamente di ignorarlo, che la richiesta di ampliamento è volta unicamente allo sviluppo delle attività di ricerca.

Il Consiglio di Fabbrica e la FULC pertanto

INVITANO

ancora una volta ad un confronto leale e sincero persone, enti ed associazioni che realmente vogliono conoscere dal di dentro una realtà industriale riconosciuta come modello positivo a livello nazionale ed internazionale.

FULC - C.d.F. FIDIA - Lavoratori FIDIA



che si scontano le difficoltà di condurre un'inchiesta, di elaborare un'interpretazione, capaci di penetrare i grandi comparti e le principali linee divisorie della costituzione soggettiva di classe: in questo senso, certi discorsi che oggi circolano appaiono ambigue metafore, versioni trasognate, sostitutive del reale. Proprio l'aspetto di metafora, di "... traslazione onirica, li riscatta provvisoriamente, a ben vedere, dell'ambiguità, collegandoli ad un work in progress sociale e di comportamenti di massa in corso. D'altra parte, è lecito ritenere che lo sviluppo d'inchiesta sociale nel territorio metropolitano, che, in modo diverso per i differenti approcci, appare una necessità omogeneamente sentita, comporterà - per tutti - processi di chiarificazione materiale. Tutto vero Occhio, comunque, come dice Jocker!

IL MOVIMENTO OPERAIO DAL NUCLEARE ALLA VIVISEZIONE. Sembra che a prima vista che, varcata questa porta magica nel nuovo modo di produzione, tutti i soggetti preesistenti si siano riprodotti, magari con un nuovo volto ed una nuova qualificazione. Non è proprio così.

Si è parlato e scritto di recente, in modo sostanzialmente condivisibile, sulla crisi dell'idea di progresso, di quel complesso di valori che ha segnato la storia, ed i drammi, del movimento operaio. Il progresso e la scienza secondo il partito-Fidia, e quelli di Atomino, accostati, suggeriscono alcune linee di approfondimento.

Non è che Atomino, quanto a volgarità, ci andasse leggero: elogio dello sviluppo capitalistico, subspecie di industria pesante + energia atomica, come frontiera ideale dell'emancipazione umana ... un programmino con i fiocchi!

Non si trattava di miopia: fino a quando ha tenuto il mito dell'energia atomica ha tenuto il vecchio partito. Non è una esagerazione: che cosa erano le vie nazionali al socialismo se non forza-lavoro a basso prezzo e costruzione di tante centrali nucleari per il futuro affrancamento? A parte il carattere fosco, il progetto non era impensabile di per sé, e frazioni minoritarie, ma non insignificanti, del capitale europeo in qualche momento ci fecero pure un pensierino sopra

Lo sviluppo dei movimenti antinucleari ha spazzato via tale progettualità, contribuendo per altro a quel rilancio della ricerca nelle high technologies che ha portato alla rivoluzione scientifico-tecnologica degli ultimi anni.

La nuova battaglia per la ricerca e il progresso, rappresentata dai dementi cui ci stiamo riferendo, è la traslazione della precedente? Vediamo.

La ricerca di cui oggi si parla è indissolubilmente legata ai meccanismi della valorizzazione, e della concorrenza oligopolistica, fin dal momento del concepimento; le posizioni presentate dal sinda-

cato esprimono un profondo, disperato, tetragono senso di subordinazione. Questa è gente che combatterà tutte le sue residue battaglie per il progresso nel modo in cui il Dominio oggi lo dà, con l'aggravante di saperlo: la Fidia, la vivisezione, il mercato e i grandi processi di subordinazione generalizzata di ogni struttura di ricerca a tale funzione, la merce-vita, ecc..

I soggetti si riqualificano? Fino ad un certo punto.

C'è una valenza politica che sparisce. Quella cultura tradizionale - schematica: progresso=ricerca=atomo - nel suo complesso era parte di quell'anima cui ci si è riferiti recentemente come al fronte del no. Il bravo Natta che vota per il progresso - in questo caso il lavoretto che riguarda la Bormida - negandosi, data l'importanza del tema, alla stessa disciplina di partito, è un eccellente simbolo di tal fatto. A molta maggior ragione quella schiera di senatori, uomini di cultura, ricercatori scientifici della vecchia guardia coinvolti fino in fondo nei vari progetti di riforma universitaria ma, per il resto, difensori del Partito "duro e puro", e in quanto tali messi in croce. Fatto è che il partito togliattiano di governo e di lotta ha potuto esistere solo come partito nucleare. Fuori da quello, non se ne dà: il nodo della ricerca e della scienza costituisce la grande architrave attorno a cui il nuovo modo di produzione sociale si è venuto organizzando: per quel tipo di cultura/aggregato suonano le campane a martello!

In altre parole: il filo conduttore che da Atomino-progresso porta alla vivisezione-progresso si dà, ma non nelle mani dello stesso soggetto culturale e politico. L'ottusa visione del socialismo - con il suo meccanicismo d'accatto - di quel filone storico del movimento operaio si trasforma in quella più torva, ma quanto moderna nella sua franca accettazione della propria subordinazione/internità al nuovo meccanismo di produzione del plusvalore, delle varie bande di miglioristi. I passaggi interni alla cosiddetta privatizzazione della ricerca, alla ridefinizione dei rapporti tra lavoro e comando nella sfera del lavoro intellettuale, sono il cuore della trasformazione in corso: alle certezze del vecchio partito togliattiano/stalinista subentrano quelle degli eurodenghisti, alle statistiche sulla produzione di acciaio pesante in URSS quelle sui finanziamenti pubblici e la commercializzazione delle licenze di brevetto, ai "vecchi", la banda Zangheri-Roversi Monaco (variamente articolata e conflittuale all'interno, si intende, ma che quanto al nuovo è una garanzia...). E quindi, omogeneamente, ad Atomino può subentrare la Segreteria Provinciale della Fulci!

Insomma: un modello teorico e culturale, fondato sulla mistificazione che la ricerca (nucleare) fosse il valore su cui il proletariato dovesse costruire le proprie fortune, ha ceduto il posto ad una proposta

di modello in cui ricerca e progresso sono tutt'uno con le ragioni della grande impresa, sotto il segno della produzione di vita/merce da esperimento.

Senza neppure forzare molto, i documenti considerati ci hanno offerto grosse tranches di considerazione sulla polis "postmoderna" che si viene delineando sotto i nostri occhi; hanno pure rivelato, negli autori, una maggiore modernità di quanto a prima vista potesse apparire, una modernità avvolta da una sorta di paracula consapevolezza di essere interni, per quanto al traino, ad un trend di lungo periodo.

Occasione di riflettere maggiori - richiedenti peraltro una trattazione assai più omogenea e rigorosa - ci verranno offerte quando si andrà al cuore dei problemi della ricerca e della produzione immateriale: cioè, per usare finalmente una terminologia correttamente postmoderna, della formazione, della produzione e riproduzione delle classi nella sussunzione reale.

Godiamo di un osservatorio privilegiato.

(1) Il riferimento è ad un viaggio aereo, organizzato nell'autunno '89 a carico della Fidia, che ha portato sindaco ed intera giunta (DC-PCI) di Abano Terme (PD) a Washington, per una settimana in visita ai laboratori della Fidia-Georgetown University Institute



OH, CARA!



La perestroika è la strategia dell'élite del PCUS, e degli strati alti dell'intelligencija e del management sovietico per emanciparsi dal socialismo, forma specifica (ipercentralizzata) di stato-piano.

Questa unicità del comando capitalistico nell'economia-mondo è ormai, più che una tendenza innarrestabile, un fatto quasi interamente compiuto.



-Nuovi scenari dall'unificazione Est-Ovest-

La perestroika è la strategia dell'élite del PCUS, e degli strati alti dell'intelligencija e del management sovietico per emanciparsi dal socialismo, forma specifica (ipercentralizzata) di stato-piano; strategia a tentoni, poiché ogni mossa della perestroika è sistematicamente anticipata dai movimenti del capitale multinazionale.

L'abolizione del mercato e della disoccupazione ha sempre più significato che le uniche sanzioni effettive a disposizione della burocrazia socialista contro il proletariato sovietico erano niente più che i controlli amministrativi repressivi a tutti i livelli dell'impresa.

Quest'immenso apparato repressivo che ha condotto all'atomizzazione politica della classe operaia sovietica, in quanto solo meccanismo a disposizione del regime, si è dimostrato alla fine impotente, dopo la fase dinamica dell'edificazione socialista, ad elevare la produttività del lavoro.

La tendenza all'emancipazione, all'integrazione nel sistema del capitale multinazionale costituendosi come classe capitalistica a tutti gli effetti (agente del capitale mondiale), dell'élite burocratica, economica e culturale sovietica ha trionfato della sua stessa paura di destabilizzare il proprio sistema di potere.

Gorbaciov ha costretto ai margini quella componente della burocrazia che teme la propria incapacità concorrenziale, che sente di non potersi riciclare nei meccanismi spietati del capitale mondiale, dell'economia-mondo.

L'integrazione richiede la democratizzazione nel senso che tutte le tendenze dell'élite devono essere rappresentate, e così è nel Consiglio di Presidenza dell'URSS, stato maggiore della perestroika di cui Gorbaciov è presidente e arbitro.

Per gli operai sovietici che scioperano: qualche concessione e tanta repressione.

Così, molto probabilmente, quando Bush e Gorbaciov si incontreranno nel prossimo vertice del 30 maggio, avremo un'URSS che parteciperà alle riunioni del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) in vista del suo ingresso nella Banca Mondiale e nel Fondo Monetario Internazionale (BM, FMI) dopodiché l'anticipazione capitalistica delle mosse della perestroika diventerà unicità del comando mondiale.

Questa unicità del comando capitalistico nell'economia-mondo è ormai, più che una tendenza innarrestabile, un fatto quasi interamente compiuto.

Così com'è un fatto che l'unificazione avviene nel segno dell'Occidente, nel senso della sussunzione reale del socialismo nell'economia-mondo.

A questo matrimonio la sposa povera vorrebbe portare in dote il suo impero,

ma la dote s'assottiglia ogni giorno di più.

La diaspora dell'Est europeo, i vari nazionalismi baltici e ucraini non rappresentano che la tendenza dell'élite locali a contrarre matrimoni separati. Solo l'uso o il ricatto della forza possono fermare o frenare in parte questo processo disgregativo dell'URSS e dell'ex campo socialista.

Ma l'uso della forza è reso estremamente problematico dalla necessità di non porre ulteriori ostacoli o freni all'ingresso dell'URSS nella BM e nel FMI.

Questa posizione di estrema debolezza è simbolizzata dalla caduta della pregiudiziale di neutralità della futura Germania unita.

Mentre diverso è il caso dei nazionalismi asud e ad est nell'URSS, dove si è avuta una forma di sviluppo ineguale all'interno dell'impero e dove l'uso della forza contro quei popoli può trovare una qualche legittimazione internazionale anche a Occidente nei pogrom e nella demonizzazione dell'integralismo islamico (tragica eredità per i curatori del fallimento del socialismo).

Del resto l'alibi costituito dall'incubo terzomondista è già stato sfruttato abbondantemente negli USA e in Europa, anche in termini razzisti.

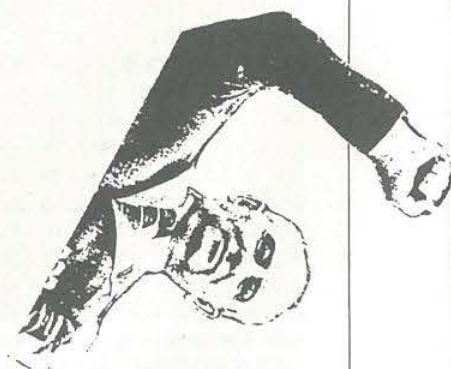
E poi la sussunzione reale del socialismo non avviene forse all'insegna di una nuova spartizione che soddisfa pienamente l'Occidente e ridimensiona l'URSS in quanto superpotenza (a cui resta solo il ricatto, difficilmente percorribile nel breve e nel medio periodo, della destabilizzazione mondiale e della guerra atomica): Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia conducono trattative bilaterali con CEE e gli USA per la loro integrazione.

Le porta all'emigrazione dei 300.000 ebrei sovietici in Israele sono aperte e con ciò il riconoscimento del ruolo di quello stato fantoccio che fa cadere la carta palestinese e segna un pesante ritiro e un'inversione di 180 gradi della presenza e della politica dell'URSS nell'area mediorientale. L'URSS ha ormai rinunciato a sostenere Cuba, così come la rivoluzione latino-americana. In quest'area il ritiro sovietico è totale.

La Germania viene unificata dal marco occidentale.

A questo punto Bush può mostrarsi prudente e moderato sul Baltico (pur non disdegnando di raccogliere eventuali frutti della crisi e giocando la stessa crisi sul tavolo delle trattative al vertice) e riconoscere alla Russia (in questo caso) un ruolo di potenza regionale nei confronti del Caucaso e dell'Asia sovietica simile a quello di Israele nel Medio-Oriente e in futuro una funzione locale di controllo e di comando per conto del capitale multinazionale, del nuovo ordine mondiale.

Se questo è lo scenario hanno ragione

P
E
R
E
S
T
R
O
I
K
A

sia Ortega che Fidel Castro.

Ha ragione Ortega ad accettare l'opposizione reale al nuovo ordine imperiale piuttosto che il governo irreale dello strangolamento della rivoluzione sandinista, a privilegiare i rapporti di potere reale in Nicaragua invece di arroccarsi sul terreno della rappresentazione del potere.

Le elezioni, con tutto ciò che ne consegue, erano una scelta obbligata per il Fronte: o gestire l'immiserimento progressivo del paese o militarizzare la società nicaraguense in una situazione di isolamento pressoché assoluto, regionale e internazionale.

Ha ragione Fidel a sostenere che Cuba non è il Nicaragua e nemmeno un qualsiasi altro paese latino-americano: se il Nicaragua era alla fame a Cuba gli USA vogliono appunto portare miseria e sottosviluppo, non vogliono la pelle di Fidel Castro, ma quella di tutto il popolo cubano. Può accettare Cuba in nome della democrazia o peggio della perestroika di ridursi a vivere come il Cile, come il Guatemala o il Perù o Panama ecc.?

Il popolo cubano vive meglio, molto meglio: questa è la sostanza! Il popolo cubano esprime insoddisfazione per la propria situazione, per il socialismo castrista? In parte sì e con non poche ragioni: ma quale alternativa ha? Quale alternativa ha lo stesso Fidel Castro?

Non vorremmo essere fraintesi: non stiamo esprimendo giudizi o peggio fornendo giustificazioni, semplicemente poniamo e ci poniamo delle domande.

I proletari e i popoli del terzo mondo continueranno a ribellarsi, le rivoluzioni cercheranno percorsi originali, tra resistenza e offensiva, ma è solo la ripresa generale dell'antagonismo proletario nel cuore del comando dell'economia-mondo che può cambiare radicalmente lo scenario internazionale invertendo la tendenza, mettendo in crisi l'unicità del comando capitalistico.

Senza la congiunzione dei due elementi i percorsi rivoluzionari, di liberazione, rimarranno stretti, molto stretti!

Non possiamo essere in grado di fare previsioni sui tempi e sui modi in cui avverrà quest'inversione di tendenza: siamo costretti, per il momento, a indicare il terreno di possibili contraddizioni che si aprono nel percorso di affermazione di unicità del comando.

Per fare ciò ci sembra che il nodo dell'unificazione tedesca, la Germania, possa costituire un punto privilegiato di osservazione.

La moneta, in questo caso il marco occidentale, è il simbolo potente dell'unificazione del comando, la rappresentazione immateriale e concretamente efficace del denaro come capitale. La Bundesbank stende con largo anticipo sulla "politica" la nuova carta costituzionale della Germania, che poi non è che l'estensione in forma annessionistica della costituzione della RFT alla DDR.



La bozza è già pronta ed anticipa l'unificazione totale.

Kohl e i suoi ministri dopo una campagna elettorale all'EST stile Achille Lauro, l'hanno prontamente fatta propria.

Il presupposto di questa costituzione materiale è che l'unione economica e monetaria precede e fonda il processo dell'unità statale "secondo l'articolo 23 della costituzione della RFT", che prevede la pura estensione della costituzione occidentale a tutte le parti della Germania (non solo alla RDT).

Governo e banca centrale della DDR devono da subito rinunciare alla loro sovranità in materia di politica monetaria, economica e finanziaria, "gli elementi di socialismo" devono essere immediatamente rimossi in favore "dell'economia sociale di mercato", la formula adottata da CDU - CDS e SPD alla fondazione della Germania Ovest.

All'ora X, cioè quando entrerà in vigore l'unione monetaria, la RDT farà propria la legislazione fiscale della RFT ed entreranno in vigore tutte le leggi occidentali in materia valutaria, creditizia, sulle imposte dirette e sul valore aggiunto. Entro il 10 gennaio 1991 dovrà essere unificato il bilancio statale, "armonizzandolo", non ci dovranno più essere capitoli di spesa rivolti alla sovvenzione per i prezzi dei generi di consumo, tutte le norme, sempre entro il 10 gennaio 1991, sulla pianificazione, sulla proprietà socialista, sulla riforma agraria saranno abrogate e si potrà dare corso alla libera (sic!) vendita di aziende, case, terreni e servizi. Sempre prima dell'unità statale dovranno essere riformate legislazione industriale e legislazione del lavoro secondo le regole occidentali dell'impresa. Dopo le promesse elettorali: blood, sweat and tears o, alla paesana, dalla padella alla brace!

Libertà e democrazia tendono a rappresentarsi come forme in cui l'élite amministrativa, manageriale e intellettuale dell'EST potrà, se ne sarà all'altezza, riciclarsi e condurre con sé strati minoritari di lavoro intellettuale e operaio specializzati (del resto padroni dell'OVEST già girano a concludere pre-accordi con "padroni" dell'EST).

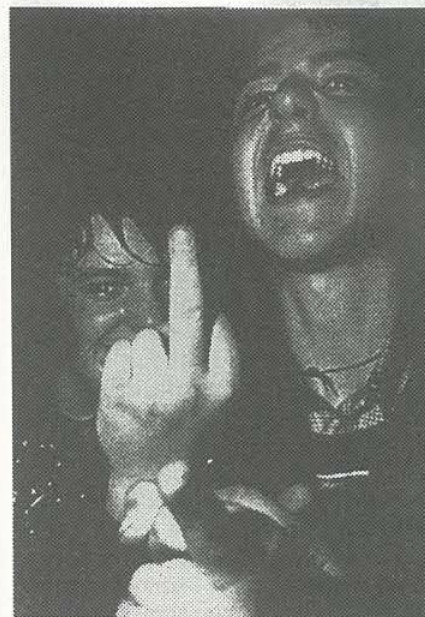
Qui siamo già alla fase terminale della

perestroika!

Fino a questo punto tutto sarà facile, estremamente facile!

Il bello, per padroni e nuovi padroni, per i proletari e le giovani generazioni dell'EST (ma anche dell'OVEST) verrà dopo: e sarà una lezione salutare per tutti! Eppure qualche nota stonata, qualche contraddizione già si è manifestata ad EST.

Alle elezioni la maggior parte dei "comunisti", tranne i più consapevoli della propria incapacità e inutilità per il capitale, hanno votato democristiano, e moltissimi "anticomunisti" (tra cui ovviamente coloro che sono scesi in forze provocando la caduta del regime) hanno votato per la



ex-SED, più o meno rinnovata (una specie di PCI), per i verbi, per Neues Forum ecc. La tendenza elettorale degli ex partiti "comunisti" al potere dove è stata verificata è attestata a un massimo del 5%, la ex-SED ha beccato un clamoroso 16% e a Berlino Est ha sfiorato il 30%!

Proprio perché la Germania è nel cuore dell'Europa e Berlino la città vetrina del contrasto Est-Ovest, le spinte contro l'integrazione annessionista al modello capitalistico occidentale sono significativamente presenti: il paradiso più appare bello quanto più è lontano! Questo è un osservatorio privilegiato e lo dimostrano gli insegnanti e gli studenti che in marzo hanno scioperato contro il dimezzamento dei posti di studio e di lavoro nel 70% degli istituti superiori e universitari, e le manifestazioni di aprile, dopo la truffa elettorale, (100.000 a Berlino, 70.000 a Dresda, 50.000 a Lipsia) a gridare "non saremo facile terra di bassi salari" e altri slogan contro la CDU e la SPD dell'Est.

Questo di Berlino e della Germania è, come abbiamo scritto nel giornale precedente, il paradigma in cui i movimenti ad Ovest e Est possano interagendo, costruire una prima controtendenza alle forme e ai contenuti dell'unificazione del comando capitalistico.

I proletari e i popoli del terzo mondo continueranno a ribellarsi, le rivoluzioni cercheranno percorsi originali, tra resistenza e offensiva, ma è solo la ripresa generale dell'antagonismo proletario nel cuore del comando dell'economia-mondo che può cambiare radicalmente lo scenario internazionale invertendo la tendenza, mettendo in crisi l'unicità del comando capitalistico.



"Sognare con i piedi ben piantati per terra"

Una scelta che non sconfessa la rivoluzione sandinista, anziché offre la possibilità di realizzare il programma politico, sociale ed economico del Fronte Sandinista senza il cappio al collo del boia americano.

Abbiamo festeggiato il decimo anniversario della rivoluzione sandinista partecipando, mescolati a cooperanti, internazionalisti, turisti, all'immensa manifestazione del 17 luglio a Managua. E' stata un'emozione personale collettiva fortissima: 500.000 persone (un quinto dell'intera popolazione del paese) con la loro scanzonata presenza avevano aderito all'invito della Giunta Sandinista a mostrare al mondo intero il "feeling" irrefringibile che lega il popolo nicaraguense alla rivoluzione.

L'adesione politica, l'entusiasmo, l'orgoglio che trasudava quell'enorme corteo adunato spegneva, fattivamente, una serie di dubbi che ci erano sorti girando e curiosando dentro il Nicaragua, dal mercato Contreras a Matagalpa, da Inotega a San Juan del Sur. E i quesiti che ci ponevamo erano, grosso modo: attraverso quali canali organizzativi passa la realizzazione del programma sandinista e l'osmosi con la popolazione, posto che i Comitati Popolari di quartiere e di paese si erano dissolti? come i sandinisti potevano giustificare, con un sorriso, la compresenza di specializzate cliniche private e bellissime Toyota con vetri azzurrati, con le disastrose situazioni igienico-sanitarie di interi quartieri e l'indigenza (non fame!) di ampi settori popolari? come garantivano l'adesione alla leva obbligatoria e alle spese militari per una guerra i cui echi si sentivano solo sulla stampa e nelle lontane e poco popolate province a ridosso dell'Honduras?

La trionfale manifestazione del decimo anniversario, che apriva ufficialmente anche la campagna elettorale, ci rispondeva affermando che con gli occhi e le categorie della politica europea non si è in grado di cogliere i fili, i percorsi, i sentimenti propri della popolazione nicaraguense e la fondatezza del pragmatismo, della diplomazia, della sicumera politica del sandinismo, che hanno permesso - e permette - di "sognare con i piedi ben piantati per terra".

Crederci non è bastato, perché, evidentemente, la realtà dei fatti non era e non è precisamente questa.

Solamente i nostri spessi occhiali ideologici - non dissimili a quelli usati da troppe generazioni di comunisti per vedere il socialismo nei paesi dell'est europeo - non ci hanno permesso di cogliere e, quindi dare il necessario peso alla situazione economica, politica, sociale ed in-

ternazionale, dentro alla quale la rivoluzione sandinista lanciava la sua scommessa di legittimazione elettorale oltre che formale al mondo intero.

Schematizzando, si può dire che l'economia nicaraguense era stremata dalla finalizzazione di circa il 60% delle risorse alle spese militari, conseguenti alla guerra dei contras; che l'economia mista, nel mentre garantisce l'ampia circolazione delle merci, favoriva fenomeni di accaparramento, agiotaggio ed enorme accumulo di ricchezza privata, che la sostituzione monetaria del gennaio 1989 non ha intaccato, pur riuscendo a bloccare, temporaneamente l'inflazione che da un paio d'anni si era messa al galoppo. Sul piano politico-organizzativo, lo svuotamento dei comitati di base della rivoluzione sandinista, i cui militanti sono stati dirottati entro la struttura organizzativa statale, centrale e periferica, ha creato un vuoto tra l'apparato del partito, dello stato, dell'esercito, della milizia e la popolazione, con l'apparire di fenomeni di burocratizzazione. Sul terreno sociale il malcontento era determinato più dalla insoddisfazione alla leva obbligatoria, di recente imposta dal governo sandinista, che dalla nettissima stratificazione di classe; più dalle forme cooperative burocratizzate nelle campagne che dall'indigenza nei quartieri di Managua. Nel quadro internazionale, infine, l'alito pesante del bisonte americano ammorbava la brezza del Nicaragua scaricando dollari ai contras in tuta mimetica sulle frontiere, dollari ai contras in camicia bianca della Union Nacional Opositora e, soprattutto, tagliando, con l'invasione detta giusta causa, quel cordone ombelicale che congiungendo il Nicaragua al Panama, permetteva l'approvvigionamento - speffeggiando l'embargo - di qualsiasi merce sul mercato internazionale del canale interoceanico.

Così nel segreto dell'urna ha prevalso, al di fuori della miopia ideologica di tutti gli osservatori, amici o nemici, e al di là della carica ideale del FSLN, la scelta molto materiale della popolazione di dare ascolto più alla pancia e alla pelle che alla testa.

Una scelta che esprime il desiderio popolare di chiudere la guerra con i contras, togliendo agli USA il pretesto del sandinismo dilagante; che manifesta la volontà di pace interna ed internazionale per ricucire le lacerazioni sociali e le tan-

te morti di una guerra snervante; che sottolinea la necessità di avere una risposta concreta ed immediata per i bisogni materiali di larghi strati popolari.

Una scelta che non sconfessa la rivoluzione sandinista, ma sgombrando il campo da qualsiasi pretestuosa diffidenza nel quadrante internazionale, offre, anzi, la possibilità di realizzare il programma economico, politico e sociale dell'FSLN senza il cappio al collo del boia americano. Infatti il Fronte Sandinista ha costituito la struttura formale dello stato e quella materiale ponendo dei pilastri di cemento armato, dove le maglie in ferro sono la stessa organizzazione sandinista, su cui costruire il Nuovo Nicaragua, che solo una guerra civile dispiagata può intaccare.

Lo sa bene Violeta Chamorro e gli USA che continuano ad usare lo spauracchio dei contras in armi per ottenere, almeno in parte lo smantellamento e la sostituzione nell'esercito, nella polizia, nell'apparato statale della rete sandinista. Una rete che è in grado di controllare, governare realmente i percorsi del nuovo corso stando ufficialmente e formalmente all'opposizione.

Probabilmente il voto popolare, con la sua iatente saggezza materiale, ha messo con le spalle al muro l'imperialismo yankee e le sue appendici locali dentro la UNO, offrendo, al tempo stesso una possibilità di vittoria nel lungo periodo al programma sandinista.

Le strette connessioni ed interdipendenze dell'esperienza di liberazione nazionale, nelle specifiche aree geopolitiche, sono un fatto storico, che non necessiterebbe una sottolineatura, se non fosse che il determinarsi di una situazione di stallo in Nicaragua, ha delle fortissime implicazioni dirette in tutto il quadrante centroamericano, ed indirette in quello sudamericano.

L'offensiva insurrezionale del Fronte Farabundo Martí, in El Salvador, nel mese di dicembre, e la riproposizione di attacchi prolungati nella capitale e in vasti territori, consolidando le zone liberate, sta producendo quel risultato politico che, a detta dei guerriglieri salvadoregni, ma anche degli osservatori internazionali dell'area, che solo può sbloccare la situazione politica in El Salvador.

Infatti, il fascista Cristiani è costretto

pubblicamente a chiedere una trattativa col Fronte F. Marti sotto l'egida dell'ONU.

La trattativa con massacratori e torturatori non piace a nessuno, specie a chi ha subito direttamente le conseguenze, ma rappresenta per El Salvador la soluzione politica attraverso la quale praticare un percorso di liberazione nazionale e sociale di lungo periodo, altrimenti destinato a diventare una endemica non soluzione politico-militare, stante la determinazione degli USA a non permettere la riproduzione in El Salvador di un Nicaragua più radicale ed orientato politicamente.

Non è solo la situazione politica salvadoregna in rapida evoluzione, in realtà si sono dati, in questi ultimi anni, dei grossi passaggi politici in tutta l'area.

Nel Guatemala, terreno di coltura della più antica esperienza guerrigliera del centroamerica, ma anche delle più astiose divisioni interne, ideologiche ed organizzative; del più feroce genocidio contemporaneo contro le genti indie, ma anche capace di rinnovare la sua immagine internazionale con un ricambio politico para-democratico; si è formato un comando unificato delle organizzazioni guerriere, con stretti e consolidati rapporti con la conflittualità sociale sviluppata in quest'ultimo anno, e con profonde radici nei territori e nelle etnie indie, da dove trasmette la radio Voz Popular sul modello di Radio Venceremos. La pericolosità dello svilupparsi di questa nuova esperienza, ha spinto gli Stati Uniti, per mezzo degli emissari del governo guatemalteco, ad avviare una immediata trattativa, che si sta svolgendo in Svezia, nel tentativo di spegnere, con una manciata di concessioni e pochi dollari, un fuoco che rapidamente può diventare un incendio.

La stessa dependance USA, l'Honduras, presenta una rinnovata attività di guerriglia urbana e territoriale, che orienta le sue azioni principalmente contro le basi e gli interessi americani nel paese. Anche qui il Fronte di Liberazione ha scelto la propria denominazione dandosi il nome di H. R. Morazan, un rivoluzionario honduregno degli anni '30, compagno ed amico di Farabundo Marti e di Caesar Sandino, il che ci dà il senso dell'interconnessione delle esperienze e dei percorsi di liberazione sociale e politica in atto.

Il passaggio formale del Fronte Sandinista dal governo all'opposizione non autorizza a pensare un distacco e un abbandono delle esperienze sorelle, tanto più che, nei loro contributi politici - in specie in quelli di Tomas Borge - l'obiettivo finale è un percorso di liberazione transnazionale in centroamerica.

Dell'operazione detta giusta causa, finalizzata a ricondurre sotto stretto controllo il Panamá, già si è scritto, a caldo, sullo scorso numero del giornale. Ci sembra utile sottolineare come l'invasione sia scattata poco tempo dopo il supervertice USA-URSS di Malta, che giustappunto

fa rima con Yalta. Non sappiamo quali protocolli segreti abbiano sottoscritto Bush e Gorbaciov, ma certamente, su quelle navi, si sono tracciate le linee di demarcazione entro le quali può procedere il processo di denuclearizzazione in Europa, la non interferenza dentro le contraddizioni economiche, etniche e territoriali liberate dalla perestroika nei paesi est-europei e nella stessa Unione Sovietica, nonché la ridefinizione delle aree di influenza, controllo, sostegno nel quadrante internazionale.

La riduzione del foraggiamento economico alla guerriglia islamica in Afghanistan, può benissimo essere stato scambiato con il via libera all'operazione "giusta causa". Dove, dietro l'eliminazione dell'ex pupillo della CIA Noriega, ci sta la necessità tutta economica delle multinazionali americane ed europee di riportare sotto diretto controllo l'amministrazione del canale di Panama, grande giugulare della circolazione mondiale delle merci; ci sta la necessità di bloccare l'insediamento delle multinazionali nipponiche, che hanno trasformato Panama nella loro centrale di smistamento per la penetrazione e il predominio nel mercato centro e sudamericano; ci sta la necessità di controllare la scostante, ma sempre maggiore, elusione dell'embargo di cui il Nicaragua e la stessa Cuba potevano usufruire.

Endara, democratico di carta, lo sapeva, ma sperava di avere le mani un po' più libere, ed ora fa lo sciopero della fame per salvare la faccia nei confronti degli altri paesi centro, sud americani, che anche pochi giorni fa, riuniti in vertice, hanno condannato l'invasione USA, rispondendo sul piano diplomatico all'accresciuto irrigidimento del comando dell'imperialismo americano nell'area.

Vale la pena di aggiungere un'altra annotazione. La consegna vaticana agli USA di Noriega, rifugiato nella nunciatura di Panama, evidenzia l'opera di normalizzazione, portata avanti freddamente dalla diplomazia cattolica dietro le direttive del cardinal Casaroli e dello stesso Papa, nei confronti della stessa Chiesa latino-americana, anche al di là dei membri della teologia della liberazione, giudicata sbilanciata nei confronti dei percorsi di emancipazione sociale e nazionale.

Infatti se, già nell'80 in occasione dell'omicidio di monsignor Romero, Woityla era stato gelidamente asettico, in occasione del massacro dei sei gesuiti e due loro collaboratori, sempre in El Salvador, ha offerto, oltre ad un indegno silenzio, anche la collaborazione con gli assassini.

Infatti Lucia Barrera, testimone scampata alla strage, fatta fuggire attraverso la nunciatura negli USA, è stata consegnata, una volta giunta a Miami, per essere interrogata a due agenti del FBI e ad un colonnello della polizia del Salvador, e costretta a ritrattare le responsabilità dell'esercito salvadoregno; una volta libera è, poi, riuscita a raccontare l'intera vicenda al New York Times.

E' evidente che, dietro questa serie di favori vaticani, ci sta un chiaro allineamento con la politica internazionale americana, ma anche uno scambio politico, che è rappresentato dal neo favoreggiamento della Casa Bianca alla penetrazione cattolica negli USA e dal restringimento dei cordoni finanziari alle chiese evangeliche e protestanti per il loro insediamento nel centro-sud america.

La tendenza della politica estera degli Stati Uniti all'incentivazione delle forme di "democrazia parlamentare eterodiretta" è confermata anche dai recentissimi scontri socio-politici ad Haiti, che hanno preceduto e seguito la fuga del generale Avril, e dalla discreta vigilanza armata con cui sono state rinnovate, o sono in procinto di esserlo, le istituzioni in tutto il cono sudamericano.

La ferita, mai rimarginata per il comando imperialista americano, rimane l'anomalia selvaggia di Cuba, che al di là dei bolsi esperimenti di pianificazione economica di tipo socialista e di un tragico allineamento (Etiopia) alle scelte dell'imperialismo sovietico, ha rappresentato, quanto meno per l'area latino-americana, un punto di riferimento dell'internazionalismo proletario e di tutti i movimenti di liberazione sociale e nazionale.

I paesi del patto di Varsavia hanno sostenuto l'esperienza cubana economicamente, politicamente e militarmente, ottenendo in cambio una supplenza politico-militare in tutto il continente africano e la costruzione dentro l'isola di una struttura economica a modello bulgaro. Questa solidarietà pelosa dei paesi socialisti può trasformarsi in un abbraccio mortale per l'esperienza cubana!

E' inutile ribadire l'assoluta follia di una struttura industriale pesante, di un'agricoltura organizzata in monoculture, di una burocratizzazione che sono speculari, nella lentezza e dolcezza dei Caraibi, a quella dei paesi dell'ex blocco socialista. Va invece rimarcato come il riflesso della perestroika, della bancarotta economica della pianificazione del socialismo reale, sia la recisione, con progressione geometrica, di ogni sostegno materiale a Cuba; ad esempio a giugno verrà ridotta, da parte dell'URSS, dell'80% la fornitura di petrolio e di grano.

Negli ultimi interventi Fidel Castro ha esplicitamente avvertito il popolo cubano, che all'orizzonte ci sono sacrifici e nubi di tempesta, che Cuba può resistere solo attraverso una grande revisione economica improntata sull'autarchia.

Il senso di sfinimento, nel breve periodo, è latente, e crediamo noto agli stessi cubani; nessun paese, tanto più in questa epoca di mondializzazione dei sistemi economici, può pensare di resistere a lungo poggiandosi esclusivamente sulle proprie risorse economiche. La possibilità per Cuba di rompere l'accerchiamento e lo strangolamento politico ed economico, sta in una ripresa dell'insubordinazione in tutto il centro-sud america, che divenga il segnale per una prospettiva politica nuova.

**Aldilà dei bolsi
esperimenti di
pianificazione
economica di tipo
socialista: "Cuba, que
linda es Cuba!"**

COGLIERE L'OCCASIONE!

Lascia che inizi la festa
lascia che la tensione si alzi
impara a conoscere
non dimenticare il passato...
combatti il potere
(Public Enemy - Fight the power)

"La forza di fondo del movimento del '90 sta nell'essere esploso in questa determinata contingenza storica, nel momento in cui, cioè, una classe politica reazionaria e arrogante si apprestava a scagliarsi contro quei soggetti sociali non-normalizzati... gli è andata male. Nulla più sarà come prima dopo questo inverno che sa di primavera"

speciale
università

1. Porci e pantere

Apriamo questa prima parte dello speciale dedicato al movimento del '90 con una sorta di celebrazione alla rovescia di quella macchina del consenso massmediale tanto decantata, e temuta, nel corso della passata decade neoliberalista. Una sorta di epitaffio che suona come "atto dovuto", e liberatorio, nei confronti di un'epoca che è fin troppo facile rappresentare come una lunga, interminabile, battuta di caccia. Siamo certi che più di uno, tra i tanti battitori del potere, ha accarezzato in questi anni sogni maldestri di onnipotenza. Il loro deserto pareva distendersi inarrestabile, pareva annunciare una catarsi estatica nel segno del profitto e del dominio. "Stronzi, patetici figli di puttana", per dirla con i Public Enemy, vi è andata male.

Quante energie e quanta abnegazione profuse nella costruzione dell'uomo bionico della sussunzione reale!

Un esercito lillipuziano ha lavorato senza sosta al ciclo dell'immagine, innesto su innesto ha modellato il corpo del nuovo **homo oeconomicus**: etica del lavoro, filosofia manageriale, donne in carriera, sindacati gialli e colonnelli verdi, giornalisti come guardie giurate e intellettuali pataccari, le mutande di Madonna e le braghe di tela di Cippiuti, l'incanto dei beoti e il disincanto dei padroni, quanti "oggetti del desiderio" e quante "irresistibili ascese" hanno sventolato in faccia al nostro piccolo Frankstein! Bella "educazione sentimentale" hanno dato al mostriciattolo! Sgraffigna, accaparra, accumula, fatti imprenditore di te stesso, e con un look aggressivo e sicuro puoi essere "qualcuno", almeno per un attimo. Il denaro è il corpo mistico del potere.

Abbiamo dovuto sopportare questa **catechesi di Re Mida**, queste tavole della legge di Zio Paperone, in tutte le forme possibili e immaginabili. Un assedio rotto soltanto dai periodici allertamenti per la salvezza del genere umano e dal tripudio scomposto per la "fine del comunismo".

L'intero sistema dei media è parso per anni un gigantesco laboratorio bellico, una Los Alamos della comunicazione capitalistica. Ciò nonostante in questi territori del silenzio è venuta alla luce un'anomalia felice, una premessa importantissima per un esodo di massa dall'età del cinismo e del terrore bianco. E' con un dato simile che ora, tutti, devono fare i conti.

2. Un inverno che sa di primavera

In effetti, l'importanza del movimento del '90 nasce a partire dalla constatazione della sua stessa esistenza, della sua "effettività". Certo, una retrospettiva potrebbe disoculare con relativa facilità la genealogia della Pantera: la lotta degli studenti francesi contro la Riforma Devaquet (nella sua parossistica concentrazione temporale quasi un paradigma a futura memoria, una "divinazione politica" sulla natura moderna del conflitto); l'85 italiano, sicuramente inquinato da un forte rivendicazionismo settoriale e, nel suo complesso, parcellizzato, opacizzato, da una professione di apoliticità più invocata che effettivamente praticata (e comunque anch'essa da rileggere, e ripensare, alla luce del rapporto inedito che lega nelle nuove generazioni militanza, socialità, memoria. Quanti medi dell'85 sono oggi tra gli universitari del '90?); l'arcipelago ambientalista, con tutto il suo grande bagaglio di contraddizioni e, soprattutto, il movimento antinucleare, che ha introdotto e massificato la pratica dell'azione diretta; l'esperienza dei

Centri Sociali, per larga parte progenitori di questo movimento, almeno sul piano comportamentale (occupare! occupare!), aggregativo, autogestionario. Infine Tienamen. Siamo convinti che la primavera cinese abbia segnato in maniera indelebile l'immaginario collettivo della Pantera, ne abbia costituito il primo livello "genetico" di politicizzazione e il necessario orizzonte ideale. E su ciò ritorneremo in seguito. Ma dicevamo, l'importanza di questo movimento va in qualche modo al di là delle sue stesse ragioni, dei suoi stessi presupposti politico-sociali. La sua forza di fondo, cioè, sta nell'essere esploso in questa **determinata contingenza storica**, nel momento in cui, in altri termini, una classe politica mafiosa, arrogante e reazionaria si apprestava ad infliggere un terribile colpo di maglio verso quelle aree della società civile ancora ingovernabili. La controriforma varata all'inizio dello scorso anno (taglio della spesa pubblica, privatizzazione dei servizi sociali, legge sulle tossicodipendenze, managerializzazione della cultura e "militarizzazione" del sapere e della ricerca), sospinta dal "vento dell'Est" (la crisi definitiva dell'alter ego socialimperialista aveva fornito il pretesto per una dimostrazione materiale, "inappellabile", del tramonto di un pensiero della trasformazione sociale), minacciava di prolungare indefinitamente la pace armata degli anni ottanta.

Ciò non è stato, invece, e il ghiaccio si è rotto proprio nella fase di massimo sforzo offensivo prodotto dall'apparato di potere, al quale non era certo sfuggita l'urgenza di contrastare l'intensificarsi di intermittenze conflittuali dalle risonanze sempre più profonde (leggi Leoncavallo).

Ora, caricare di significati, investire ad occhi chiusi sulle potenzialità di rottura di questo movimento sarebbe un grosso errore. Confortano, e per un certo verso stupiscono, le capacità di tenuta e il radicalizzarsi/endemizzarsi della pratica sociale, il rapporto progressivamente saldato col territorio, l'allargamento e la specificazione antagonistica delle tematiche di lotta. Ma sarebbe illusorio pretendere che la Pantera possa farsi carico in quanto tale, in quanto, cioè, movimento universitario, di un processo di ricomposizione su vasta scala, possa divenire, ovvero, il traino dinamico di una ripresa dell'antagonismo nel nostro paese. Allo stadio attuale esso si mostra ancora un organismo poliforme, che allude alla "visibilità sociale" di un **soggetto - in - processo**, che si alimenta di una sua interna variegazione delle traiettorie di crescita, pure sforzandosi, talora con successo, di superarla. Ciò non toglie che **nulla più sarà come prima** dopo questo inverno che sa di primavera; una nuova opposizione sociale, in altri termini, non potrà prescindere da quanto il movimento del '90 ha prodotto in questi mesi. La sua pratica di interdizione, di contestazione, ha riportato nella metropoli un'alterità collettiva, una comunicazione di comportamenti che attraverso la critica del tempo della giornata lavorativa sociale, attraverso la riappropriazione degli spazi negati, sviluppa una ritrovata capacità aggregativa, di protagonismo e di mobilitazione.

Ma, cosa più importante, questo movimento ha dimostrato di possedere un'autonomia reale: pur se frammentata sul lato dei comportamenti, dalle forme "tradizionali" del politico, dalla pratica opportunistica di certi effimeri "movimenti" di questi anni (venati di ideologismo a buon mercato e, come nel caso di

quello verde, ben presto trasformati in ceto politico), ed è per questa ragione che, come soggettività comunista, è stato giusto rapportarsi ad esso, lavorarci dentro non come **forza politica** ma come componente dell'ampio spettro sociale dell'antagonismo. E, nel far questo, non appiattire la propria identità sui contenuti espressi dalla Pantera, ma sforzarsi costantemente di aprire prospettive nuove e più avanzate di crescita politica.

3. Sussunzione o privatizzazione?

Grandi sono dunque le potenzialità di questo movimento. Cosa attendersi, allora, da esso? Innanzitutto che maturi una propria fisionomia politica sulla dimensione complessiva del conflitto, rompendo quel ghetto in cui può trasformarsi, paradossalmente, la lotta alla Riforma Ruberti. Questa fuoriuscita è auspicabile per più motivi. In primo luogo perché **oltrepassando la specificità di questo progetto di legge (sicuramente reazionario e da rifiutare in toto) esso può evitare di impanzanarsi in una pratica riformistica, fatta di uno stillicidio di mozioni e di emendamenti (come l'assemblea nazionale di Firenze ha inoppugnabilmente dimostrato), approcciando nel contempo un primo terreno di antistituzionalità di massa, di estraneità reale ai modi e le forme del parlamentarismo (cosa, del resto, che il movimento mostra di aver compreso, come il sostanziale isolamento della truppa picciotta testimonia).** In secondo luogo perché solo inseguendo l'opposizione alla privatizzazione della ricerca e, più in generale, del sapere, all'interno di una critica radicale agli assetti moderni del potere capitalistico, potere che sempre più va annullando la distinzione formale tra "pubblico" e "privato" nel contesto del processo di valorizzazione/accumulazione, è possibile evadere insidie, fraintendimenti, arretramenti nella lotta. Ragioniamo un attimo su questo punto. Cosa rappresenta, al fondo, il "traguardo del 1992" se non l'incastonarsi dell'ultimo tassello multinazionale, il sanzionamento definitivo dell'integrazione politica tra capitale e Stato? E come pensare che il fantasma stesso dello Stato Sociale, ipocritamente vagheggiato da qualcuno e polverizzato anche nelle ultime roccaforti nordiche, Svezia e Danimarca, possa costituire un modello "alternativo" di organizzazione e distribuzione della ricchezza nell'Occidente senza essere mediato, forgiato dalla pianificazione multinazionale? Il concetto di **privatizzazione**, pertanto, rischia di essere per un verso obsoleto e per l'altro ambiguo. Negli anni settanta è emerso con chiarezza (soprattutto a proposito delle dispute sulla natura della "crisi fiscale dello Stato") che tra crescita del settore pubblico e crescita di quello privato non esiste necessariamente incocciabilità al contrario lo sviluppo del comparto statale è stato per molti aspetti indispensabile e speculare all'espansione dell'industria privata. Col tramonto del capitale monopolistico e la progressiva supremazia del mercato integrato, questo rapporto non è saltato. Più semplicemente, si è ulteriormente intrecciato, caratterizzandosi nettamente secondo il segno capitalistico. Quella che è mutata è da una parte la funzione statale di pianificazione economica (via via svuotata dalla complessificazione e la diversificazione degli apparati di potere) e, dall'altra, la dimensione stessa del comando, sempre più marcatamente transnazionale. Detto questo, va ricordato come già dagli inizi degli anni ottanta, la ricerca nei 5

paesi più industrializzati è per il 75-80% finanziata e organizzata da capitale privato (e addirittura, in alcuni paesi, come gli USA, si registra nell'ultimo periodo un'inversione di tendenza), e che la stessa gestione dei servizi, soprattutto nel terziario, è stata al 55-60% privata. L'Italia, pur se con sensibili ritardi per quanto riguarda il settore dei servizi, non sfugge a tale trend (la ricerca è privatizzata al 71%), anche in conseguenza dell'intervento sempre più massiccio di capitale straniero. Insomma, nessun sistema di potere, né, tanto meno, nessuna rivisitazione dello Stato Assistenziale, può essere oggi soltanto immaginabile al di fuori della sussunzione reale della società civile al capitale. La tematica della "privatizzazione", allora, sotto questo aspetto, scopre dinamiche affatto nuove. E se è vero che essa per numerosi settori lavorativi solo ora, nel nostro paese, inizia a produrre tagli occupazionali e una ristrutturazione selvaggia dei livelli retributivi, non altrettanto può dirsi per la cosiddetta privatizzazione della ricerca che, come si diceva, già da anni ha imboccato la strada del privato. Cerchiamo allora di fare un po' di chiarezza su quest'ultima questione. Non pensiamo che l'università possa divenire, nel medio periodo, né una sorta di distacco produttivo della fabbrica informatizzata, né un laboratorio della ricerca in cui dirottare la sperimentazione; il nostro ceto politico capitalistico (Confindustria in testa) non ne ha l'interesse, considerato che il superamento della totale inadeguatezza delle strutture sarebbe oneroso in assoluto e comunque non conveniente secondo il rapporto costi/benefici. Crediamo, in altri termini, che la ricerca continuerà a svolgersi in massima parte fuori dell'Università.

Quella che invece si vuole incentivare con decisione è una **cultura d'impresa** in grado di supportare l'ascesa e l'integrazione dell'Italia nel novero delle grandi potenze e di fornire personale politico all'apparato multinazionale. Di questo progetto, la Riforma Ruberti rappresenta solo uno degli strumenti che a questo scopo sono stati approntati nel corso degli anni ottanta per colmare il divario che sul piano del management separa il nostro paese dalle altre nazioni europee. Come si legge in uno studio del Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, risalente al maggio 1989, "la **risorsa sapere** è stata nettamente rivalutata come fattore essenziale per lo sviluppo dell'impresa", anche perché il legame **azienda-Università** rappresenta il passaggio obbligato per un rilancio dell'**etica del lavoro** per fini di controllo sociale e di sviluppo capitalistico. Su tale argomento lo stesso documento è chiarissimo: "È essenziale il recupero della centralità del lavoro nel progetto esistenziale (!) dei giovani ad alto grado di istruzione", ma questo "recupero di rilevanza del lavoro tra i giovani più istruiti ... è connesso alla capacità che la concreta attività lavorativa svolta ha di assicurare l'autorealizzazione personale". A tale fine è necessario "un recupero dell'immagine della grande impresa" in grado di favorire "la funzionalità e la duttilità del lavoro dei giovani laureati rispetto alle esigenze aziendali" di cui "la **cultura del self** o dell'autorealizzazione personale può rappresentare il volano ... in altri termini - conclude il documento - si può affermare che, se i giovani laureati si mostrano disponibili ad essere coinvolti nel lavoro e nello stesso sistema aziendale, essi appaiono anche culturalmente più duttili di quanto spesso si suppone rispetto alle politiche aziendali". Gli stessi concetti, espressi in forma ancora più brutale, riempiono le relazioni

dei vari enti di ricerca e consulenza industriale degli ultimi anni e costituiscono l'ossatura e il portato ideologico dello stesso progetto di riforma Ruberti. Essi, inoltre, sono stati ribaditi con particolare enfasi anche in occasione dell'ultimo convegno della Confindustria tenutosi a Parma: "La cultura e l'informazione - ha ammonito ad esempio Pininfarina - conterranno più delle materie e dello stesso capitale per determinare lo sviluppo di un paese", a cui ha fatto eco Lombardi, consigliere incaricato per la scuola della Confindustria, affermando che "la ripresa di slogan contro il privato che ha caratterizzato la protesta degli studenti universitari, e soprattutto i commenti giornalistici che l'hanno accompagnata, rivela che la **cultura d'impresa** non è ancora diventata senso comune". E se il movimento del '90 ci pare aver acquisito consapevolezza sempre maggiore sulla necessità di contrastare con tutti i mezzi questo processo (e il suo stesso esplodere è una magnifica testimonianza di tale consapevolezza), non altrettanto può dirsi della sua capacità di inquadrarlo costantemente nella dimensione moderna del comando capitalistico sulla società. A coloro che ancora nutrono qualche perplessità sulla sostanziale omologazione, per quanto riguarda l'orientamento politico dei fini, tra "gestione della cosa pubblica" e gestione di quella "privata" chiediamo: forse che una ricerca amministrata e garantita dallo Stato assicura margini maggiori di autonomia a chi la conduce e più grandi benefici a chi ne è destinatario?

Leggetevi gli interventi del nuovo CAF (Confindustria - Andreotti - Forlani) uscito dal vertice di Parma ("privatizzare tutto ciò che conviene al grande capitale", nel segno perenne dell'egemonia democristiana)! E, d'altra parte, può forse un "risanamento" e una "partecipazione attiva" alle istituzioni democratiche (cioè al Governo) arginare il peso politico del capitale sulle scelte e la pianificazione economica del paese? Lo racconti Occhetto ai suoi scagnozzi! In sostanza: chi privatizza che cosa? Quali sono gli interessi reali che si scontrano all'interno di tale processo? Domande senza senso, quest'ultime, se si dimentica che lo Stato è un apparato del potere e che il potere, oggi più che mai, è quello capitalistico. Saranno parole semplici, dure e un po' fuori moda ma è su questo terreno che noi rilanciamo la parola alla Panthera. Nessuna vocazione al millenarismo, da parte nostra; è giusto contrastare, sabotare qualsiasi misura, sia essa un progetto di legge o una manovra della Confindustria, che indurisca le condizioni di lavoro, riduca gli spazi di libertà, neghi il diritto a un sapere libero da condizionamenti politici ed economici. Ma nel far questo, nessuna fiducia va concessa al sistema. Portiamo la lotta alla privatizzazione sul terreno dell'antistituzionalità di massa, creiamo, organizziamo contropotere!

La privatizzazione non è che uno dei binari lungo i quali corre il processo di normalizzazione, di soggettivazione capitalistica del sociale. Questo ha sempre più bisogno, per sopravvivere, di individui disciplinati, acritici, isolati, soldati del lavoro, senza voce né cervello. E' a partire da tale, impellente, necessità che la Riforma Ruberti, la Legge Craxi Jervolino sulle tossicodipendenze, la Legge Martelli sull'immigrazione fino ai deliri sulla chiusura delle discoteche e sui limiti di velocità e al consumo di alcolici (roba da Chicago anni '20), trovano una comune ragion d'essere: questo ventaglio liberticida, emergenzialista, non ha altro obiettivo se non quello di **avviare una leva disciplinata di giovani al lavoro**

produttivo nella prospettiva dell'Europa unita del '92. E attorno al nesso della nuova qualità del lavoro produttivo ruota anche l'utilizzo della **risorsa sapere** come fonte di valorizzazione capitalistica. In questo senso, l'incentivazione della **cultura d'impresa** marcia di pari passo alla formazione di nuova forza lavoro ad alto grado di istruzione e di professionalità tecnica, in grado, in altri termini, di far fronte alla sofisticazione e alla dematerializzazione delle mansioni lavorative all'interno del processo di produzione. Su questo tema le parole di Hans Jurgen Krahl sono tuttora di grande attualità:

"La nuova qualità della socializzazione del capitale non può che estendere il concetto di lavoro produttivo e render manifesto ciò che esso era già come principio non ancora spiegato: la totalità del lavoro astratto ... La traduzione tecnologica della scienza in un sistema di macchine in capitale fisso - praticata sistematicamente a partire dalla fine del XIX secolo - e la tendenza all'automazione hanno modificato ciò che Marx ha definito come sussunzione reale del lavoro al capitale. Essa si distingue dalla sussunzione puramente formale perché modifica in senso qualitativo anche la struttura tecnologica del processo lavorativo immediato mediante l'applicazione sistematica delle forze produttive del lavoro e della scienza. Uno dei tratti più rilevanti della sussunzione reale del lavoro al capitale consiste nella consapevole **"applicazione della scienza"**, questo prodotto generale dello sviluppo sociale, al **processo di produzione immediato**". La combinazione sociale dà alla produzione un carattere sempre più scientifico e, in tal modo, ne fa una totalità, un lavoratore complessivo; ma nello stesso tempo, come Marx spiega nei **Lineamenti**, essa riduce a semplice momento la singola capacità lavorativa e coinvolge la misura del valore, il tempo lavorativo, in una contraddizione sempre più acuta con la realtà del **capital fixe** e del reale processo di produzione ... Se le scienze, secondo il loro grado di applicabilità tecnica, e i loro portatori, i lavoratori intellettuali, sono ormai integrati nel lavoratore produttivo complessivo, non è più ammissibile che strategie socialrivoluzionarie continuino a riferirsi in modo quasi esclusivo al proletariato industriale. Non è in questione la possibilità, per l'intelligenza scientifica, di sviluppare una coscienza di classe proletaria in senso tradizionale; al contrario, bisogna chiedersi quale modificazione sia avvenuta nel concetto di produttore immediato e, quindi, di classe operaia."

(Hans Jurgen Krahl, **Costituzione e lotta di classe**, pagg. 365 - 366; cfr. sullo stesso tema anche **Notebook** N.2 e N.3/4).

Queste riflessioni, che hanno portato nel corso degli anni settanta ad un importante lavoro di ricerca sulla ristrutturazione informatica della produzione e sulle trasformazioni intervenute nel rapporto **lavoro manuale - lavoro intellettuale**, abbisognano oggi di nuovo impulso da parte nostra. La ulteriore dematerializzazione e territorializzazione del lavoro, la centralità assunta dallo **scientific management** nell'ambito del terziario avanzato, della sfera della comunicazione e del settore dei servizi, ci aiutano a comprendere come e quanto la formazione culturale ad alto grado di istruzione, soprattutto quella universitaria, incida sulla qualità moderna della forza lavoro, sui suoi utilizzi e sulle sue trasformazioni. Non si tratta, come Krahl sottolineava, di insenire l'intellettuale produttivo all'interno del concetto storico di **classe operaia**; si tratta invece di indagare sulla relazione che inter-

speciale
università

corre nell'età della sussunzione reale tra **sapere, plusvalore e comando**, sul nesso **ricerca-produzione** e suoi nuovi processi di **autovalorizzazione e autorganizzazione antagonista** che è possibile istruire nel contesto della **cooperazione sociale produttiva**. E la lotta degli studenti universitari può costituire, su questo piano, un forte stimolo alla centralizzazione e all'approfondimento del lavoro d'inchiesta.

4. Questi fantasmi. Democrazia e/o libertà?

Esaurite queste prime, brevi note su quello che riteniamo il nodo gordiano della critica alla istituzioni e ai programmi di istruzione universitari, vorremmo velocemente affrontare quello che potremmo definire il background ideale della Pantera. Ora, è emersa nel movimento la tendenza molto forte ad assumere la "democrazia diretta" come veicolo di ricomposizione politica delle diverse anime coesistenti al proprio interno, e ciò costituisce sicuramente un segnale positivo. Tale scelta, infatti, indica da una parte l'esistenza di un rifiuto generalizzato nei confronti del meccanismo della delega, della rappresentanza e, nel contempo, mette in luce una tensione a praticare la parola d'ordine della "democrazia" come prospettiva di "autodeterminazione", di partecipazione collettiva e paritaria ai momenti e gli ambiti di decisionalità. Soprattutto, prefigura un "agire da comunità" incentrato proprio sull'**autogestione e l'autorganizzazione diretta**. Va detto, tuttavia, che la pratica, per quanto allargata, della "democrazia diretta", non può essere intesa come traguardo, come limite di crescita di questo movimento, bensì come passaggio necessario di maturazione politica verso forme più incisive di pratica sociale antagonista. Ed è per questo che, da parte nostra, accettiamo il confronto sul terreno "democratico" posto dalla Pantera cercando, nello stesso tempo, di oltrepassarlo, di spostarlo in avanti; assumendolo, in altre parole, non come **elemento strategico** ma di **transizione**.

Diciamo questo anche perché all'interno del movimento del '90 non è affatto esistita una interpretazione omogenea del concetto di "democrazia"; se quest'ultima, cioè, ha costituito un collante ideale per le varie componenti, è pur vero che a seconda del contesto politico in cui veniva inserita, ha portato o all'azione diretta o a un parapolitismo inconcludente. E più precisamente, ci è parso che essa abbia dato i suoi frutti migliori quando è stata espressione di un'alterità comportamentale allo status quo capitalistico nel suo complesso, e quelli decisamente peggiori quando attraverso essa si è voluta ripristinare un'improbabile verginità della democrazia intesa come sistema sociale e patrimonio storico da rivalutare. E', quest'ultima, una lunghezza d'onda che ci è del tutto estranea, poiché attraverso essa si legittima l'accezione di "democrazia" più contaminata dall'apparato dei mass-media e quindi più congeniale alla filosofia del potere. E' per questa via che concetti come libertà o eguaglianza divengono semplici involucri, pronti ad accogliere e occultare i contenuti più antiegalitari e reazionari. Del resto, quante volte ci è capitato di ascoltare nel corso di un'assemblea della Pantera le parole **democrazia, libertà, violenza**, pronunciate da una certa area con frequenza quasi rituale, le prime due con ovvio (e astratto) significato positivo, l'ultima con uno scontato (e altrettanto astratto) significato negativo!

Nel rilevare questo dato non vogliamo affatto dare una visione riduttiva, schematica, di un

dibattito che al contrario, per molti suoi versi, si è dimostrato ricco e profondamente "politico"; un dibattito che, ad esempio, ha manifestato con sufficiente chiarezza la volontà di legare proprio il concetto di democrazia ad un'esplicita discriminante antifascista (cosa non di poco conto dopo un decennio di dominio bianco/nero di CL e le rivalutazioni/assoluzioni del fascismo sponsorizzate da Craxi e legittimate dagli storici di regime alla De Felice).

Ma poiché siamo convinti che nell'appropriarsi di tali categorie - meglio, nel far proprie certe interpretazioni di esse - il movimento del '90 abbia pagato un inconsapevole tributo alla cultura debole, cinica e opportunista di questi anni di controriforma, nonché al retaggio secolare della cultura di potere, vorremmo provare a impostare diversamente dalla "norma" alcuni di tali concetti-cardine. Lanciamo, allora, una provocazione metodologica e ribattiamo che tra democrazia e violenza è sempre esistito un legame strettissimo, funzionale; la democrazia, infatti, esprime sempre la prevalenza di **una parte** e mai la partecipazione indistinta e paritetica di tutti i soggetti in relazione al godimento di un determinato bene comune (ad esempio la libertà). In linea di principio, addirittura, essa non racchiude neppure l'implicita legittimazione derivante dal concetto di "maggioranza". C'è un celebre passo di Aristotele (*Politica*, 1290 a 30-40) che sintetizza al meglio quanto vogliamo sostenere:

"Non si deve definire la democrazia, alla maniera che sogliono alcuni oggi, come il predominio dei più numerosi, né l'oligarchia come il regime in cui i pochi sono padroni dello stato. Se, infatti, per fare un esempio, i cittadini fossero in tutto 1300, e di costoro 1000 fossero ricchi e non concedessero l'accesso alle cariche ai restanti 300 non ricchi (ma liberi e per il resto uguali), nessuno direbbe che quello è un regime democratico. Analogamente, anche se i poveri fossero pochi ma egemoni rispetto ai ricchi più numerosi, nessuno definirebbe oligarchia un tale regime solo perché tutti gli altri, che in questo caso sarebbero i ricchi, si troverebbero esclusi dalle cariche pubbliche."

Qual'è il senso di questo caso limite descritto da Aristotele? Che la maggioranza in sé non ha nulla a che fare con l'eguaglianza, è una nozione priva di significato concreto se avulsa dal contesto dei rapporti di forza. Il problema reale, l'origine della disuguaglianza è che alcuni **hanno** e altri **no**; quali che siano le trascrizioni istituzionali di tale rapporto è del tutto secondario, poiché la maggioranza reale non è quella numerica ma quella che si afferma attraverso il monopolio sui mezzi di sussistenza, "di produzione" diremmo oggi, che organizza la distribuzione dei beni e si appropria dei frutti collettivi del lavoro. E' questa **l'economia politica della democrazia**, ed è tale motivo che spinse già Aristotele a definire la **demokratia** "dominio di un gruppo sociale e non necessariamente della maggioranza"; o meglio, diremmo noi, prevalenza della **maggioranza politica** di una classe sociale. Fu così nell'età mitica della "democrazia diretta", l'Atene del IV e V secolo A.C., e in quella **eroica** della Rivoluzione Francese. Nel primo caso si affermò come gruppo dominante la classe mercantile, nel secondo la borghesia moderna, e né in un caso né nell'altro tali classi rappresentavano la maggioranza numerica della popolazione; dunque una parte che prevale sulle altre non perché più **grande** ma perché più **forte**. Se dovessimo far fede, poi, del significato etimologico della parola

"governo del popolo", dovrebbe risultarci incomprensibile il fatto che dopo la Rivoluzione del 1789 il proletariato francese, pur essendo stato parte integrante di quella rivoluzione, sia passato dalla sottomissione all'aristocrazia a quella della nascente borghesia industriale. E addirittura una specie di "mistero orfico" il fatto che Fichte intendesse per "stato di tutto il popolo", il **volk** tedesco del **Discorso alla nazione germanica**, nazione destinata a divenire poi "non solo politicamente ma anche spiritualmente il sale della terra" e il perno dell'ideologia nazista. Così nel corso degli ultimi due secoli abbiamo visto i più disparati sistemi sociali fregiarsi dell'attributo "democratico", pur avendo essi, da una parte, pochissimi tratti comuni dal punto di vista dell'organizzazione societaria e, dall'altra, avendo sistematicamente violato quelli che della democrazia dovrebbero essere i presupposti ideali: la libertà, l'uguaglianza, la partecipazione diretta. In due parole, la democrazia è probabilmente la formula che nell'era moderna ha legittimato i più diversi modelli di regime politico e, nel far questo, la maggior parte dei crimini commessi contro l'umanità. Bel rapporto c'è tra democrazia e "differenze" se pensiamo che la Francia postrivoluzionaria faceva del commercio di schiavi una fonte di "progresso sociale", che Thomas Jefferson inaugurava la storia democratica degli Stati Uniti sul genocidio degli Indiani d'America e che le nazioni libere d'Europa hanno costruito la loro **epopea** sul colonialismo prima e l'imperialismo poi!

Perché abbiamo detto tutto questo a proposito del movimento universitario? Per una serie di motivi, il più importante dei quali è che, per quanto ci riguarda, mai ci sogneremo di fare di tale concetto di "democrazia" il tratto distintivo della nostra identità politica; né può indurci a rivalutare tale categoria il parallelo crollo dei sistemi retti a socialismo reale. La fine di un'epoca non può giustificare una riconsiderazione pragmatica, cinica, dei "vantaggi" offerti dallo Stato democratico ad una esigua minoranza di individui, magari con la segreta speranza di entrare prima o poi a far parte di quest'ultimi. Democrazia è sinonimo di capitalismo, dunque. Affermatasi parallelamente allo sviluppo della Rivoluzione Industriale, essa ha accompagnato l'ascesa della borghesia nel corso del XIX secolo, ha costituito la teologia politica dello Stato di Diritto, ha forgiato le costituzioni moderne delle varie **Repubbliche fondate sul lavoro**, ossia sullo **sfruttamento**. E questo suo incentivare da una parte il lavoro e dall'altra la proprietà privata, permettendo la concentrazione della proprietà dei mezzi di produzione e la diseguale distribuzione dei beni, costituisce la negazione più infame del suo preteso egualitarismo. La democrazia, infatti, non può riprodursi che a partire dalla nozione e dal culto dell'**individualismo**, dalla capacità, cioè, dell'individuo di imporsi nei confronti del prossimo. Ed è stato giustamente e più volte sottolineato, che questo rapporto di annientamento, sotto forma di controllo reciproco, è posto alla base e, in un certo senso esplicitamente sancito, da Costituzioni come quella degli Stati Uniti, oltre ad aver ispirato la stessa Costituzione francese postrivoluzionaria.

Il ricorso ad un'idea confusa di democrazia, d'altra parte, ci pare abbia manifestato i suoi effetti deleteri anche nel contesto delle scelte adottate dalla Pantera nell'istruire il dibattito all'interno dell'Università occupata. E' proprio su questo piano, infatti, che si è registrato il paradosso più vistoso: un movimento che fin dalla nascita rivendica pubblicamente la sua estraneità ed autonomia tanto da collusioni

partitiche che dalle categorie istituzionali del politico e che poi, al momento di tradurre nella pratica tali intenti, imbocca il vicolo cieco del parlamentarismo, perdendosi in un mare di mozioni, ordini del giorno, votazioni ad oltranza, presidenze e commissioni, e finendo per fornire un'inopportuna caricatura di quelle procedure tanto osteggiate verbalmente. La stessa elezione dell'Assemblea a sede sovrana di decisione, di conseguenza, ha esaurito in molti casi le sue potenzialità di confronto collettivo e di comunicazione autogestita, sofferocata da una burocratizzazione assfissante nella gestione degli interventi (limiti di tempo e di argomento, richiesta fiscale della qualifica di "studente" etc.), fino a restaurare una logica della rappresentanza che "premiava" l'organizzazione migliore della discussione a prescindere dai contenuti politici. Non si tratta, da parte nostra, di negare la decisionalità dell'assemblea ma, al contrario, di renderla effettivamente e politicamente operante, riportando, dentro e fuori di essa, quel patrimonio di creatività, intelligenza, comunicazione e autodeterminazione che in questi anni è stato accumulato. E' inconcepibile recitare il territorio della politica negli spazi di un'aula; esso va fatto vivere in tutti quei segmenti di socialità, di alterità, nell'infinita gamma dei linguaggi dell'antagonismo, che mettano in discussione nella pratica il modello di vita capitalistico, le sue norme, le sue convenzioni, i suoi divieti. E non è un caso che proprio nell'arco della quotidianità dell'occupazione, della sua "giornata sociale", si sia espressa con maggiore incisività e chiarezza la potenziale ricchezza di questo movimento, la possibilità che esso possa approssimare delle prime sintesi della diaspora di differenze che coesistono al suo interno, volgendo in una pratica collettiva di contropotere e in una territorializzazione e ricomposizione dei percorsi dell'insubordinazione sociale.

5. Forza o violenza?

Due parole, infine, sulla violenza, demone sinistramente agitato per isolare, criminalizzare, chiunque osi opporsi al potere e da parte di quest'ultimo, viceversa, freddamente, "scientificamente" utilizzato per riprodursi. Ora, la violenza non piace a nessuno, soprattutto quando la si subisce. E la violenza l'hanno subita, da sempre, quei vasti settori della società costretti ad alienare la propria esistenza in cambio dei mezzi di sussistenza materiale, l'hanno subita quelle minoranze etniche deportate, discriminate, sfruttate, annientate, l'hanno subita quelle avanguardie politiche che a tale stato di cose hanno tentato di opporsi, con ogni mezzo necessario, e che hanno ricevuto in cambio la repressione feroce dello Stato.

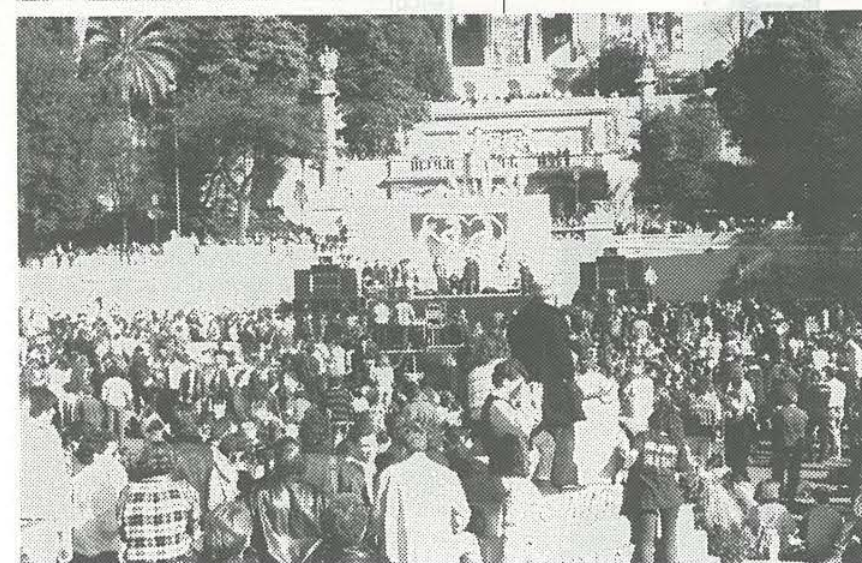
Bene, per queste ragioni, che pur non avendo nulla di segreto o di misterioso sono puntualmente occultate ogni qualvolta si dibatta di violenza, noi riteniamo che la professione di **non-violenza** sia assolutamente inconciliabile con la nozione di **liberazione**; e affermiamo ciò non rifacendoci a qualche vetusto assunto ideologico ma poiché la storia ci ha insegnato che mai si è data libertà effettiva dallo sfruttamento attraverso la sostanziale accettazione di quest'ultimo come principio regolatore dei rapporti tra le classi. A questo, infatti, porta l'etica pacifista, che mentre è pronta a denunciare le più disparate forme di disuguaglianza (spesso privilegiando quelle formali e dimenticando quelle sostanziali), invoca la "resistenza passiva" quale miserabile argine alla violenza del potere; e, nel far questo, implicitamente criminalizza chi realmente

non è disposto a subirla. Ecco, a ciò si riduce, nella maggioranza dei casi, l'ideologia non-violenta, a un feticcio che facendosi forte dei concetti di coesistenza, di armonia, di pace, giunge a parlare, in ultima analisi, il linguaggio subdolo dello "Stato democratico".

A noi non riguarda la pratica della violenza, perché intendiamo per violenza la repressione sistematicamente esercitata sulla società civile, sancita e promossa dalle costituzioni capitalistiche, garantita e realizzata attraverso il ricorso alle armi (siano esse "semplice" deterrente, potenziale dissuasivo o, più direttamente, quotidianità del comando).

Rivendichiamo invece l'uso della forza, quando questo sia interno ad un processo di emancipazione sociale e possa costituire uno degli strumenti per la liberazione da questo sistema di sfruttamento. Ma poiché, allo stesso tempo, non diamo alcun credito a certe teorie insurrezionaliste di vocazione terzinternazionalista, abbiamo scelto di inserire la tematica della forza dentro la pratica quotidiana dell'antagonismo, facendone uno dei presupposti della nostra concezione di **contropotere**, consci, d'altra parte, che essa rappresenta la strada obbligata per qualsiasi ipotesi di rottura dell'ordine di cose presenti. Per questo stesso motivo non condividiamo neppure certe ricostruzioni storiche dell'ultimo ventennio di lotte, imperniata sulla convinzione che il ricorso alla forza da parte dei movimenti rivoluzionari nell'occidente sia stato dettato essenzialmente da una necessità di **autodifesa**. Certo, questa ha avuto il suo peso, soprattutto sotto l'aspetto dell'agibilità del territorio, e lo conserva tutt'oggi, ma in alcun modo essa può esaurire le motivazioni progettuali, strategiche, ideali, che hanno spinto una generazione di comunisti a forzare il cielo della politica e a porsi in termini materiali la questione della presa del potere. Piuttosto riteniamo indispensabile attribuire al concetto di **forza** una valenza dinamica, estesa, poiché siamo convinti della necessità di adeguamento, e quindi di massificazione, delle forme e degli utilizzi della forza all'interno del quadro complessivo del conflitto. Secondo tale paradigma, a nostro avviso, vanno lette tutte quelle iniziative di **azione diretta** (blocchi stradali, sit-in, rottura dei divieti di piazza etc.) in grado di riaffermare l'esistenza di un soggetto sociale antagonista. Lo stesso movimento universitario, del resto, ha dimostrato in più di un'occasione di saper leggere secondo tale prospettiva la questione dell'uso della forza, e la stessa occupazione degli Atenei, la riappropriazione degli strumenti di comunicazione, le azioni di interdizione costruite nella metropoli, ne fanno fede; ed è proprio su questo terreno che la Pantera inizia gradatamente a liberarsi del bagaglio opportunistico che ha gravato sugli anni ottanta. Ritorniamo in maniera più esauritiva sulla contraddizione forza/violenza nel primo numero di **Autonomia-materiali**, dedicato alle lotte universitarie, sperando che questo **Speciale** abbia costituito un'utile introduzione ai temi che li saranno trattati. Per il resto, non sta a noi scrivere la storia futura di questo movimento, al quale, tuttavia, rivolgiamo l'esortazione a **cogliere un'occasione** da non perdere: quella di riaprire uno squarcio di libertà e una possibilità di liberazione.

E' in preparazione "Autonomia-materiali", dedicato al movimento universitario. Nel sommario: MINERVA DI NOTTE, i mille riflessi della Pantera; NON-VIOLENZA, un feticcio criminalizzante; COMUNIC/AZIONE, per una riappropriazione dei linguaggi negati; COGLIERE L'OCCASIONE, da Tien a Men al Leoncavallo. Inoltre testi di Hans Jurgen Krahl, Klaus Offe, Black Panther Party ed altri.



EXPO' E DINTORNI

Pubblichiamo questo documento tratto dal Bollettino dei Comitati per la Casa di Venezia e Mestre pubblicato nel settembre 89, dopo che gli Uffici Anagrafici comunali avevano registrato che, per la prima volta, la popolazione di Venezia insulare è scesa sotto le ottantamila unità. In un momento in cui il B.I.E. (Bureau International des Expositions) sta valutando la candidatura di Venezia per l'EXPO 2000 e lo scontro sul futuro di Venezia e della sua laguna si fa più aspro. Pubblichiamo quindi questo primo contributo per il dibattito sull'EXPO ed altro. Si tratta di primi materiali che contengono forse qualche "estremizzazione" teorica, ma utili, probabilmente, per provocare il dibattito.

Due date, nelle recentissime vicende veneziane, sono da tener presenti per cercare di capire le motivazioni della violentissima "guerra per bande", trasversali al sistema dei partiti, scatenata sul futuro di Venezia. Quali funzioni, da qui al XXI secolo per Venezia e la sua Laguna? Quali destinazioni d'uso per il centro storico? Quali attività vi si dovranno insediare? Quali prospettive per il polo di Marghera uscito da anni di crisi e ristrutturazioni? Mai lo scontro interno tra lobbies economiche del ceto capitalistico (e loro rappresentazioni politiche nel sistema dei partiti), con lo sfondo del quadro legislativo e finanziario della Legge Speciale per Venezia, era stato più aspro.

15 luglio 1989

200.000 persone si avventurano in un percorso di sopravvivenza per i Pink Floyd a Venezia. Un megaconcerto in Bacino S. Marco ad uso e consumo dei networks televisivi... l'esaltazione della società dell'immagine... di Venezia scenografia per gli affari dell'industria della Musica... delle tecnologie delle comunicazioni. La Giunta rosso-verde approva, cade e poi risorge sotto l'urto di masse incompatibili con la struttura fisica della città. Sarebbe da aprire una parentesi, a 20 anni da Woodstock e a meno di 15 dalle Feste del Proletariato giovanile e da Umbria Jazz, sui comportamenti giovanili, sulla Musica... Perché folle giovanili si fanno sfruttare impunemente dall'Industria del Rock? Non lo facciamo... non è questa la sede, ma bisognerà tornarci. Per qualcuno i Pink Floyd a Venezia sono stati la prova generale dell'Ex-

po 2000 per cui il Partito degli Affari ha già presentato ufficialmente la candidatura di Venezia. Da allora la guerra tra lobbies ha ripreso nuovo vigore, condita da speculazioni politiche di bassa lega da parte di chi aveva appena "perso" il Referendum sulla separazione Venezia-Mestre.

13 settembre 1989.

Siamo ai minimi storici. Per la prima volta gli uffici anagrafici comunali registrano che la popolazione di Venezia insulare è scesa sotto le ottantamila unità. Siamo al massimo del depauperamento demografico. Un'ulteriore analisi per classi di età e per settore di attività della popolazione - che ci risparmiamo per l'ovvietà dei risultati - ci dà la conferma che le politiche per l'esodo forzato dal Centro Storico iniziate nel secondo dopoguerra, riprese con più forza nei primissimi anni '80 con la liberalizzazione degli sfratti da legge sull'equo canone, hanno trovato soluzione di continuità... nel senso che forse non c'è più nessuno da espellere. Venezia finalmente è completamente nelle loro mani!! Sono rimasti solo loro... Nulla più si oppone al più efferato uso capitalistico della città e della sua laguna. Dobbiamo prenderne atto anche noi - le parole d'ordine del Movimento per la casa, ad esempio, unica emergenza del conflitto sociale a Venezia negli anni '80 sono ormai obsolete - l'esodo è cosa compiuta - la guerra degli sfratti è chiusa - chi ha resistito fino ad ora rimarrà - la città museo ha bisogno di guardasala. Si tratta di un'evidente estremizzazione. Non neghiamo certo che esistano ancora spazi di lotta ed iniziativa sulla residenza, il risanamento abitativo, il futuro di alcune aree del centro storico, invertendo le tendenze all'esodo. L'hanno vinta loro: le multinazionali... le immobiliari... il capitale finanziario... le banche... i ceti imprenditoriali e professionali... i bottegai... gli albergatori... i padroni della monocultura turistica... i gondolieri e gli abusivi. Lo scontro oggi sembra sia tra loro per la spartizione della torta/Venezia.

Tre ipotesi per Venezia.

E' difficile orientarsi nello scontro tra lobbies. Tra gli "abusivi" che bloccano il Canal Grande per dire la loro sul nodo degli accessi in città e i gondolieri che si rifiutano di portare in gondola le autorità il giorno della Regata Storica, tra Salvadori che tuona "le glorie del nostro Leon" e

i socialisti che ora vogliono la Biennale all'Arsenale, tra il fior fiore dell'Impresa italiana riunita nel Consorzio Venezia Nuova e le grandi opere iniziate da questo in laguna, tra il Consorzio degli Industriali per l'Expo a Venezia e le baronie universitarie... tra le contesse che organizzano le caccie al tesoro per vip per salvare Venezia. Nel farlo abbiamo individuato tre posizioni che oggi si scontrano sugli usi e funzioni della Venezia del 2000. Tre ipotesi spesso "trasversali" ai partiti.

1) La più becera

Difende gli interessi della rendita parasitaria, dei bottegai, dei grandi e piccoli proprietari immobiliari - è la Venezia della monocultura turistica, del turismo d'élite - ben rappresentata negli aspetti più grotteschi da Salvadori, ma trova forza nella Lista Civica dell'ex-socialista Mario Rigo.

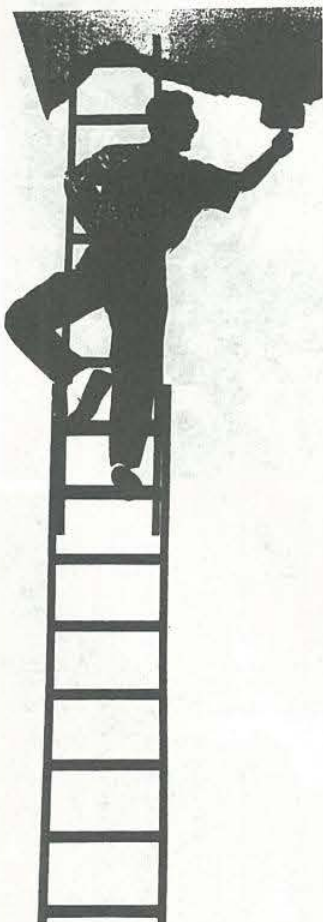
2) La più post-moderna

E' attualmente la posizione più forte, che gode dei consensi del capitale nazionale e multinazionale, dei favori dell'Impresa. L'idea/forza è quella dell'Expo: gli uomini giusti al posto giusto (il partito degli affari di De Michelis). Hanno capito bene che il futuro di Venezia sta nel farne sede di attività del terziario avanzato, delle nuove tecnologie, sede di attività immateriali, ma ad alto valore aggiunto. Venezia e la sua laguna come sperimentazione di nuove attività in cui la legge del valore si ricicla: pensiamo al business del disinquinamento e delle opere di salvaguardia dalle "acque alte".

3) La più debole

E' la posizione di chi vuol fare di Venezia la città degli studi e della ricerca, il polo tecnologico per la salvaguardia ambientale e il restauro dei monumenti.

E' il partito dell'Intelligentia universitaria, dei professori, che rifugge dalla stoltezza della monocultura turistica, ma anche dall'affarismo sfrenato dei post-moderni che usano in modo anche devastante l'immagine di Venezia. Acerrimi nemici dell'Expo hanno il loro Massimo teorico - e non è poco - in Cacciari. Il PCI si è riconvertito su questa posizione offrendo a Cacciari il posto di capolista per le prossime amministrative. Un PCI che, nella miseria dei suoi quadri politici ed amministrativi - pare che le dimissioni di Pellicani dal Consiglio Comunale non siano un aspetto tecnico, ma testimonianza di uno scontro interno tra gli attuali "piccoli dirigenti" e i fautori del nuovo corso occhettiano - si affida completamente al "Filosofo". Alleati probabili un



altro professore, Bruno Visentini e i Verdi. Attorno a queste nuove funzioni per Venezia, propugnate da Cacciari e dagli altri ricercatori dell'Istituto Gramsci, dovrebbe giocarsi il ripopolamento del Centro Storico. Come dopo le pesti seicentesche, quando la Serenissima decideva di ripopolare la città con i ceti e le persone, provenienti dalla terraferma, di suo gradimento - Venezia sarebbe ripopolata da ricercatori, studiosi, studenti, intellettuali e attorno a questi ceti e a queste nuove funzioni sarebbe rimodellato un nuovo sviluppo economico.

La gestione capitalistica del territorio tra sviluppo-crisi e ristrutturazione.

Dopo questo tentativo di individuare le forze in campo, in guerra sul futuro di Venezia, cerchiamo di ripercorrere le fasi dello sviluppo capitalistico così come si è espresso a Venezia e terraferma. La "decadenza" di Venezia insulare ha preso avvio all'inizio del secolo quando i Volpi e i Cini decidevano di insediare quello che sarebbe diventato il Porto industriale di Marghera. Il basso costo dei terreni bonificati, il monopolio degli stessi magnati dell'Industria sulle banchine portuali dello scalo della Marittima a Santa Marta, il monopolio sull'energia prodotta nei bacini idroelettrici della SAD in Veneto e Friuli e la possibilità di utilizzare quote di forza lavoro a basso costo proveniente dalle campagne, rappresentavano dei requisiti favorevoli a questa localizzazione industriale. L'ulteriore sviluppo di Porto Marghera in seconda zona industriale nel secondo dopoguerra - è stato installato il maggior polo chimico d'Europa - ha inferto un ulteriore colpo a Venezia e alla sua laguna. Un intero ecosistema, unico e irripetibile per i rapporti, bene o male, di equilibrio, attraverso i secoli, tra ambiente e attività antropica, è stato completamente piegato alle esigenze del massimo profitto. Ettari ed ettari di barene bonificate, e sottratte all'espansione di marea, per insediare Km² di stabilimenti, autostrade per l'ondata di marea aperte in laguna per permettere il transito delle superpetroliere, fondali delle bocche di porto scavati allo stesso scopo, l'idrodinamica e la stessa morfologia lagunare sconvolte. La laguna diventa ormai un braccio di mare, tonnellate e tonnellate di acqua rapinate alla falda freatica per alimentare e raffreddare i cicli produttivi, con conseguente accelerarsi dei processi di subsidenza. L'aumento del livello e della frequenza delle "acque alte" è il risultato. Il bacino lagunare usato come scarico delle acque reflue industriali e degli scarichi agricoli - ettari ed ettari di terreni agricoli trattati a pesticidi e a fertilizzanti chimici prodotti dalla stessa Montedison. Un'atmosfera ormai satura di emissioni gassose di origine industriale che hanno dato a Venezia il record per i tumori alle vie respiratorie. Contemporaneamente allo sviluppo degli insediamenti industriali a Porto Marghera, Venezia insulare perdeva le sue attività lavorative tradizionali, perdeva la sua forza lavoro attiva, in

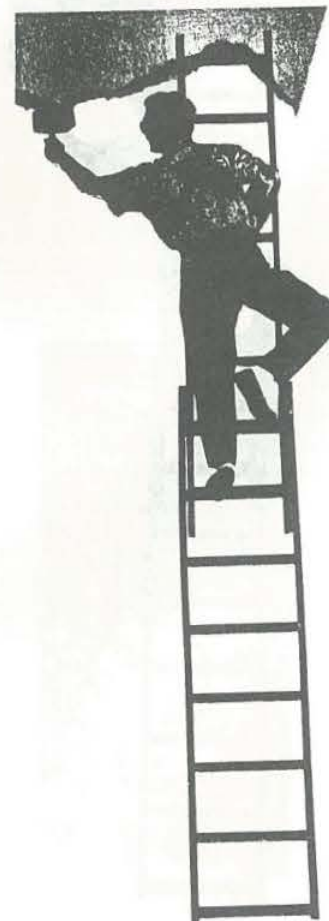


gran parte emigrata in terraferma, costretta dalla mancanza di posti di lavoro, di abitazioni e dall'alto costo della vita. Esodo di massa degli strati popolari cacciati nei ghetti urbani di Mestre, mentre calli e campielli si riempivano di seconde e terze case per i non residenti, terziarizzazione della città legata o ad attività di rappresentanza pubblica o ad un turismo di massa e di élite che soffoca sempre di più la qualità della vita nel Centro Storico. La morfologia urbana di Venezia insulare mal si addiceva alle grandi concentrazioni di impianti e forza lavoro che lo sviluppo capitalistico richiedeva - meglio lasciare il Centro Storico alla monocultura turistica. L'orgia dello sviluppo, della crescita quantitativa che ha fagocitato uomini e ambiente, si interrompe negli anni settanta. Certo contingenze internazionali (guerra del Kippur ad esempio) sul costo delle materie prime, una nuova divisione internazionale del lavoro che sta emergendo, ma su tutto gioca con forza la nuova stagione di lotte operaie apertasi nel '69 nel nostro paese. L'operaio/contadino del flusso di pendolarità sul polo, proveniente dal Veneto orientale e dalle campagne dell'entroterra, l'ex pescatore chioggiotto trasferito dal pesce azzurro al cloro/soda o al T.D.I., diventa operaio massa ed inizia un ciclo di lotte ormai diventato storia del movimento operaio. I nuovi proletari dell'orrenda periferia urbana di Mestre non ci stanno più nei ghetti, rivendicano case, servizi ed una migliore qualità della vita. Masse giovanili si ribellano ad una società dei consumi opprimente, ad una scuola vuota. Per tutti gli anni '70 lo scontro è acutissimo e l'autonomia operaia e proletaria costringe il capitale alla crisi. E' una crisi di dimensioni internazionali. L'operaio massa creato dalla nuova organizzazione del lavoro per battere l'operaio professionalizzato, quello della Resistenza e del Potere ai Sovieti, si rivolta al modello di sviluppo. E' crisi da cui l'Impresa fatterà ad uscire. All'inizio degli anni '70 cade l'ipotesi di installare una terza zona industriale a sud

di Fusina nelle barene appena bonificate usando i fanghi dell'escavo del Canale dei Petroli. L'ideologia dell'espansione industriale vacilla. Iniziano anni di pesanti crisi e ristrutturazioni dei cicli produttivi, decentramenti, l'emergere della "fabbrica diffusa", processi in cui i sindacati collaborano in un'ottica di cogestione. Del resto anche a livello amministrativo, nel '75 inizia l'esperienza decennale della Giunta rossa. L'anno di svolta è l'81. Dopo i 61 licenziamenti del '79 alla FIAT, dopo la vertenza sui licenziamenti FIAT a fine '80, l'Impresa italiana riporta ovunque i modelli di Agnelli e Romiti. E' la sconfitta storica dell'operaio massa. A Porto Marghera si gioca l'ultima battaglia di una guerra ormai persa. La vertenza sui licenziamenti Montedison vede l'ultimo sciopero autonomo al Petrolchimico - la repressione contro un eccezionale ciclo di lotte per la casa - decine di occupazioni in pochi giorni a Venezia, Mestre e Marghera - i blitz succedutisi da 7 aprile '79 in poi fanno il resto. Da allora è un susseguirsi di ristrutturazioni che hanno dimezzato la forza lavoro occupata nel Polo - riconversioni produttive - ricalibrature societarie e finanziarie - Gardini alla Montedison - l'accordo tra polo chimico pubblico e privato (Enimont), ma questa è storia dei nostri giorni. Anni di pace sociale a Porto Marghera, timidi conflitti nel territorio su casa e servizi e contro l'inquinamento: è questo il desolante panorama degli anni '80. Dopo aver ripreso il controllo sulla classe, dopo aver recuperato margini di accumulazione consistenti, in anni di nuovo boom economico che ha portato l'Italia ai primi posti tra le potenze industriali alle soglie del Mercato Unico Europeo e di una nuova divisione internazionale del lavoro - che porterà altre contraddizioni ed altri conflitti (pensiamo alle nuove immigrazioni dal sud del mondo) - il Capitale Multinazionale riprende a "pensare alla grande". Un nuovo modello di sviluppo post-industriale è già emerso. Dove la fabbrica, la grande concentrazione non è già più al centro del ciclo produttivo. In quest'ottica Venezia insulare, lasciata per anni alla monocultura turistica, alla rendita parassitaria, al degrado, riprende importanza. Venezia Capitale di un Veneto ricco e "diffuso" con le carte in regola per affrontare la barriera del '93. Venezia Immagine - Vetrina - Venezia città-museo vivente dei nuovi modelli produttivi. Venezia Expo universale dei fasti e delle vittorie della accumulazione capitalistica.

Venezia come sperimentazione di un passaggio epocale dello sviluppo del capitalismo.

Una nuova divisione internazionale del lavoro, nuove gerarchie di comando tra Nord e Sud del mondo, la liberalizzazione e unificazione dei mercati, l'apertura dei mercati dell'Est all'insegna della distensione, nuovi settori portanti dello sviluppo capitalistico: in tutto questo Vene-



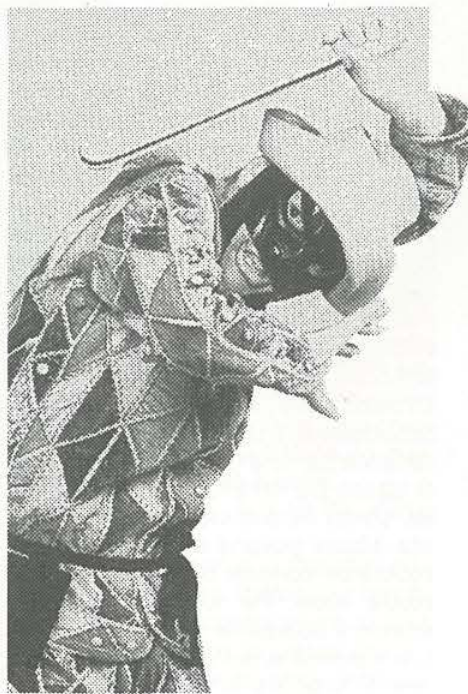


zia può conquistarsi un ruolo. Venezia insulare è il sito adatto anche da punto di vista della morfologia urbana a ricevere questi nuovi modelli produttivi. La merce informazione, ad alto valore aggiunto, non ha bisogno di grandi aree per lo stoccaggio, di scali portuali e di infrastrutture stradali, di grandi capannoni per il trattamento. E' sufficiente un cavo a fibre ottiche per trasmettere milioni di dati, "tonnellate" di merce informazione; bastano pochi mq, magari in un palazzo prestigioso sul Canal Grande, per ospitare i terminali, i gangli della rete del comando informatico. Nella società post-industriale, l'immagine assume importanza e valore di scambio, diventa merce. Venezia con la sua storia, i suoi palazzi, la sua laguna, diventa il luogo adatto a ricevere i nuovi modelli di produzione e riproduzione del capitale. Ci sono multinazionali prestigiose disposte a pagare miliardi per sponsorizzare l'immagine Venezia - i Pink Floyd a fare un concerto gratuito con lo sfondo del Redentore - miliardi per avere una sede di rappresentanza nel Centro Storico o per investire nel settore della cultura (la FIAT a Palazzo Grassi). La SIP sceglie Venezia e la sua immagine per un progetto pilota sulla telecomunicazione. Perfino le "scosse" di Venezia fanno Immagine: un colosso americano del settore ha proposto all'AMIU e al Comune, in procinto di privatizzare i servizi (anche la rossa Bologna ormai lo fa), una joint-venture per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Imprese italiane e straniere che si candidano per avere in concessione le isole abbandonate della Laguna per le più svariate attività. In questo passaggio epocale dello sviluppo capitalistico, Venezia e la sua laguna diventano terreno di sperimentazione dei nuovi settori trainanti. Due esempi su tutti:

1) Il progetto Venezia del Consorzio Venezia Nuova (Progetto ReA)

La legge 29/11/84, n. 798 "Nuovi interventi per la salvaguardia di Venezia" - dà la possibilità allo Stato di dare in concessione a privati gli studi, le sperimentazioni e le opere atte a difendere Venezia e gli abitanti lagunari dal fenomeno "acque alte". Il Consorzio Venezia Nuova, un pool di imprese ingegneristiche controllate dal Pubblico e dal Privato (FIAT, ITALSTAT, ...) si era già costituito. 8000/10.000 miliardi in dieci anni per quello che rappresenta il più grande progetto di ingegneria ambientale del Pianeta, comprendendo anche il ritorno di Immagine per queste imprese, tutte quotatissime a livello internazionale. Una nuova generazione di grandi opere pubbliche sembra dovrà diventare volano di una nuova fase di sviluppo. Il tutto ammantato dallo spirito ecologico, del ripristino idrogeologico ed ambientale. Emblema il cantiere aperto dal Consorzio Venezia Nuova in Cassa di Colmata B-D-E, dove doveva sorgere la Terza

Zona Industriale. L'idiozia umana, che negli anni della crescita puntava all'espansione industriale su tutto, corretta dall'intervento di ripristino, di riapertura di canali e di ghebi ove la marea potrà espandersi - ettari di area barenosa restituiti all'ecosistema lagunare. La stessa impresa capitalistica - e le sue logiche - responsabile delle manomissioni della laguna - si accolla l'onere (si legga profitto) del ripristino della salvaguardia ambientale. Il fior fiore di capitali e ricercatori sta lavorando sul progetto Venezia. Le autorità pubbliche attendono i risultati per gli studi sulle possibili configurazioni delle bocche di porto - la profondità dei fondali dove la laguna comunica con il mare. Le posizioni più squallidamente ingegneristiche - chiusura mediante opere fisse delle bocche di porto mantenendo dei varchi da chiudere con opere mobili in caso di alta marea eccezionale - sono state battute. Prevalle l'ipotesi delle opere mobili. Il Mose (Modulo Sperimentale Elettromeccanico) prototipo delle paratie mobili si staglia orgoglioso nel canale di Treporti - emblema e simulacro delle nuove conquiste tecnologiche al servizio dell'ambiente - simbolo di sofisticati traguardi dell'impresa capitalistica - in realtà si tratta di un cassone che si alza e si abbassa riempiendosi d'acqua secondo il principio di Archimede. Quanti appalti si sono già assicurate nel Terzo Mondo le imprese del Consorzio, dopo le foto pubblicate dalla stampa internazionale di quel cassone, progetto delle maggiori imprese ingegneristiche e realizzato da Metallotecnica di Marghera (è questa la riconversione industriale del polo?). Il Consorzio Venezia Nuova ha aperto in laguna da qualche anno alcuni cantieri per le opere preliminari: consolidamento



dei litorali a mare, banchinamento e consolidamento delle rive in laguna, ricostruzione sperimentale di barene erose dal moto ondoso, escavo di canali in laguna. I Verdi hanno puntigliosamente controllato e denunciato questi interventi, la cementificazione delle rive in disprezzo delle caratteristiche ambientali,

l'apertura di canali in Cassa di Colmata B-D-E che sembrano idrovie artificiali invece che "ghebi" lagunari, la stessa ipotesi di chiusura delle bocche di porto, anche con opere mobili, che probabilmente non sarebbe nemmeno necessaria se si attuasse quanto previsto anche dalla vecchia Legge Speciale per Venezia del 1971 - apertura delle valli da pesca, demolizione Casse di Colmata, riduzione dei fondali delle bocche di porto, ecc... Ma in questa sede non ci interessa discutere della buona o cattiva volontà ecologista del Consorzio - diamo per scontata la cattiva; del resto, anche le recenti pressioni dell'AGIP per ottenere le concessioni per estrarre metano da dei pozzi in Adriatico a poche miglia dalla laguna - cosa che provocherebbe la ripresa dei fenomeni di subsidenza - la dice lunga sulle intenzioni ecologiche dell'impresa capitalistica: ci interessa mettere in evidenza la portata del business e soprattutto i fini, gli usi in futuro di Venezia e della sua laguna. Difendere i centri abitati dall'acqua alta - ma abitati da chi? -. Forse che verranno risolti prima i problemi di equilibrio idrogeologico che quelli dell'assegnazione di un'abitazione decente agli abitanti dei piani terra invasi dall'alta marea, in attesa in graduatoria comunale ancora da dopo la penultima mareggiata eccezionale del dicembre '79? Il Consorzio Venezia Nuova sta gestendo le opere in laguna all'insegna della logica degli appalti, subappalti - senza controlli sindacali -; del resto, il settore dell'edilizia, storicamente, si è sempre contraddistinto per precarietà e mancanza di tutela - i cantieri negli stadi per Italia 90 ne sono un esempio. Già sono emerse le prime tresche sulle quali sta indagando la magistratura, sulle tonnellate di fanghi escavati dai canali della laguna. Il Consorzio Venezia Nuova si è anche accaparrato l'appalto per la raccolta alghe, frutto dell'eutrofizzazione della laguna dovuta all'inquinamento da nitrati e fosfati - appalto subito subappaltato ad altri. 15 piloti motoristi delle speciali imbarcazioni mangia-alghe hanno dovuto aprire una vertenza davanti al Pretore, a fine campagna, per farsi riconoscere liquidazione ed altri diritti - che forse stia emergendo una nuova composizione di classe? L'operaio sociale del ciclo del disinquinamento e del ripristino ambientale?

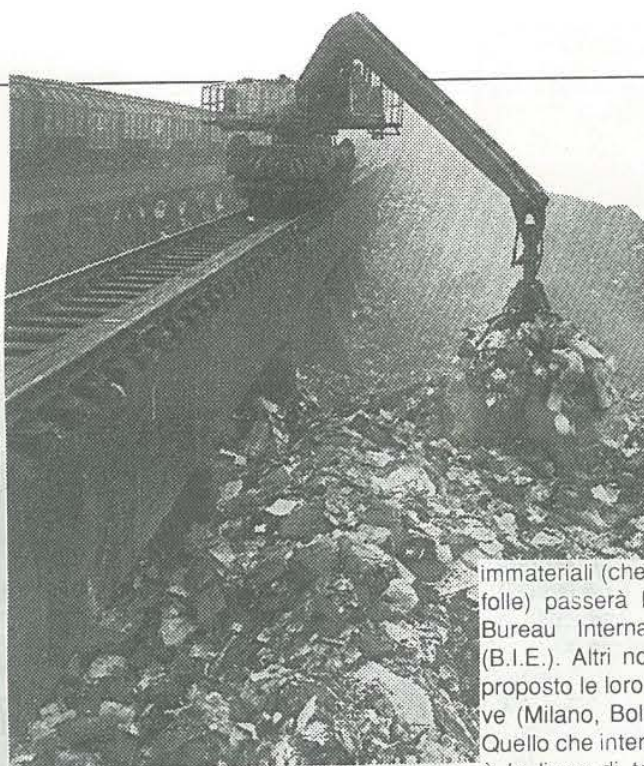
2) Il piano per il disinquinamento della laguna.

Sul disinquinamento della laguna è caduta la giunta quadripartito precedente. Deve avvenire prima, contestualmente o dopo le opere di difesa dalle acque alte? Deve avvenire contestualmente e su questo si è formata la giunta rosso-verde. Altre migliaia di miliardi sono stati e verranno stanziati per il disinquinamento. Si sta contrattando per costituire un altro Consorzio di imprese ad hoc. Altri premono Perché tutto sia affidato di nuovo a "Venezia Nuova". La Commissione insediata dal Ministro per l'ambiente Ruffolo ha presentato il master plan per il disinquinamento della laguna, mentre "Venezia Nuova" completava un proprio stu-

dio. Poco è emerso finora dalla stampa. Una campagna di informazione/educazione sull'uso dei fertilizzanti chimici e pesticidi in agricoltura; il divieto di usare detersivi al fosforo in tutti i Comuni del bacino scolante in laguna; valli artificiali in gronda lagunare dove raccogliere e depurare biologicamente i reflui agricoli ed urbani; scartata l'ipotesi di convogliare mediante condotte in mare gli scarichi dei depuratori esistenti - troppo costosa - si opta per "regalare" a ENIMONT gli scarichi del megadepuratore della rete fognaria di Fusina, le acque verrebbero usate per raffreddare gli impianti e verrebbero recuperati anche i nitrati, fosfati e metalli pesanti che l'attuale generazione di depuratori non riesce a smaltire. Nulla appare, per quanto riguarda i grossi nodi dell'inquinamento di aria e acqua quali le centrali ENEL di Marghera e Fusina e le produzioni chimiche più nocive. Verrà forse riproposta la rete fognaria - oggi inesistente - del Centro Storico: le nuove tecnologie nel tessuto urbano più delicato. Ma anche qui non ci interessa spulciare i progetti. E' importante chiarire che a Venezia si sta sperimentando un nuovo settore portante dello sviluppo: il ciclo del disinquinamento. E che le maggiori imprese, ENIMONT in testa, cioè i responsabili dell'inquinamento, si stanno attrezzando a questo. Non si tratta solo di "ecofurbi". La vicenda dei rifiuti tossici a Marghera è emblematica.

Nuove frontiere per la legge del valore.

Il Capitale si valorizza scambiandosi con forza lavoro; in questo scambio viene estratto dal pluslavoro operaio - in più rispetto all'equivalente per la riproduzione della forza lavoro - il plusvalore. La materia prima viene trasformata in merce che contiene materializzato il pluslavoro operaio, il plusvalore per il Capitale. Il Capitale ritorna in circolazione. Se la circolazione, nelle società pre-capitalistiche, si poteva sintetizzare nella formula M-D-M, merce si scambia con denaro (come moneta) come tramite dello scambio, e poi si riscambia con merce - nelle società capitalistiche la circolazione diventa D-M-D: denaro (come capitale) si scambia con merce per tornare (con il plusvalore) denaro (come capitale). Nella società post-industriale - nel ciclo del disinquinamento - le categorie economiche marxiste vengono stravolte. M-D è la formula imperante - dove M sta per merda e D sta sempre per denaro (come capitale). La merda non la paghi come materia prima, anzi ti pagano per dartela e la trasformi in capitale. E' l'apoteosi del capitalismo di fronte a cui il mito di Re Mida che trasforma i metalli in oro è quisquiglie. Trasformare la merda in denaro: è il dominio assoluto della legge del valore su aria, acqua e suolo. Di fronte a questo, parole d'ordine come "chiudere la Montedison" rappresentano solo dell'estremismo verdista. E questo non per le nostre origini operaie o fabbrichiste - l'attuale nostro operismo sta nella ricerca di una nuova composizione



di classe. Enimont non ha problemi a trasferire a Bophal il TDI. E a tenersi qui le tecnologie per il disinquinamento il che non vuol dire che non potranno essere nocive.

Expo 2000: "un pugno".

Ma per tutto questo, per ridare a Venezia una dimensione internazionale in questo passaggio epocale dello sviluppo del capitalismo - ha ragione De Michelis - ci vuole "un pugno". Per fare questo, con un personale amministrativo inadeguato, provinciale, assolutamente non all'altezza, serve una forzatura, una data limite - l'Expo 2000 insomma - per realizzare le infrastrutture e le grandi opere necessarie per dare a Venezia questo nuovo ruolo. L'Expo 2000: la vetrina, la fiera dove finalmente esporre i risultati del miracolo della merda trasformata in oro. Una Venezia risanata, una laguna pulita (disinquinata?), un ecosistema ripristinato (artificialmente?), un equilibrio idrogeologico artificiale imposto da barriere mobili per l'onda di marea informatizzata; su tutto il "magnete" a Marghera, la metropolitana sublagunare, valli da pesca artificiali, giochi d'acqua in laguna, raggi laser, nebbie artificiali, barene di plastica, gondole condotte da gondolieri - abitanti magari l'area Saffa - protetti dal WWF quali ultimi rappresentanti di una specie - i Veneziani - in via d'estinzione. Del resto, in tutti gli ambiti sociali, pare che le politiche dell' "emergenza" abbiano successo. Del resto tutte le aree metropolitane di un'Italia al quinto posto tra le potenze industriali, hanno i loro "pugni": Milano con i grandi progetti sulle aree industriali oggi dismesse, Genova con i preparativi per le celebrazioni colombiane del '92, Roma con i progetti di Roma Capitale. Del resto, anche Italia 90 ha funzione da volano, da "pugno" per una serie di trasformazioni delle città capoluogo del pallone. La città/fabbrica degli anni '70 è soltanto un ricordo. La città post-industriale diventa piuttosto città/fiera: città immagine, città spazio espositivo, città sede di rappresentanza del terziario avanzato. Non sappiamo se la candidatura per l'Expo 2000 di Venezia andrà in porto, se l'ipotesi di un'esposizione universale diffusa in tutto il Veneto con Venezia come centro delle attività

immateriali (che dovrebbe non attirare le folle) passerà le maglie dei pareri del Bureau International des Expositions (B.I.E.). Altri notabili e ras locali hanno proposto le loro città come sedi alternative (Milano, Bologna, Messina, Reggio). Quello che interessa mettere in evidenza è la linea di tendenza che l'idea/forza Expo induce su Venezia insulare, la terraferma e il Veneto complessivamente. Che si faccia o non si faccia l'Expo i progetti per Venezia sono questi. I padroni della città e della laguna vanno forte!

Quale passaggio epocale per l'antagonismo?

In questa nuova fase dello sviluppo capitalistico, in particolare su un'area come quella veneziana, serve un "pugno" anche per il conflitto sociale. Dopo 10 anni di repressione, di processi ristrutturativi che hanno cambiato il volto dei reparti della "fabbrica sociale", della città, dei territori; dopo anni di interventi che hanno cambiato radicalmente i connotati della composizione tecnica e politica di classe; dopo 10 anni di resistenza della soggettività comunista nelle pieghe delle contraddizioni sociali, bisogna riprendere a pensare "alla grande". Abbiamo biso-



gno anche noi di alcune idee/forze forti, anzi fortissime. Ma non c'è nessuno che riesca a tirarle fuori dal cilindro. Dobbiamo scoprirle - anche nella miseria del lavoro quotidiano - facendo leva sulla nostra internità nei conflitti sociali oggi esistenti. La nostra inchiesta sulla nuova composizione di classe, in questa nuova era della Legge del Valore, la dobbiamo fare sul campo. Cominciamo a fissare però almeno alcune direttrici per il lavoro politico. Apriamo immediatamente una campagna contro l'Expo 2000.



Siamo contro l'Expo a Venezia... e in qualsiasi altro luogo. E non solo Perché sarebbe incompatibile con la delicata struttura fisica della città, o Perché ne stravolgerebbe l'assetto socio-economico, o Perché i valori immobiliari andrebbero alle stelle (e adesso dove sono?) accelerando l'esodo dal Centro Storico (ma i veneziani sono rimasti già meno di 80.000). Siamo contro e basta. L'opposizione va organizzata. Ogni momento è buono. Tutti verranno a Venezia per parlarne. Venezia vetrina del capitale multinazionale, ma può essere anche vetrina dell'antagonismo. Quattro uova marce a Venezia danno certo più immagine che in qualsiasi altro luogo. Dobbiamo far leva sulle tematiche della casa, degli spazi sociali, per costruire un'opposizione organizzata e di massa contro l'Expo. Attorno a questa campagna contro l'Expo ricondurre gli altri settori di lavoro.

Sul lavoro direttamente o indirettamente produttivo.

I processi ristrutturativi hanno cambiato radicalmente la giornata sociale lavorativa e peggiorato la qualità della vita. Salari bloccati da anni, controllo politico quasi totale in fabbrica sotto i ricatti di licenziamenti e cassaintegrazione, estensione del lavoro in appalto e subappalto, lavoro nero - questo mentre i consumi giustamente non sono stati compressi più di tanto: tutto questo ha comportato un allungamento della giornata sociale lavorativa. Straordinario, doppio lavoro... nell'industria privata come nel pubblico impiego. Le uniche novità sul terreno del conflitto e dell'autoorganizzazione, si sono registrate nel pubblico impiego. Questo per l'importanza che sta assumendo il settore del terziario e della produzione dei servizi, per il minor controllo sindacale in questo settore. Perché solo da qualche anno nel Pubblico Impiego sta marciando la ristrutturazione già passata nel settore industriale. Il fenomeno dei Cobas è il nuovo volto dell'opposizione. I processi ristrutturativi marciano velocemente nella pubblica amministrazione: assunzioni bloccate, appalti - privatizzazione dei servizi, mobilità - interi servizi funzionano solo con lo straordinario - si sta cercando di riportare il modello di fabbrica basato su efficienza e produttività. Le contraddizioni sono molte ed esplosive, anche se il controllo clientelare del sistema dei partiti e dei sindacati è ancora forte. In questo quadro l'apertura a Mestre di una sede Cobas comune per scuola, ACTV, Enti Locali, Poste, Sip diventa un punto di riferimento importante anche per il settore industriale - con l'apertura dei contratti dei chimici e metalmeccanici. Salario e tempo di lavoro: ancora una volta non possono che essere queste le leve di una ripresa dell'antagonismo.



Sul terreno della riproduzione della forza lavoro.

L'estendersi del fenomeno Cobas nel Pubblico Impiego è importante. Non solo Perché rimane un punto di riferimento importante per la realtà operaia - la concentrazione industriale non sarà più al "centro" ma il lavoro operaio rimane fondamentale in un'ottica di ricomposizione dell'operaio sociale, ma anche Perché abbiamo la possibilità - da dentro il ciclo di produzione dei servizi - di mettere in discussione la riproduzione della forza/lavoro. Comitati di "utenti" sono sorti un po' ovunque nei territori su questioni particolari: inquinati case popolari, trasporti, verde, utenti delle mense, contro il pessimo servizio, contro il costo dei servizi, contro la privatizzazione strisciante. Coniugare i lavoratori dei servizi - in lotta sulle loro condizioni di lavoro e conseguentemente per l'ampliamento e la riqualificazione del servizio - con il sociale, significa trasformare gli "utenti" che protestano in soggetto politico e i conflitti in antagonismo alla gestione della spesa pubblica, alla privatizzazione; significa aprire un discorso sull'occupazione imponendo lo sblocco delle assunzioni. All'ACTV i turni funzionano solo con sospesi riposo e ferie, all'AMIU sono milioni le ore di straordinario per tamponare i buchi d'organico, al Comune lo straordinario è diventato il sistema di controllo dei capo-ufficio, e per qualche ora di straordinario in più concessa, gli impiegati si accoltellano. Il Comitato per il diritto alla casa di Venezia e il Comitato Inquilini Case IACP e comunali di Mestre/Ve sono realtà - certo residuali rispetto al ciclo di lotte per la casa di questi ultimi dieci anni - importanti, da cui partire per iniziare un nuovo discorso sul territorio. Superare la forma para-sindacato in cui questi organismi sono caduti. La questione case popolari è importante per tenere in piedi il discorso sul costo casa, contro la casa come merce, ma è

necessario riconvertire l'iniziativa anche sul sociale: i servizi, i trasporti, il verde, gli spazi per i giovani, la droga nei nostri quartieri, in una città come Mestre che è sempre meno città operaia (l'occupazione nel polo è dimezzata)... e non sappiamo ancora cosa sia. La questione sfratti, case malsane, ecc... che il Comitato di Venezia gestisce è fondamentale, ma dobbiamo rilanciare. Con le migliaia di miliardi che girano su Venezia, non hanno alcuna intenzione di riportare il problema sfratti a livello di ordine pubblico. La stessa composizione sociale del Comitato (che rispecchia la composizione della città: pensionati, ecc...) deve essere arricchita da altre componenti: giovani coppie, oggi assolutamente non tutelate rispetto ai "garantiti" (gli sfrattati) e soprattutto il Comitato per il diritto alla casa di Venezia deve riaprire alla grande un discorso sulla città, sull'Expo, sulla laguna. L'aprire una vertenza sul Centro Sociale dobbiamo vederlo in quest'ottica. Fondamentale un discorso sui giovani e in quest'ottica vedere il nostro lavoro all'Università, sui fuori sede. L'Università ha un ruolo preciso nei progetti per Venezia. Alcuni esempi: l'apertura del corso di laurea in scienze ambientali - a numero chiuso e con obbligo di frequenza - , il corso post-laurea per manager della comunicazione aperto da Ca' Foscari in collaborazione con privati (5 milioni per accedervi), la scuola superiore per il turismo aperta sempre da Ca' Foscari, i corsi post-laurea aperti dallo IUAV per tecnici del territorio nei paesi in via di sviluppo. Tutte queste sono poche e ovvie tracce dell'iniziativa politica non sono certo un progetto antagonista per questa nuova epoca dello sviluppo capitalistico che si sta aprendo. Piccole e misere sono le cose che stiamo facendo e che faremo nel medio periodo di fronte alla novità del piano capitalistico, ai mega progetti per Venezia e la sua laguna che abbiamo cercato di delineare precedentemente, ma non possiamo che partire da queste piccole cose.



LE TRASFORMAZIONI DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Grandi trasformazioni stanno avvenendo nelle nostre città e territori: grandi progetti per le aree dismesse, migliaia di miliardi per grandi opere pubbliche ed infrastrutture. Si tratta di modificazioni indotte dalla ristrutturazione produttiva degli anni '80 dalla riorganizzazione dei mercati, dall'avvento della società post-industriale. La città post-industriale non ha niente a che fare con la città fabbrica degli anni '70. Una nuova divisione internazionale del lavoro, nuove gerarchie di comando tra Nord e Sud del mondo, la liberalizzazione e unificazione dei mercati (il '92), l'apertura dei mercati dell'Est, l'emergere in tendenza di nuovi settori portanti dello sviluppo capitalistico - pensiamo alle grandi opere di "riequilibrio ambientale" (progetto ReA per la laguna di Venezia) e al disinquinamento - : in tutto questo il Veneto, con la sua posizione nella nuova geografia europea, e con la sua organizzazione "diffusa" della produzione e del territorio, può conquistarsi un ruolo. Da terra di "servitù militari", di frontiera - da dopo gli accordi di Yalta - a terra di comunicazioni di merci e informazioni tra Est e Ovest del Pianeta. Non a caso sono già iniziati i primi approcci tra il presidente della Regione Veneto e alti ufficiali della Regione Militare Nord-Est per la dismissione e il riutilizzo civile di una serie di aree militari (vedi il Convegno "Strutture Militari e territorio" tenutosi a Cortina d'Ampezzo il 3/3/90). Due idee forza del capitale avanzato e rampante per fare assurgere da qui al XXI secolo al Nord-Est d'Italia una posizione centrale: - l'Expo 2000 a Venezia e nel Veneto: il "pugno", l'acceleratore per realizzare quanto manca; - l'asse Barcellona/Venezia/Budapest per collegare Est ed Ovest dopo il crollo dei "muri" e delle "cortine". Per capire queste trasformazioni in tutto il Veneto e darci strumenti conoscitivi per affrontare i nuovi conflitti sociali e i nuovi antagonismi, pensiamo di organizzare un convegno/seminario per il prossimo giugno. Si è costituita una prima commissione tra un gruppo di compagni che lavorano nei Comitati per la casa e nel Centro Sociale Occupato di Marghera, assieme con il Centro di Documentazione Fatagaga. Tale commissione sta già gestendo una inchiesta sulle trasformazioni in atto a Venezia, Mestre, Marghera. Sono comunque necessari i contributi di più realtà e più compagni, per l'ampliamento del gruppo di lavoro per la preparazione del convegno. I temi - provvisoriamente fissati per il dibattito - sono i seguenti:

1) LE MODIFICAZIONI DELLA STRUTTURA PRODUTTIVA E DELLA COMPOSIZIONE DI CLASSE NEL VENETO POST-INDUSTRIALE con particolare riferimento alle modifiche imposte all'assetto del territorio.

1.1 Porto Marghera dopo la ristrutturazione: - chimica e trattamento dei tossici/nocivi; - le aree dismesse della prima e seconda zona industriale; - la cassa di colmata A. 1.2. **PA.TRE.VE.**: l'area metropolitana centrale del Veneto.

2) LA PROGRAMMAZIONE SOCIO-ECONOMICA E LA PIANIFICAZIONE URBANISTICA REGIONALE: - il Programma Regionale di Sviluppo 1988-90 (P.R.S.); - il Piano Regionale dei Trasporti (P.R.T.); - i Piani di Settore; - il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (P.T.R.C.); - il Piano Regionale delle Acque (P.R.A.); - il Piano Regionale dei Rifiuti (P.R.R.); il Piano Socio Sanitario (P.S.S.).

3) LA RIFORMA DEGLI STRUMENTI DI GOVERNO DEL TERRITORIO: - la riforma delle autonomie locali; - Venezia: Comune metropolitano; - nuovi ruoli e competenze dell'ente intermedio: le Province.

4) LA DEREGULATION URBANISTICA: i disegni di legge Prandini.

A febbraio il governo ha licenziato per il dibattito parlamentare il "pacchetto casa" Prandini, stralciando i titoli riguardanti l'abolizione dell'equo canone e i Bot-cassa. Sono stati approvati la riforma degli IACP e le nuove norme in materia di urbanistica. La stampa ha messo in evidenza solo il rinvio elettorale della "riforma dell'equo canone", non un cenno alle nuove disposizioni approvate che cancellano d'un colpo decenni di cultura urbanistica. Viene prevista una drastica riduzione degli standards urbanistici (riguarda la densità edilizia, i rapporti tra gli spazi per insediamenti residenziali/spazi pubblici/verde, parcheggi, ecc.). Vengono fatti saltare i limiti posti per gli interventi edilizi nei centri storici. Vengono liberalizzati i cambi di destinazione d'uso degli immobili (ad esempio da abitazioni ad uffici). Vengono notevolmente estese le norme del silenzio-assenso. Vengono previsti i Programmi Integrati di Riassetto Urbano che i privati possono promuovere in variante ai Piani Regolatori (pensiamo ai grandi progetti del capitale finanziario ed immobiliare per le aree dismesse). Vengono insomma tolti lacci e laccioli urbanistici ai padroni delle città.

5) AREE DISMESSE E TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ: alcuni casi nel Veneto.

6) CITTÀ E NUOVE IMMIGRAZIONI.

7) L'ASSE BARCELLONA/VENEZIA/BUDAPEST: - "Fabbrica diffusa" veneta ed Est Europa: investimenti, contratti, joint ventures tra imprese venete ed imprese dell'Est; - il passante autostradale Grisignano-Meolo: ciò che manca all'asse viario BA/VE/BU.

8) EXPO 2000 A VENEZIA E NEL VENETO ovvero le politiche "emergenziali" per la trasformazione del Territorio.

Sono temi talmente vasti e complessi che richiederebbero una trattazione specifica ma vogliamo tenerli insieme per non perdere il filo conduttore. Comunque puntiamo ad una trattazione non specialistica, anche se non approssimativa. L'obiettivo è dare ai compagni alcuni strumenti conoscitivi di una realtà territoriale in continua modificazione.

Venezia, marzo '90.



STABAT MATER

Finalmente lo spettro della differenza sessuale si aggira per il movimento, turbando i sonni tranquilli di chi demanda all'esito della lotta di classe la risoluzione "oggettiva" e "naturale" del nodo insoluto del rapporto fra i sessi.

In questi tempi di abbandono delle ideologie collettive e di generale riscoperta dell'individualità come valore, si fa un gran parlare della differenza sessuale. In particolare, tale tema si è prestato ad interpretazioni che filtrano la concezione della donna come soggetto sottolineandone soprattutto, più che il suo essere sociale, l'aspetto di "individuo"; oppure è diventato dominio della sfera politica istituzionale, che tenta, riappropriandosene, di trovare nuove opportunità di consenso. Ci sembra tuttavia necessario, nella ricerca sul "come" essere donne all'interno di pratiche sociali antagoniste, confrontarci con la cultura "ufficiale" della differenza sessuale, poichè siamo convinte che essa offra degli spunti di riflessione fondamentali per la costruzione della nuova identità del soggetto donna. Non si può negare, infatti, l'utilità di confrontarsi con il "pensiero della differenza" come tentativo di dare un corpus organico alle istanze frutto delle lotte di vent'anni del movimento femminista. La critica alla pretesa neutralità del sapere e del linguaggio, la considerazione della priorità del rapporto privilegiato fra donne come potenziale elemento fondante di una società diversa, il rifiuto dell'emancipazionismo quale ghetto unicamente funzionale alla sopravvivenza stessa del maschio, rappresentano dei capisaldi del nostro essere donna. Sta a noi riempire questo involucro, per la parte in cui lo riconosciamo come nostro, di contenuti sovversivi, "forti", di considerarlo cioè uno degli strumenti di interpretazione della realtà, senza per questo doverne accettare, ma anzi criticandone fortemente, tutti quegli aspetti che conducono ad ipotizzare la costruzione di una società femminile parallela a quella maschile e quindi interna all'ordine presente delle cose. Sta a noi tentare di coniugare la differenza sessuale nel paradigma della liberazione sociale.

Così come il problema del rapporto uomo/natura passa attraverso il filtro di culture e pratiche assai lontane fra di loro, senza che per questo venga considerato un elemento minore della nostra riflessione, anche il tema della differenza sessuale, finalizzato alla creazione del "soggetto donna antagonista", può rappresentare uno strumento necessario alla costruzione del percorso di liberazione. Tuttavia, allo stesso modo in cui criticiamo il fondamentalismo verde, che considera il ritorno all'essere naturale

dell'uomo la soluzione di tutti i problemi del suo essere sociale, così non ci convince affatto quello che potremmo definire "fondamentalismo sessuato", che scorge l'ontologia della liberazione solo nel fatto di essere donna. Circondando la discendenza da una "genealogia al femminile" di un'aurea di sacralità, le filosofie di questa interpretazione della differenza, per ora maggioritaria, arrivano a sostenere che soltanto la libertà interiore "permette di godere dei diritti e dei mezzi materiali". Assistiamo cioè ad un rovesciamento dell'ordine delle cose, ad un'idea di libertà come trascendenza, come consapevolezza interiore dell'essere donna, insomma alla creazione di una "metafisica del genere". Come tutto ciò si coniughi con il fatto che alle volte sono proprio donne a rappresentare le istanze sociali più reazionarie (Thatcher, lotti, donne poliziotto, donne managers), non c'è dato di saperlo. In realtà, la maggioranza di queste teoriche appartiene a partiti riformisti o socialdemocratici, e realizza a modo proprio, "qui ed ora", la creazione di una società "altra", spartendosi il potere all'interno degli ambiti istituzionali della politica.

Allo stesso modo rifiutiamo la tendenza a considerare "bello" tutto ciò che è donna: potremmo forse gioire, come ha fatto ultimamente una scrittrice legata al Pci, per la vittoria di Violeta Chamorro nelle elezioni del Nicaragua, in quanto prima donna a capo di un governo del Sudamerica? Sappiamo bene quale è stato il contributo dato dalle donne nicaraguensi

al processo rivoluzionario, non solo in termini di lotta, ma soprattutto nella costruzione di nuovi rapporti intersoggettivi, che le liberassero dalla gabbia costruita da una cultura profondamente cattolica e a carattere patriarcale. Eppure, a quanto sembra emergere anche da considerazioni di membri del governo sandinista, la spallata decisiva alla sconfitta del Fronte è venuta proprio dal voto delle donne, che hanno scelto la candidata che, oltre a promettere la fine della fame e della guerra - lo vedremo! - impersonava il mito della grande madre/madonna in cui identificarsi. Molteplici sono le difficoltà e le contraddizioni di cui è seminato il cammino della "donna nuova".

Essere donna, dunque, se vuol dire rappresentare la "differenza sicura di una persona da tutte le altre", cioè quella del corpo, non significa necessariamente avere comportamenti sovversivi, di rottura dello stato presente delle cose. Il soggetto donna può sviluppare e liberare la propria differenza solo rompendo il rapporto di potere che regola storicamente la dualità del soggetto sociale, riappropriandosi del proprio "sentire" all'interno di una destabilizzazione dell'ordine capitalistico.

Attorno a questo schema interpretativo possiamo analizzare i diversi percorsi di liberazione che le donne scelgono nei vari paesi. La nostra battaglia nell'occidente capitalistico si svolge intorno a temi propri di una società "avanzata", in cui determinati "diritti" basilari, come la



tutela delle lavoratrici madri, la parità uomo donna sul lavoro, ecc., sono diventati oggetto della politica statale in quanto necessari al mantenimento della donna quale garante della riproduzione della forza-lavoro all'interno della famiglia. Le lotte contro la manipolazione genetica, contro le biotecnologie, contro leggi liberticide quali la "Craxi-Jervolino" in Italia o quella antiomosessualità in Inghilterra, rappresentano il terreno di verifica di come la nostra conquistata identità di donne si possa inserire all'interno della rottura rivoluzionaria.

Nel sud del mondo ci troviamo invece di fronte a battaglie che sarebbe un errore definire a priori "arretrate" rispetto alle tematiche che abbiamo fino ad ora trattato. Per esempio, le algerine da due anni l'8 marzo scendono in piazza per rivendicare non solo l'abolizione del diritto di famiglia legato alla legge islamica, ma, tutto sommato, la loro stessa esistenza: "Io sono - sono? - sono l'Esclusa... Sono io - io? - che hanno esclusa, colei sulla quale è stato posto il divieto...", recita una poesia popolare. Infatti in Algeria le donne, nonostante il contributo di sangue e di lotta dato alla liberazione dal colonialismo francese, sono tornate ad essere relegate al ruolo di "angeli del focolare". Le palestinesi, anche nelle zone dove il fondamentalismo islamico è dominante, come nella striscia di Gaza, hanno conquistato un ruolo determinante all'interno della lotta contro l'occupazione sionista e nelle strutture politiche dell'Intifada, anche se la priorità delle tematiche affrontate è necessariamente data ai problemi più strettamente legati ad una realtà sociale sottoposta da decenni ad una occupazione militare.

Anche queste donne, dunque, lottano, con tempi e modalità frutto di culture diverse dalla nostra, per esprimere la propria soggettività internamente a processi più generali di liberazione sociale. Dipenderà dal fatto che si determinino o meno, nel sud e nel nord del mondo, le condizioni per la rottura degli assetti attuali del dominio e della divisione internazionale del lavoro, se tali lotte potranno rappresentare un modo "diversamente" di esprimere l'antagonismo o se invece saranno ricondotte all'interno di una logica "emancipazionistica" funzionale alle politiche degli stati.

Con questi brevi spunti di analisi abbiamo voluto accennare a quale è il punto di vista generale di alcune compagne nell'affrontare il proprio "essere donne". E' evidente che si pongono poi dei problemi di applicazione pratica della differenza, ed è proprio su questi che intendiamo aprire la discussione.

Il primo tipo di problematica è quello che riguarda la forma di movimento che ci si dà in quanto donne, e cioè se si debbano adottare degli ambiti di riconoscimento formale di separatismo o se invece la nostra differenza debba passare, con modalità formali o informali ma auto-

me, trasversalmente agli ambiti già esistenti dell'antagonismo sociale, inserendovi elementi conflittuali di "contaminazione", nell'uso del linguaggio, nel riferirsi ad un'immaginario politico altro da quello "neutro"/maschile, nel dipanarsi degli stessi rapporti interpersonali. Anche sulle forme di lotta ci sembra necessario continuare a decidere, su tematiche che ci appartengono, momenti autonomi, come, per esempio, è avvenuto contro il tentativo di abolire la legge sull'aborto, contro la sperimentazione sul corpo delle donne di nuovi farmaci (RU 486), contro la violenza sessuale (ronde di donne contro gli stupratori). Da questo punto di vista, rappresentano certamente un momento di rilevante pratica politica della differenza le lotte condotte dalle compagne tedesche e olandesi, le quali all'interno delle campagne generali del movimento, contro la NATO, le centrali nucleari, ecc., si sono date anche modalità autonome per esprimere il proprio antagonismo al sistema. E' ovvio che nessuna di noi pensa che vi siano comportamenti da adottare in toto quali "modelli", poichè sappiamo bene che sia la pratica del separatismo come forma politica che non ci appartiene, sia quella della separatezza, come momento autodeterminato della differenza sessuale dentro percorsi generali, derivano anche dall'abitudine di vita allo stare ed al riconoscersi tra donne. E' proprio questa pratica che la nostra riflessione vuole accrescere, nel senso della creazione di legami di solidarietà e di appartenenza alla comunità comunista.

Uno spunto rispetto al rapporto con alcuni settori del movimento delle donne mitteleuropeo, ci può derivare dalla riflessione su aspetti del dibattito, sviluppato nel Convegno di Amsterdam del luglio '89, come la manipolazione genetica ed il lesbismo. Pur condividendo quasi totalmente l'impostazione data di questi problemi dalle compagne (vedi gli atti del convegno pubblicati nel precedente numero di *Autonomia*), ci sembra necessario soffermarci su alcuni punti. E' giusto lottare per una società che dia anche a chi è portavoce di handicap la possibilità di vivere dignitosamente, a non essere considerato uno "scarto" in quanto non funzionale a questo sistema produttivo, e quindi è giusto rifiutare l'eugenetica finalizzata alla creazione di individui "sani", cioè produttivi. Tuttavia ci domandiamo se la battaglia contro questa programmazione imposta di esseri "normali", debba giungere fino al rivendicare da parte delle donne la decisione di far nascere figli handicappati, come ci pare sostengano le compagne olandesi, tenendo unicamente conto della propria capacità di far fronte alla situazione e non anche alle difficoltà oggettive che il figlio si troverà davanti. Anche rispetto all'omosessualità, ci sembra che siano da rivedere alcuni passaggi, quali l'attribuire ad essa valori di antistituzionalità tout court,



o il rivendicare la potenzialità di rottura della famiglia lesbica, senza estendere anche a questa la critica alla divisione dei ruoli ed al rapporto di sfruttamento insito nella "forma" famiglia.

L'ultimo problema a cui vogliamo accennare è quello relativo al rapporto con altre donne, soprattutto nell'affrontare tematiche legate alla "appartenenza comune al genere". E' indubbio che con quelle che si sono date forme di organizzazione non istituzionali, interne agli ambiti della "sovversione sociale", che rappresentano sicuramente esperienza a cui rapportarsi, creando e facendo funzionare, per esempio, consultori autogestiti, si deve ricercare una forma di ricomposizione. Ma con quelle legate alle istanze tradizionali e alle forme istituzionalizzate della differenza? Certamente queste donne hanno creato una rete di conoscenze e di strumenti, come librerie, centri di documentazione, banche dati, il cui utilizzo è fondamentale per la stessa esistenza di una memoria/sapere al femminile. Questo è l'aspetto principale, e probabilmente unico, che ci interessa.

Su questi temi, e su quant'altro emerga dalle dinamiche del movimento, apriamo il dibattito che ha una prima voce nelle pagine di *Autonomia* autogestite dalle compagne.

SOSTENIAMO I COMITATI POPOLARI

3 anni di Intafada attestano l'irriducibilità di questa forma di espressione della lotta del popolo palestinese all'occupazione israeliana. Israele risponde al radicarsi delle strutture dei Comitati Popolari con la politica degli insediamenti, avallata a livello internazionale dal trasferimento coatto di migliaia di ebrei dai paesi dell'est per militarizzare ulteriormente i territori occupati. A livello internazionale, al di là delle prese di posizione formali, continua dal punto di vista economico/politico il sostegno allo stato sionista. In questa situazione di fronte al silenzio complice dei mass-media diventa ancora più importante sviluppare da parte del movimento antagonista la capacità di intrecciare l'indicazione del boicottaggio di Israele con la solidarietà materiale alla lotta del popolo palestinese.

IL COORDINAMENTO NAZIONALE DI SOLIDARIETA' CON L'INTIFADA PROPONE UN NUOVO PROGETTO DI RACCOLTA FONDI GIUNTO DIRETTAMENTE DAI TERRITORI OCCUPATI:

ORGANIZZAZIONE DELLE COOPERATIVE DELLE DONNE NELLO STATO DI PALESTINA

Per: lo sviluppo e la rivalutazione delle cooperative esistenti.
 Locazione: villaggio vicino Ramallah (territori occupati nella West Bank)
 Preventivo: 40.000 dollari

L'organizzazione delle Cooperative delle donne, ha l'obiettivo di assistere e organizzare la costruzione di strutture di autoprodotto alternative, per l'avvio di un'economia palestinese.

Queste cooperative prevedono l'impiego di donne nei villaggi e nei campi profughi. Attualmente vi sono due cooperative attive nella West Bank; entrambe queste cooperative producono prodotti alimentari e tessili, che possono in primo luogo soddisfare il fabbisogno del campo e del villaggio in cui sono situate, e inoltre produrre per il resto dei mercati palestinesi. Tutti i membri della cooperativa svolgono un corso di preparazione basato sulla conoscenza degli elementi fondamentali della nutrizione, delle cure sanitarie generali, dell'organizzazione delle cooperative di lavoro, dei metodi di produzione e di economia.

I membri delle cooperative decidono la produzione dei turni di lavoro, l'assisten-

za sociale, e il salario. Tutti i membri della cooperativa ha diritto all'uso dell'asilo per i propri figli, nel periodo di lavoro. I costi di questo sono coperti dall'esistenza sociale della cooperativa.

PRINCIPI E AIUTI

- Provvedere a un livello rispettabile di vita in rapporto alle condizioni obbligate dei territori occupati.
- Trasformazione del ruolo tradizionale delle donne nell'economia domestica, in un ruolo positivo nell'economia nazionale.
- La produzione e la vendita di prodotti necessari al popolo palestinese include: cibo, vestiario e strumenti basilari.
- Provvedere alla partecipazione della donna nell'attività economica come base per l'indipendenza e l'emancipazione sociale.
- La costruzione e lo sviluppo di un modello democratico e cooperativistico dell'organizzazione economia che può essere diffuso in ogni parte dei territori occupati.

SVILUPPARE LE COOPERATIVE GIA' ESISTENTI E COSTRUIRE NUOVE.

Costruzione dei locali

Attualmente il lavoro della Cooperativa, si svolge dentro uno spazio di circa 45 metri quadrati, quindi completamente inadeguato per il numero di donne che vi lavorano (24 donne) e per la quantità di produzione che ci si aspetta dalla cooperativa, in base all'esperienza di vendita dei prodotti.

E' necessario quindi che la cooperativa abbia locali più grandi, in rapporto all'incremento e all'efficienza di produzione, ma soprattutto per le esigenze future.

Per questo quindi, proponiamo la costruzione di un locale più largo, per rendere più comodo il lavoro delle donne partecipanti a questo progetto.

Questo edificio includerà inoltre la ristorazione, e un asilo.

L'asilo è diventato uno dei bisogni più importanti della Cooperativa; l'impegno delle donne del villaggio, infatti, nello sviluppo della cooperativa, è molte volte limitato dalla mancanza di un posto dove poter tenere i bambini durante le ore di lavoro. L'asilo inoltre sarebbe anche utile per le altre donne lavoratrici, che non appartengono alla cooperativa, e che ugualmente non sanno dove portare i propri figli. Attualmente infatti non funziona nessun asilo nel villaggio.

PREVENTIVO DEL PROGETTO

Questo è il preventivo del progetto per la costruzione di un asilo in un villaggio vicino Ramallah nella West Bank.

A. Costruzione dello stabileDollari

1. Prezzo della terra 7,500
2. Costruzione dei locali 25,000
3. Recinzione 2,000

 TOTALE 34,500

B. Equipaggiamento per l'asilo

1. La fornitura comprende:
 tavoli, sedie, letti, armadi
 mensole, attrezzatura per
 riscaldamento e giocattoli 2,250
2. Attrezzature per la cucina,
 compreso il frigorifero,
 fornelli, utensili vari 1,500
3. Spese impreviste per la
 preparazione del sito e
 l'inizio dei lavori per
 il primo anno 1,750

 TOTALE 5,500

 TOTALE GENERALE 40,000

Di questo progetto generale dello sviluppo delle Cooperative, noi, del Coordinamento di Solidarietà con l'Intifada, abbiamo preso la parte della costruzione dei locali, il cui provvedimento è di 30.000 dollari.

E' chiaro, che cercheremo al massimo, attraverso le più svariate iniziative, di recuperare l'intera somma di 40.000 dollari.

Oltre a questo progetto da parte dei Comitati Popolari, dai Territori Occupati viene richiesto l'impegno nella campagna per l'adozione a distanza di bambini palestinesi come ulteriore forma di aiuto economico per la lotta dell'Intifada.

Per tutti i compagni, i Centri Sociali, i Comitati di solidarietà, che sono interessati al progetto, possono mettersi in contatto con il Coordinamento Nazionale di Solidarietà con l'Intifada presso:

Radio Sherwood - Vicolo Pontecorvo
 1/A - 35100 Padova - Telefono
 049/8752129
 Radio Onda Rossa - Via dei Volsci - Roma
 Tel. 06/491750
 Radio Onda d'Urto - Contrada del Carmine - Brescia - Tel.030/46596

BOICOTTIAMO ISRAELE

RAP

POESIA DELLA STRADA

L'HIP-HOP non sarà mai portato via dal Bronx
che lo ha generato
non sarà mai portato via dalla strada
la Casa dell'HIP-HOP
non sarà mai espropriato della sua radicalità
perché finché l'uomo esisterà, parlerà
e le sue parole saranno tanto più dure
quanto più dura sarà la realtà tutta che lo circonda
e finché la gente parlerà
esisterà il Rap.
I DJ suoneranno i loro tributi diffondendo le novità
I graffiti parleranno intensamente
a chiunque gli regali il suo sguardo
L'HIP-HOP potrà essere sfruttato e annullato
ma ogni volta si rigenererà
perché non ha regole né leggi e non puoi controllarlo
perché è semplicemente lo sviluppo di usi e consuetudini popolari
del popolo dei ghetti, della gente della strada
perché è la possibilità, la reale possibilità, alla portata di tutti
per dare senso e forma in modo diretto ed immediato
a istinti, valori, immagini, linguaggi
senza essere costretti ogni volta a subirla.
L'HIP-HOP è un'attitudine per dare senso e forma
alle miserie del ghetto, allo spaccio di droga, alla guerra tra bande,
all'impegno militante, alla svolta individuale, alla voglia di pace
al divertimento, alla fede (l'ISLAM), al ritmo,
alla voglia di stare insieme, uniti
al consumismo pure
Chi lo pratica ne determina leggi e valori
alcuni "positivi", socialmente importanti,

altri "negativi", semplicemente individualistici
sempre o quasi terribilmente reali
e saranno tanto più efficaci e penetranti,
quanto più effettivamente rispecchieranno le reali esigenze
dell'ambiente a cui si rivolgono.
Perché quest' "Arma" possa sparare le sue cartucce
perché le sue rime possano essere proiettili
deve parlare segni e linguaggi dell'ambiente che lo genera
deve essere profondamente interna alle tradizioni ed alle evoluzioni del tessuto sociale da cui parla e a cui si rivolge.
Non si tratta dunque di portare nelle nostre strade
una cultura come fosse un valore assoluto, una formula precisa,
SI TRATTA DI RACCOGLIERE L'INVITO
seguire l'esempio, la strada tracciata dai nostri indomabili fratelli Neri
i discendenti degli schiavi che nel cuore del ghetto,
di notte, nei vicoli
ancora una volta si sono alzati per prendere la parola
con le rime, il ritmo, la danza, i disegni di rivolta sui muri.
Si tratta di rapportarsi a questa cultura in forma creativa, propositiva e attiva
perché è ora di pronunciare parole vive, roventi
perché questo è il ritmo che può sostenere la nostra radicalità
perché questa comunicazione è un'occasione di massa
per dare immagine, colore, suono alle proprie emozioni incarcerate.
A ciascuno il suo, certo, non si possono forzare usi e consuetudini,
ma da New York a Los Angeles, da Londra a Parigi

"E' il giovane uomo nero il nemico pubblico
Siamo giovani, neri e fieri
Non possiamo essere assimilati all'America
Non siamo quieti ed invisibili
Dovranno spararci addosso per ridurci in quello stato."
(CHUCK D/PUBLIC ENEMY)

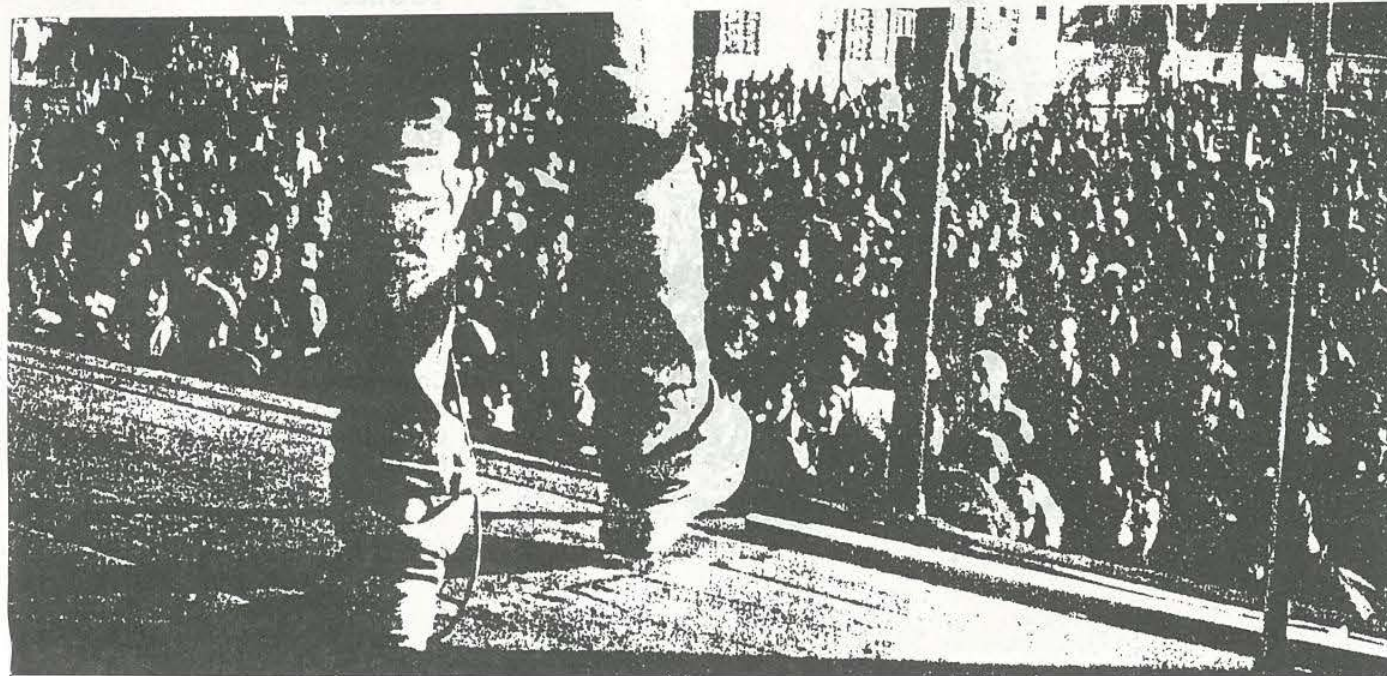
fino a Roma, fino allo "ZEN" di Palermo,
il ghetto è sempre lo stesso
dipinti di uno stesso pittore,
e dal niente nasce niente
COSI', ALZATI IN PIEDI!
A TEMPO DI RAP
PRENDI LA PAROLA, FORZA!
MENTRE INTANTO COME UN TRENO
CORRE IL RITMO
A VOCE ALTA
PERCHE' NOI SIAMO PRONTI
PRONTI PER MUOVERCI, PER RIMETTERCI IN FORMA
ED E' ORA DI DIRLO
ANCORA UN'ALTRA GRANDE RISORSA DI FORZA
E' AL TUO SERVIZIO
SBARAGLIA IL CAMPO
POI SPARA SUL SILENZIO DANDO UN SENSO ALL'ISTINTO
E COME UNA RIMA PUO' ROMPERE IL BUIO
COSI' TU PUOI RIFARLO
NON C'E' UN SEGRETO
QUESTA E' LA PROVA
TIENI LA CORDA E TIRALA E POI ATTENTO!
PERCHE' STAI GIA' VOLANDO ALTO.
FORSE E' SOLO UN GIOCO
MA NON IMPORTA
STIAMO SOLO VIVENDO COME PENSIAMO
ANCORA UN'ALTRA VOLTA!

HASTA SIEMPRE!

ONDA ROSSA POSSE

ispirazioni per questa "lettera aperta":
CHUCK D/DST/BAMB/WKHY/KRS
ONE/BPP

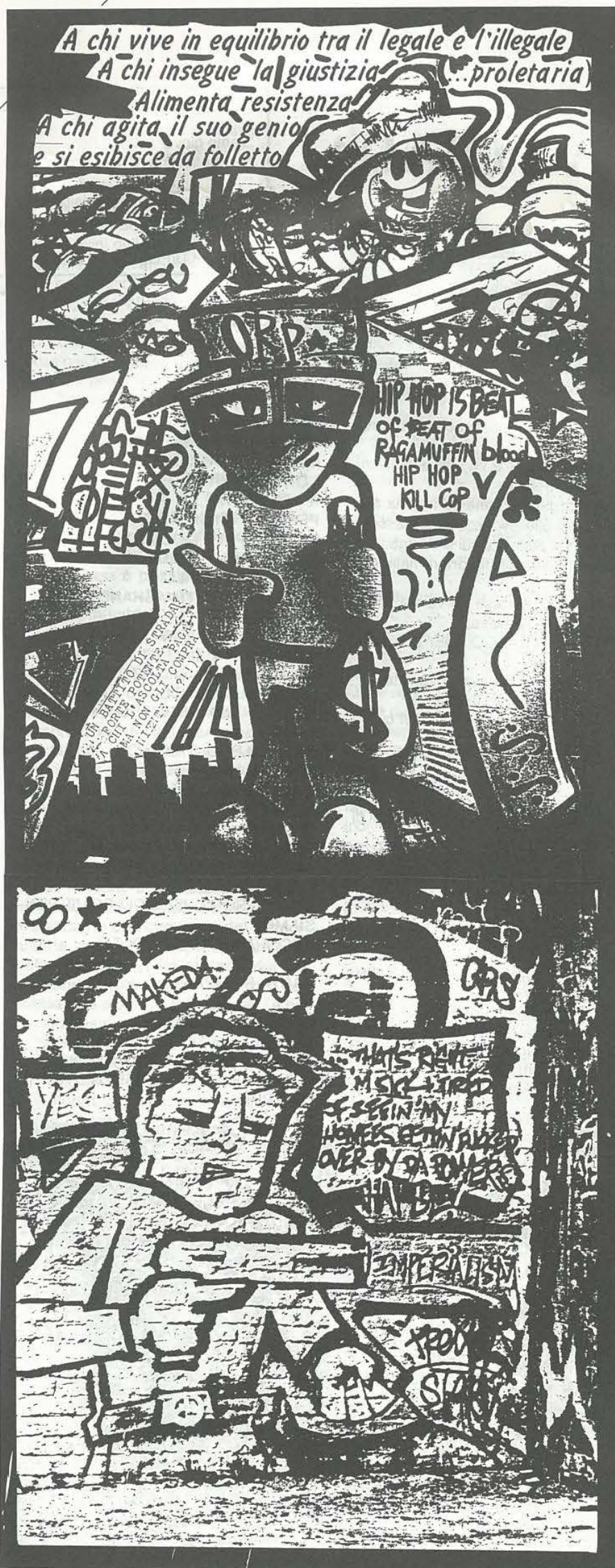
Lettera aperta, a tempo di Rap, dell'Onda Rossa Posse al movimento tutto, ai Ragazzi di strada, per raccogliere l'invito dei nostri fratelli Neri, del popolo dei ghetti d'oltre oceano, per rapportarsi in forma attiva, creativa, propositiva nei confronti della cultura più radicale, estrema e dura degli ultimi tempi: l'HIP-HOP.



ONDA ROSSA

POSSE

30



Rap poesia della strada! Urla del ghetto e scritte del ghetto. Comunicazione di liberazioni di potenze sovversive. Sillabazione sincronizzata della realtà e ritmazione del brulicare della metropoli. Rapide successioni verbali rotolanti, forti, potenti, a valanga fra la tredicesima e la sessantaquattresima.

Mischiare le carte e dar loro finalmente un ordine differente, mirare di nuovo al cuore, divertendosi (perché il riso sta a cuore alle nostre menti). Balla al ritmo della lotta, lotta al ritmo del rap.

Non sforzatevi a trovare un senso: è il nostro desiderio che dà origine a tutto.

Pensare di cambiare e cambiare per continuare a pensare.

IL NOME:

La POSSE, nonunotantiungruppo e' un'onda -un'ONDA ROSSA- che travolge

IL SIMBOLO:

Nessuno vuole che si fermi. Giù dal fondo, una pantera nera sta colpendo uscendo da una stella.

"Perché ci paragoniamo a un animale come la pantera? Perché la pantera per sua natura non attacca mai, ma se qualcuno l'attacca o la respinge in un angolo, allora si slancia ad annientare il suo aggressore in maniera assoluta, risoluta, perfetta, totale, completa."

OAKLAND, CALIFORNIA novembre 1966

HUEY P. NEWTON

assassinato il 22/8/1989

ministro della difesa e fondatore del BLACK PANTHER PARTY

GLI STRUMENTI:

Real militant Rap, dure parole dal cuore. Graffiti, segnali colorati di rivolta.

ASSALTI FRONTALI:

Dal vivo in piena azione

Il disco (autoprodotta) BATTI IL TUO TEMPO (PER FOTTERE IL POTERE)

LO STILE (CHE CI PIACE):

Menti criminali per non dargli pace.

IL MESSAGGIO:

Inequivocabile, forte, diretto, vivo, semplicemente positivo.

BASE PER COMUNIC/AZIONI:

Radio Onda Rossa tel.06/491750

QUARTEL GENERALE (ES SIEMPRE 26):

"trentadue"

GLI ALLEATI:

Chi vive in equilibrio fra il legale e l'illegale

Chi insegue la Giustizia e alimenta Resistenza

Chi agita il suo Genio e si esibisce da folletto.

I NEMICI:

Le categorie a rischio (vedi testo sopra).

I FANS:

NESSUNO! SIAMO TUTTI ONDA ROSSA POSSE!



QUESTO E' SCONTRO SI NON SOLO SUONO RIME RITMO PARTONO COLPISCONO

"Seria è la posse
come un'onda accende / esalta
travolge / avvolge la frequenza
innesca / Boom!
Urla esplode non subisce costruisce
vive / giù nel fondo
giù nel fondo
ma vivi pronti a prender ciò che è nostro
ed è tanto
sappi / questo è scontro si non solo suo-
no
scorre sotto al lato
mai / di fronte e illuminata la vedrai
mai / perché il battito di strada
perché lotta / combatte / senza mezzi
soldi / anzi
per questo è rinnegata (...)
Rappers / rimatori della strada che parla-
te con la gente
dite / dite bene tante cose
ma che queste siano chiare / vere / po-
tenti
guarda / questo è rap / real rap
diretto verso il cuore per colpire ancora
al cuore
questo / è il nostro ritmo / un battito di
strada /
forte / potente / a chi l'ascolta paga ma
non gli compra niente" (...)

(da "NEL GIUSTO POSTO")



(...) "Vivere col cuore sempre in gola
la pressione che ti sale
poi le cariche in cortile
con i cani nelle celle
denti rotti / colpi forti sulla porta per non
farti addormentare
vetri e vetri divisorii
vetri infranti nei colloqui
e la posta che è sottratta / censurata
poi la fame / fame all'Asinara
e il compagno che va via
via con la testa / via con la testa
Divisioni / rotture / ci dovevan rafforzare
pugni chiusi nei processi
ritirata / i tradimenti
tanti odi e poi isolati
mentre conti i giorni e invece
se ne vanno mesi ed anni
e i silenzi
troppo
troppo ho da difendere (...)"

(da "OMAGGIO A SANTE". Testo tratto
e arrangiato da una lettera di Sante No-
tarnicola)



"Questo è il nostro tempo
ti stai fermando perché non è esaltante?
Ma io lo voglio batter / sì / per farlo gran-
de
non posso perderlo per aspettarti / suc-
ker
dicono state calmi
ma intanto io li vedo / in armi
che ci stanno cercando
guarda al Leoncavallo / assassini al sol-

do
maiali / qual'è la ricompensa
la vostra ricompensa per il Leonka morto
Non posso fermarmi / in questa sporca
terra d'armi
per questo gli rispondo nascosto nella
giungla
io dico quel che vedo / non invento nien-
te
cos'altro potrei dirti
non posso consumare le menzogne
anche / se ho conosciuto le sconfitte
tante / io ci sono nato
ma intorno vedo chiaro perché non vivo
a caso
cos'altro potrei dirti
forza / chi è che si fa sotto
Batti Il Tuo Tempo / ubriachi / senza be-
re un sorso (...)"

(da "BATTI IL TUO TEMPO")



(...) "La borsa / i mercati / gli stadi insan-
guinati
la borsa / i mercati / le facoltà occupate
Lilly Gruber / Bruno Vespa / Everardo
Dalla Noce
Carmen La Sorella / Enzo Biagi / Monta-
nelli
spacciano notizie / tagliate con salsicce
buone da mangiare / tra il banale e l'il-
legale
immagini / mute scritte
effimere presenze che raccontano di
niente
gratis / nella tua TV
davanti / seduti e poi sdraiati
morti / liberamente prigionieri
il tubo catodico al posto dei pensieri
la realtà / e l'arte di cambiarla
simulata / camuffata / rivoltata / modella-
ta
becchino col pennino speculi su tutti
per quattro / sporchi / luridi soldi
pensi alla carriera / sei come una ban-
diera
lecchi il culo al direttore e ti fotti del reale
Non credere nei media (...)
A rischio / categorie a rischio
sto parlando delle categorie a rischio
Alti finanzieri / loschi trafficanti
banchieri / magistrati / politici intriganti
strozzini / usurai / giornalisti e poliziotti
quando uscite per la strada guardatevi
negli occhi
vivete / calpestando
ma forse un calpestato vi sta pedinando
siete categorie a rischio (...)"

(da "CATEGORIE A RISCHIO")



"Vi ho visto / sì / troppe volte io l'ho vista
ascoltata / cine / TV / radio / nei giornali /
questa storia
storia / di una banda non di strada
in difesa in offesa / armata
è la cricca del potere
mafia / Agnelli / nell'Italia
controllano l'Italia
e tu sucker / speaker sucker speaker

vendi immagini deviate
(...) Ho visto Rosa / Russo Yervolino
l'ho vista con Bettino alla crociata
a caccia / a caccia contro i mali dell'im-
pero con i cani
ringhiate / forti e sciolti sbirri armati
ottusi ed arroganti / calibro 9
manganelli / sirene / ululan nelle strade
per cercarci
assediato e perquisito il tuo quartiere
a scuola / la storia si ripete sempre
uguale
guardie / ma finirete
il vento seminato dà tempesta
che a ciascuno spetti il suo fottute guar-
die
voi e chi vi comanda / fottute guardie
Bianca
polvere dannata
rovina / rovina della strada
inventata / presentata / con il visto e poi
diffusa
diffusa / confusa / per il mondo per te
cresciuto nella strada senza niente
niente / oltre la roba ti hanno dato (...)
tocca a te / lotta
nelle strade / lotta
per essere libero
trova le forme / la voglia / tu non perder
tempo (...)"

(da "VI HO VISTO")



(...) Come a un assalto
noi stiamo andando dritto
non perché è verde o davanti è tutto li-
scio
non perché invento o sto costruendo un
piano
perché è quello che siamo
quello che siamo / ma tu che cosa credi
puntiamo al cielo per rimanere in piedi
cerca di capire / non urlare al matto
siamo qui per riportare il freddo al caldo
la quiete in tempesta
e a fuoco questa festa
dando un senso a tutto
e non è falso è giusto!
Hey / cosa vuoi sentire?
Vibes / Soul / Hip-Hop / Rap / Rock and
Roll
tu vuoi uno stile?
Ma questo è quello che ci piace
menti criminali
per non dargli pace (...)
Voleva ucciderci
siamo tornati / non uno / tanti / un grup-
po / per beccarlo
aveva pronto il cappio
ora invece ne avrà altro
prova a fermarci / fuori dal controllo
la dura Posse / semplici militanti
ti sta battendo il tempo
è chiaro come puoi fidarti
tutti lo sanno come va la storia
da dove vengono / loro / dove vanno
e allora
tieni il polso alla strada
perché lui usa abuso
ma io gliela ficco in gola (...)"

(da "QUELLO CHE SIAMO")

31



TEFA

PER UN ESTATE DI LOTTA CONTRO LA NATO PER L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

2 GIUGNO: Blocco della Mostra Orafa di Vicenza, contro chi sostiene e commercia con il regime dell'apartheid in Sudafrica.

13 - 22 LUGLIO: Campeggio a Tirrenia per chiudere la base NATO di Camp Derby.

28 LUGLIO / 6 AGOSTO: Campeggio a Isola Capo Rizzuto.
No agli F16, no alla base militare!

1 - 9 SETTEMBRE: Campeggio all'Isola della Maddalena contro la base USA.

28 GIUGNO / 1 LUGLIO: CONTROMONDIALE AL PARCO LAMBRO - MILANO

PRIMA SETTIMANA DI GIUGNO: Assemblea/Convegno regionale a Mestre (VE) sulle trasformazioni del territorio "NO EXPO".

COORDINAMENTO NAZIONALE ANTINUCLEARE ANTIMPERIALISTA

AUTONOMIA
settimanale politico comunista